IL CAVALLARIZZO

Comedia ingegnosa

DEL SIG. LVIGI TANSILLO

nuouamente posta in luce.

DEDICATA

AL M. ILLVSTRE SIG.

IL SIG. PIETRO CAPPONI.

In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.

Ad instanza di Pietro Bertelli.

Con licenza de' Sup.

AL MOLTO ILLVS.

SIGNORE,

IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.

QVantunque l'huomo ſia di tanta marauiglioſa eccellēza, che da Greci fù chiamato picciol mondo, nulladimeno ſe con le buone diſcipline ei non coltiūa lo intelletto, di nobile

diuiene rozo, e di gentile
uile, tanto che poco, o nul
la differente si può chiamare
da gli animali che
priui stanno di ragione.
Quinci è auuenuto, che chi
trouato s'è spiritoso, e caminante
per li sentieri della
uirtù, con uarie maniere
d'esercitij nobili, ha se stesso
adoperato, la meglior parte
sua spendendo nella cultura
dello ingegno. Tra quali
più famosi, & che ne gli anni
corsi, sonosì impiegati
in cosi riguardeuoli opre,
il Signor Luigi Tansillo fù
uno de' primi, che poi che il
mõdo abbellì di molti suoi
componimenti, fece questa
Co-

Comedia ingegnoſa, come ingegnoſo ch'egli era a marauiglia; alla quale non mãca ueruna perfezione in ſuo genere, fuor che l'hauer in fronte il nome di qualche ſpirito nobile à Voi pari. Et io per ſodisfarle prontamente, la dedico alle molte Virtù, che Vi fanno attorno un coro di belli, & eccellenti meriti, in guiſa che niuna parte di gentile, e di virtuoſo s'ammira in altri, che non ſia nella perſona Voſtra, marauiglioſamente poſto. Imperò che, la prudenza, & l'accorta maniera del Voſtro procedere, la ſincerità

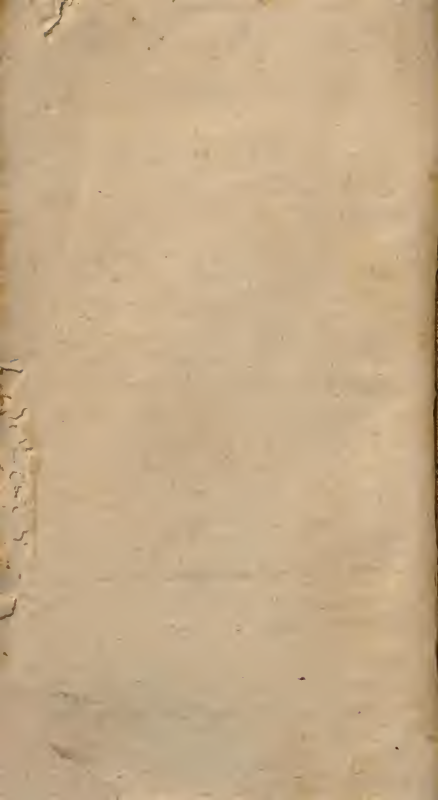
 del-

dell' animo , la *coſtanza* nelle difficoltadi, la *dolcez*za de' coſtumi, e la beneficenza a luogo, ed a tempo Vi rendono chiaro, e Vi fanno degno germe di quel famoſo Arbore de' Capponi, e frutto d'un coſi fatto Eroe, qual'è il Voſtro Sig. Padre. Ora ſe queſta Comedia ſtà ſotto cotal ombra felice, non s'haurà in lei che più deſiderare; & io che ne ſarò ſtato mezo, trouerommi pago di coſi buona elezione; e perſuaderommi di far acquiſto inſieme della Voſtra grazia, dellaquale ad altri ne ſiete liberaliſſimo ſperãdo, che mi raccoglierete

te con quell'amoreuolezza, & vmanità, con che ſete ſolito di riceuere quelli, che ſotto la Voſtra Virtù ſi raccogliono. E Vi bacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Un Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui lo Stile,
E tù bramoso à le Castalie sponde
Beuesti, ò nobil PIETRO, e da quell'onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,
Quella sete, che in me non bassa, ò uile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'Amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offro il desire.
Che se fia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Sorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.

Istrione solo.

SE io non fussi natò di schiatta nobile, & no drito di gentilezze, ne farei una grossa, e grassa, e mi asconderei dentro una cassa di pane, per non essere trouato da miei Compagni questa sera alla lor Comedia; ma tornare à quelche io ho lasciato, ui dico hauer io riguardo alla nobile creanza, laqual u'ha fatto uenire, & honorare, con le uostre alte presenze questo luogo. E per mia fè, per questa cosa, che io adesso adesso, mò mò, hor hera in questo punto, li darei (come si dice) un piantone. Et la cagione è che i bufoli hanno dato la cura del Prologo, e dell'Argomento ad un goffo, ad un bue, ad un moccicone, che non gli basta l'animo di uenirui a dire come.

Il Magnanimo Duca di Alua, essem-

pio di bontà, e di liberalità nel nostro pessimo secolo, hauendo un ritroso con le Dõne, come gli usurai con lo spendere, gli ordina una burla, per uia della quale gli fa tor moglie con nome di quattro millia scudi di dota, & strascinatolo in casa del gentilissimo Conte, albergo di uertù, & rifugio de i uirtuosi, sposa per forza un fanciullo, che da fanciulla era uestito. Et scopertosi lo inganno il ualente huomo ne ha più allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore credendolo femina. Si fa errore à non dare un cauallo à quel solenne castrone, che non ha paura d'essere un cuium pecus: & teme di fauellare nel conspetto vostro, ditele voi, anzi lo miriterebbero gli stregoni, volli dire [illegible]ioni che gli idiedero cotal carico. Et sapiate Signori, che non era error niuno à far che trasformato in ogni persona, io solo ui appresentassi tutto quello, che i miei socii tutti insieme ui reciteranno, & che sia il uero, che io uaglia più di loro, udite me, & udite poi essi, giudicate de i nostri meriti.

Se io hauessi à farui l'Argomento (ò

spe-

seruitiale, che lo chiami il Petrarca) non è spetiale, ne spedale, che io non facessi parere una bestia. Io me ne verrei uia togato, & laureato (caso che il lauro non fosse sì occupato intorno alle hosterie, che non mi potesse seruire) & mostrando grauità nel passeggiare, maestà nello arrestarsi, & probità nel guardare, direi.

Spettatori snello ama unquanco, e per mezo di scaltro à se sottraggè quinci, & quindi uopo, in guisa, che alle aurette esti uę gode dello amore di inuoglia facendo restio souente, che su le fresche herbette al suono de i liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, & l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi una Roffiana con riuerenza parlando, io mi uestirei di cenci, e discinta, & scalza, spierei che'l Messere non fosse in casa, & comparsa alla porta di Madonna, la percoterei pian piano, & impetrato udiēza, prima che io uenissi al quia li conterei i miei affanni, e poi con mille nouellette rallegratola, le entrerei nelle sue bellezze, che tutte gongolano nell'udir lodare i loro begli occhi, le lor belle mani, & la lor gentile aria, & facendo

merauiglie del riso, della fauella, della rossezza delle labbra, & della candidezza de' denti, sguainato fuori una esclamatione direi, O Madonna tutte le belle d'Italia non sarebber degne di scalzare un pelo alle uostre ciglia, & tosto che io l'hauessi uinta con le arme delle sue lodi, sospirando le direi, la uostra gratia ha mal concio il piu leggiadro giouane, il più uago, & il più ricco di questa Città, & in un tempo le pianterei una letterina in mano; & mi mancarebbeno scuse cogliendomi ci il suo marito. Et forse li saprei dire altro che lino da filare, & uoua da couare.

Caso, che io fossi Madonna schifa il poco, che facea della ciriegia duo bocconi. Tosto che la sopradetta Roffiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima à questa foggia, & in cotal modo, e poi dandole d'una Vecchia poltrona nel capo, le direi con le dita in sù gli occhi, io io, ti paio di quelle an? incanta nebbia, bene bambini, caccia dianoli; & squarciata & calpesta la carta, la sospignerei giù per la scala, & appena toltomela dinanzi, ripigliato i pezzi di essa, & ricongiuntogli

insie-

insieme,& inteso il tenor suo,mi appren-derei al partito,che pigliano le sauie; & che la imbasciata mi fosse stata cara non alla maniera riferita dalla apportatrice, ne farei segno all'amante dal balcone,sor ridendo cosi,& inchinandomigli cosi, & cosi uezzeggiando con la testa in cotal guisa,& con la bocca acconcia cosi, strin gerei le labbra alquanto,& dipoi le apri rei con certi sospiretti troppo ben tratti dal core con fittione,& hauendole lagri-me,e le risa à mia posta,torrei la uolta à qual bagascia si sia. E con tale arte farei lauorare il martello di sorte,che chi mi a-masse mi trarria dietro la robba con mag gior furia,che non mi trasse il core; & nõ è Dottore in Maremma sì scaltrito, che sapeße cosi sauiamente riparare ad uno scandolo,come ripareria io con il mio ma rito,caso che lo amico mi fosse trouato in casa.

Come farei io bene uno assassinato d'Amore,non è Spagnuolo,ne Napolita-no,che mi uincesse di copia di sospiri,di ab bondanza di lagrime, e di cerimonia di parole,e tutto pieno di lussuriosi taglietti

uerrei in campo con il Paggio dietromi ueſtito de i colori donatimi dalla Diua, & à ogni paſſo mi farei forbire le ſcarpe di tertio pelo; & ſquaſſando il penacchio con uoce ſommeſſa aggirandomi intorno à le ſue mura biſcanterei.

Ogni loco mi attriſta, oue io non ueggio. Farei fare Madrigali in ſua laude, & da qualche ualente Muſico componerui ſuſo i canti, & nella berretta porterei una impreſa, oue foſſe uno hamo, un delfino, & un core, che diſciferato uuol dire, amo del fino core.

Chi ſaria quel pazzo che ha paura, che la moglie nō gli ſia rubbata dalle moſche, e dalle zanzare, che ſapeſſe fare un geloſo meglio di me? Io ſuggellerei fino al deſtro acciò che gl'amanti non ueniſſero profumati per entrōuia à farmi diuentare un Cornucopia. Nè balli, nè feſte, nè Comedie, nè nozze mi ci coglierieno, ne gioueriano ſupplicationi di amici, ne di parenti; perche balli, feſte, comedie, & ſimil coſe furon trouate da Cupido, per conſultare il luogo, et il tēpo del uoi m'intēdete.

Altri ue'l dica, come io contrafarei

uno

uno auaro, un pidocchioso, & un misero. In persona, & manu propria adacquerei il uino, pesarei il pane, & misurerei le meneſtre, & con le tanaglie non mi si trarria un soldo delle mani, & litigherei due hore un quattrino nel comprare tre libre di carne, lequali farei trinciare sì sottili, che dieci persone ne trionferebbeno, & farei meco cinque, ò sei diete prima, che io pagassi il salario al famiglio.

Vn milite glorioso lasciſi imitare a questo fusto. Io mi attrauerſerei la berretta à questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco alla bestiale, & lasciando cader giuso le calzette, mouerei il paſſo come si muoue al suono del tamburo, cioè cosi: & con il guardo fiero mirerei la gente in torto, & lasciandomi la barba con la mano, triſta quella pietra, che mi toccasse il piede, & il primo che mi attrauersasse la strada lo tagliarei nel mezo, & appiccandolo al contrario lo manderei per il mondo come un miracolo. Ah sole, ahi luna, ahi ciel stradiotto, leuami dinãzi quello specchio che la mia ombra mi fa paura: à mi an?

Vegniamo al parasito. O come lo farei io di galantaria; caso che il Padrone frappaße meco, ogni cosa gli farei buono, se egli mi diceße, Sono io bello? gli risponderei bellissimo; sono io ualente? ualentissimo; sono io liberale? liberalissimo; non ho io dieci Turchi in stalla? si; non ho io uestimenti di brocato d'oro? & d'argento; non ho io cento milia ducati in cassa? cosi è. Non muoiono di me tutte le belle? tutte; non godo io di una Gentildonna? Signor sì; il Rè non mi ama? ui adora. L'Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soauemente? cantate, come suono io? come Orfeo; che ti par del mio uolteggiare? miracolo, del mio saltare? stupisco, del mio schermire? rinasco, & del mio correre? trasecolo. In somma io gli suggellerei ogni sua frappa, si che gli cauerei dell'anima la uita nõ che i danari delle mani, & le uesti di dosso, e promettendogli ad ogn'hora cibi nouelli in otto giorni mi gli farei fratello.

Uno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi al mio tempo il Duca di Sterlic fece una giostra con gli huo-

mini

mini d'arme da uero. I quali haueuano i gambali, i cosciali, & il capale di ferro, & al mio tempo i tali alle nozze loro fer no il giuoco della inguintana, oue io ruppi una lancia busa piena di uccelli, & dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai alla festa del Capitano del mal nome con una Signora, perciò con il fazzoletto, perche all'hora non si poteua toccare la mano alle Donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, & è una gran dishonestà, & una gran ribalderia, basta mò.

Vi confesso bene, che mi metteria un bestial pensiero di contrafare un Signore, perche se io fossi un Signore (che'l cielo me ne guardi) non saprei mai come loro non riconoscere fede di seruitore, ne beneficio di amico, ne carnalità di sangue, nè potrei con la mia castroneria aggiunger mai alla loro, io non hò [illegible] ignoranza. Ma eccoui là Tofolo: ò il sottil ladroncello, ò il gran ghiotto; attendete à lui, che io mi raccomando alle Signorie uostre.

Perſone che parlano.

Iſtrione.
Tofolo Ragazzo.
Caualarizzo Padrone.
Luigi.
Tileſio.
Balia del Caualarizzo.
Pedante.
Paggio del Caualiere.
Staffiere del Prencipe.
Conte.
Caualiere.
Giudeo.
Gioielliere.
Figliuolo di Meſſer Luigi.
Vecchia.
Leardo veſtito da Spoſa.
Matrona.
Gentildonna.
Meſ. Phebus.
Fanteſca del Conte.
Staffiere del Conte.

ATTO PRIMO

Tofolo Ragazzo cantanto.
Caualarizzo Padrone.

Rag. IL mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie in questa terra, in questa terra;
La torrà, non la torrà,
Ei l'haurà, & non l'haurà in questa sera, in questa sera.

Cau. Doue diauolo è questo tristo, può far la natura, che mai lo possa hauere quando io lo voglio.

Rag. La mi fa male in ponta.

Cau. E d'onde si uiene an?

Rag. Io non mi era accorto di uoi Padrone, buon prò.

Cau. Che vuol dir buon prò?

Rag. No'l sapete voi?

Cau. Che vuoi tu, che io sappia?

Rag. Vò che sappiate della moglie, che ui dà il Signore.

Cau. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ve ne auuederete.

Cau. Chi ti ha detto questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i

falconieri,gli vſcieri: & il tapeto che ſtà in sù la tauola.

Cau. Nouelle di corte.

Rag. Parole.

Cau. Taci,taci.

Rag. O io l'ho caro.

Cau. Perche?

Rag. Perche ſi.

Cau. Matto.

Rag. Certo padrone che ſi dice che voi fate,& che voi dite.

Cau. Vuoi tacere,o nò?

Rag. Quel che piace alla Signoria voſtra.

Cau. Ecco a noi che c'è Meſſer Luigi.

M. Luigi, Caualarizzo, Ragazzo.

Lui. SEmpre ti trouo in conclaui co'l tuo piuo.

Cau. Mal che li uenga.

Rag. A vobis.

Cau. Che dici.

Rag. Che hauete il torto.

Lui. Ah,ah,eccoci in Comedia.

Cau. Parla d'altro che di moglie, ſe non. [illegible]

Rag. Di che volete che vi parli? di marito? & ſe tutto il mondo dice che il Signor vi dà moglie perche no'l poſſo dire anch'io?

Cau. Che ſi,che ſi.

Lui. Per certo che ti dice coſa che non credea che ti foſſe nuoua, & venia

per rallegrarmene teco, perche oltra lo esser bella, virtuosa, & ben nata, intendo che ti dà quattro milia scudi di dote.

Cau. O questa saria ben bella: se io haues si istasera à tor moglie senza saperne cosa alcuna.

Til. Ah, ah, doue si fanno le nozze?

M. Lui. In casa del Conte.

Til. Stà bene ritrouiamoci alla bottega della uerità, se uogliamo andare insieme alla festa.

M. Lui. Ella è detta, a Dio.

Til. A Dio.

Balia, Ragazzo.

Bal. DOue, doue ne uai cosi fantastico? che c'è di nuouo.

Rag. Al cor per la put.

Bal. Io non t'intendo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene il fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non uò più star seco, & se io mi par to, se io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio che tu non meriti bestiuolo.

Rag. Io dico il uero, egli mi ha uoluto ta gliare à pezzi.

Bal. Come domine à pezzi, & perchè?

Rag. Per hauergli detto che tutto Nap-

li è pieno, che il Sign. gli dà moglie.

Bal. Che mi dia tu?

Rag. Il uero. Et beſtemmia come un traditore che non la vuole, ma la torrà s'egli crepaſſe.

Bal. O benedetta madonna Nafiſſa ponetegli le mani in capo, s'egli la toglie, ad te ſuſpiramus. Dimmi Tofolo figlio cianci tu?

Rag. Può fare che non dico.

Bal. Non beſtemmiare, io te'l credo. Certo, certo, s'egli la toglie ella ſarà la ſuppa della mia uecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue uai? aſpettami quì, laſcia fare à me.

Rag. Non ci uoglio ſtar ſeco.

Bal. Aſpettami dico.

Rag. Io aſpetterò, ma s'egli, baſta; baſta m'intendo bene io, andate.

Ba ia ſola.

Bal. VA poi tu, & fatti beffe de i ſogni, infine i ſogni: non ſono come la gente gli tiene, meſſe nò. Non accade più che perciò uada al mio compadre anzi uoglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouerò alla ſtalla, per che ſempre c'è qualche cauallo al pollo peſto. Ma eccolo, uentura ci ſia che poco ſenno baſta, diſſe la buona memoria del mio marito.

Cana-

Caualarizzo, Balia.

Cau. OVe andate cosi stra hora?
Bal. Andaua dal mio cōpadre per una cosa importante.
Cau. Che importanza è questa? si può dire?
Bal. Si può dire, & non si può dire.
Cau. Dite suso.
Bal. Io andaua à farmi spianare un sogno, ma perche l'ho interpetrato per la uia uengo à te, senza andare à lui.
Cau. Sù contatimi il sogno.
Bal. Mi pareua ista notte presso à l'alba, essere nell'orto à piè del fico à sedere, & mentre che io ascoltaua uno uccellino che cantaua improuiso, eccoti un'huomo bestiale che recatosi à noia il canto del pouero uccelletto gli traheua sassi, & l'uccello pur cātaua, & egli pur traheua, & quel cantando, & quel tirando, io garriua con l'huomo, & l'huomo garriua meco, al la fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.
Cau. Haggio, ma il caso è à intendere come lo intende hora uoi.
Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo che dolcemente ti ragionaua della moglie, l'huomo bestiale sei tu che lo minacci ragionandotene, &

io,

io, sono io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, & tanto dirò che torrai questa moglie; che buon per te.

Cau. Credo che il mondo goda de i fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il Signore habbia di me piacere, io l'ho caro, perche è segno di amore quando il Padrone scherza co'l seruidore.

Bal. Suso destati, & esci di biasimo, & di peccato.

Cau. Perche di biasimo, & di peccato?

Bal. Tu lo sai perche.

Cau. Ho io tradito Rodi?

Bal. Nò ma.

Cau. Che uuol dir nò ma?

Bal. Vuol dire.

Cau. Che?

Bal. Che hai fatto peggio

Cau. A che modo?

Bal. Tu lo sai ben tu, hor fa à senno mio toglila figlio, & affettati un poco de l'honore, & lascia andare le giouentudini, & comincia à dare principio à la casa tua, che sai pur che sei solo, & il Signore ti donerà l'arme, & cosi sarai chiamato de i tali, & de i cotali.

Cau. O, o, che tormento è questo mio.

Bal. Poueretto, poueraccio, pouerino, sai tu ciò che si sia il tor moglie?

Cau. No'l sò, & no'l può sapere.

Bal. Il bello, il buono è il torla.

Cau

Cau. Sì se'l brutto, e il cattiuo fusse bello e buono.

Bal. Ascoltami di gratia, & poi corpo tuo, spirto tuo.

Cau. Hor dite che ui ascolto.

Bal. Come la moglie sia il bello, e il buono ecco che io ti dico. Tu arriui in casa, & la buona moglie ti uiene incontra in capo della scala ridendo, & cõ una amoreuolezza di core dandoti di un benuenuto nell'anima ti leua la ueste da dosso, poi tutta festeuole te si riuolge inanzi, & essendo sudato ti asciuga con alcuni panni sì bianchi, & sì dilicati che ti confortano tutto quanto, & posto il uino in fresco, & apparecchiato la tauola; fattoti buona pezza uento ti fà orinare.

Cau. Ah, ah.

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato che tu hai ti pone à cena, & assettati à sedere, & ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti che ne beccherebbero i morti, & mẽtre magni ella non resta mai con le più dolci maniere del mondo di porti auanti hora questa, & hora quella uiuanda & ogni buon boccone ti porge, dicendo mangiate questo, mangiate quest'altro, anche un poco per mio amore, se mi amate, & con simil parole tanto melate, & tanto inzucherate

che

che ti mandano non pure in gloria ma più suso millanta miglia.

Cau. Che fa poi dopò cena questa moglie?

Bal. Chiama il marito à letto poi che ha mandato giù il cibo, & prima che lo facci colcare in esso gli laua con acqua bollita con lauro, saluia, & rosmarino i piedi molto bene, & tosto che gli ha spuntate l'unghie, forbitolo, & asciugatolo a suo senno, lo aita a porre in letto, & fatto rassettare le cose di tauola, & di camera glientra à lato tutta consolata, & tuttauia gli dice cor mio, anima, mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non son'io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia, Et cosi trattato un huomo non è in una felicità

Cau. Non pare à me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno, che si uiene a seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, & la sollecita moglie ti porta le tue voue fresche, & la tua camiscia bianca, & mentre che ella ti aita vestire mescolando alcuni basci, con le soaui parolette ti fa tante ciancie intorno, che hai quella consolatione di lei, che si può hauere da una persona.

Cau. Hauete finito di dire?

Bal.

Bal. Come finito ? appena ho io comincia to. Eccoti il verno, & il marito torna à casa molle, pieno di neue, & agghiacciato, & la ualente moglie mutato di drappi ti ristora con buon fuoco in un baleno, & tosto che sei riscaldato il desinare è in ordine, & cõ nuoue mineſtrine, & con nuoui sauoreti ti risuscita tutto, & caso che tu habbia qualche fantasia, come accade, el la ti si mostra humile dicendo, che hauete uoi, che pensate, non ui date fastidio, sarem aiutati, sarem prouisti, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, ò che cõsolatione, che dolcezza sente il padre quando il fanciullo gli tocca il viso, & il seno con quelle mani tenerine dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & ho uisto cadere di un dolce nõ sò che al suono di quel pappà di maggior barbe della tua, ma quando sarà ch'io ueggia anchora te?

Cau. Come Priamo torna à gouernare Troia.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Cau. Arcinteso ui hò. Et bisogneria, che uoi parlassi con uno di quelli male arriuati, che à tauola, in letto la mattina, la sera, & fuori, e dentro, si come tutti i demoni fossero nel corpo della

sua

ſua moglie, coſi è tormentato dall'alterezza, dall'oſtinatione, & dalla poca carità d'eſſa, & ho inteſo dire, che minor pena è il mal franciofo con tut te le ſolennità delle gome, delle bolle, & delle doglie con le podagre ſue ſorelle appreſſo, che non è lo hauere moglie.

Bal. Mal'anno che uenga à chi te lo ha det to.

Cau. Et chi la hà è martire.

Bal. Che ſia ucciſo.

Cau. Et un famiglio baſta à far tutto quel lo che con sì lunga diceria hauete cõ to, ilqual ſi può cacciare in malhora à tutte le hore, che non ſi può far coſi della moglie.

Bal. Certamente uoi non meritiate ſe non quelle ſporcarie delle touaglie, & de' lenzuoli lauati con l'acqua fredda, & ſenza ſapone che ſi uſano nelle uoſtre ſudice Corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

Ragazzo, Caualarizzo, Balia.

Rag. DAtemi buona licenza, che non lo hauerei mai creduto, che per hauerui detto della moglie, uoi mi haueſſi uoluto ammazzare.

Cau. Anco abbai? anco abbai?

Rag.

Rag. E però sì gran male à dir che togliete moglie, che mi hauete nella stalla.

Cau. Non mi piace, che tu lo dica.

Rag. Se uoi hauete à tor moglie no'l posso io dire come gl'altri?

Bal. Et dice la uerità.

Cau. Dice la merda.

Rag. A petitione di una parola di moglie.

Cau. Al sangue di.

Rag. Non bisogna bestemmiar per una moglie.

Cau. Al corpo che io li dà.

Bal. Horsù pazzarone.

Rag. Non merito busse per dir della moglie.

Cau. Per la puttana.

Bal. Và là,

Rag. Se il Signore ui vuol dar moglie, che colpa ne hò io?

Cau. Io mi ruinerò certo.

Rag. Il Duca ha la colpa della uostra moglie, & non Tofolo.

Cau. Non mi tenete.

Bal. Castigalo à tempo, & luogo.

Rag. Il Signore è cagion che togliate moglie, & non io.

Bal. Questo è certo.

Rag. Sua Eccellentia, e non il uostro Ragazzo ui dà moglie.

Cau. Ti darò.

Rag. Vò che mi diate,

Bal. Ti stà bene ogni male, non si uuol dar

gli

gli tanta ſicurtà uà in caſa in malhora.

Rag. Cù cù.

Bal. Và in caſa mattacchiuolo.

Cau. Entra in caſa adeſſo, adeſſo.

Rag. Entro Padron caro, Padron bello, Padron buono.

Cau. Entrate anche uoi Balia.

Bal. Come ti piace, ò, ò, ò.

Caualarizzo. ſolo.

Cau. QVanto era il meglio per me lo attendere al maneggio bottega dalla quale mi ha diſuiato il fume delle Cortiſio potea con quello che io mi guadagnaua darmi un bel tempo, & ho uoluto con quello ch'io perderò uiuere come un diſperato, mi fu per detto che in queſte maladette Corti non c'è ſe non inuidia, & tradimenti, & triſto a chi meno ci puote. Sò che io ſtò freſco. A dire il uero ſua Eccellentia me ne ha parlato un meſe fà, ma mi credea che quella burlaſſe meco, & egli fa da douero, ma che coſe crudeli ſon queſte.

Pedante, Caualarizzo.

Ped. BOnadies. Quid agitis magiſter mi?

Cau. Perdonatimi maestro, che non ui ha uea uisto si son fuor di me.

Ped. Sis letus.

Cau. Parlate per uolgare, che ho altro da pensare che à le uostre Astrologie.

Ped. Bene uiuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.

Cau. Che cosa c'è per me che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima ti ama, & istasera collegandoti al uinculo matrimoniale ti copula ad una cosi fatta puella che te ne ha inuidia totum orbem.

Cau. Dite uoi da senno, ò per tentarmi ne la patienza?

Ped. Mehorcle che il Signor nostro te la dà del chiaro.

Cau. Non mi ci recchero mai.

Ped. Ahi socio recati dinanzi à gli occhi le parole del Sauio Platone.

Cau. Che uolete che io faccia d'esse?

Ped. Non dir cosi.

Cau. Sono contra à le moglie i Filosofi.

Ped. Come contra? imo sono il contrario, & con il loro essempio attendi. Dice la seguenza dello Euangelista; idest il fattore celi, & terre nello Euangelio dice, che l'arbore che non fa frutto sia tagliata, & posta al fuoco, onde il magnanissimo Signor Duca nostro acciò che tu che sei in figura dell'arbo-

re

re faccia frutto, & perche l'humano genere cresca, & multiplichi, le ha eletto à gaudere di una integerrima consorte, & il tutto sua Eccellentia ha conferito nobiscum, & hami imposto che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nuttiale parlandoti idiotamente.

Cau. O questo si che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille uolte di morirmi in sù la paglia in Corte, si come la maggior parte de i Cortigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza della moglie ci ho pensato tanto quã to di uolare.

Ped. Caro, & unico animaduerte là nel vecchio mondo, & uederai occulta fede si come erano expulsi de i templi, & interdettogli ignem, & aquam tutti quelli che sterili di prole conculcauano la machina mundiale andando de malo in peius erano fino dallo ignaro vulgo delusi, imperoche ars deluditur arte; il nostro Cato. Et per l'opposito. Come Dione historico da noi Grammatici di Greco in Latino, & di Latino in materna lingua transflato narra, conta, & exprime, dice che il Maximo Ottauio sempre Augusto con prolixa oratione exaltò usque ad sidera gli abundanti di prole, & per antifra-

antifrasim cō quāto improperio egli repulso gli sterili,& inutili,il prefato Dione ancho spaina, che mal per chi si gli cadaunò intorno senza i nati dulcissimi.

Ragazzo, Caualarizzo.

Rag. PAdrone i caualli sono azzuffati,i caualli si ammázzano udite, udite che romore.

Cau. Diauolo riparaci tu,adesso uengo.

Ragazzo, Pedante.

Rag. DI che parlauate uoi con il mio Padrone? ditemelo s'egli è honesto.

Ped. De le copule matrimoniali.

Rag. Come domine delle scrofule?

Ped. Io dico copule.

Rag. Che cosa sono pocule?

Ped. Sono congiumenti coniugati,

Rag. Mangiasene egli il sabbato domine?

Ped. Che sabbato,o uenere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina, perche la copula carnale è vno articulo delle antiche leggi imo delle moderne,& perche la concupiscenza adultera,& le humane leggi,& le diuine, la sua uolli dire la Eccellentissima Eccellentia della Eccellente sua

Signoria destina ista sera à la copulatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io ui intendo, io ui ho per il becco si si, uoi erauate seco à i ferri per conto della in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.

Rag. Bè torralla, ò non la torra?

Ped. Spero che lo legherò cõ tanto efficaci ragoni che lo piegheremo, perche uerba legant, homines, tauorum cornua.

Rag. I par tuoi.

Ped. Funes, idest uincula.

Rag. O buono.

Ped. Tu non penetri si acuto senso.

Rag. Come nò?

Ped. Madenò.

Rag. Non dite uoi che gli homini legano l'herba, & le funi i pazzi.

Ped. Ah, ah.

Rag. Ecco il padrone, fate che io ui troui in piazza che ui ho da parlare.

Ped. Bene.

Ragazzo, Caualarizzo, Pedante.

Rag. O Voi ci hauete guasto il galante, & profumato, ragionamento.

Cau. O che rabbiosa bestia è quel caual moresco.

Ped.

Ped. Sempre gli equi calcitrano con i mu-lioni.

Rag. La balia ui chiama, uditela eccoci noi uegniamo.

Cau. A Dio Maestro.

Ped. Me uobis comendo.

Rag. Andiamo tosto, che dubito che la Gatta non habbia mangiato la Pernice che trafugaste istamattina del piatto del Signore.

Il fine del primo Atto.

Ragazzo, Paggio.

Rag. MEntre che il mio padrone disputa della moglie con la sua Balia, io voglio andare a trouare da i cuius, & seco disputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Tofolo.
Rag. Non altro fratellino.
Pag. Io vorrei.
Rag. Che?
Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi schioppi di carta.
Rag. Io ti uò seruire, uedi tu quel pecorone, che passeggia colà.
Pag. Veggiolo, che impara à gire di portante.
Rag. Egli è quello, che insegna l'a, b, c, a i puttini.
Pag. Et poi.
Rag. Io lo terrò abada, & tu in tanto uieni uia, & appiccatogli gli scoppietti, dà fuoco alla girandola.

Pag. Ah,ah,ah,non mi potea imbatter me glio,che à questo sorbi bruodo, a questo pappafaua, & à quello trangugia lasagne.

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

Ragazzo, Pedante.

Rag. BEn trouata la Signoria della magnifica grauità.

Ped. Ben uenuto,& buono anno.

Rag. Io ho detto alla Balia del padrone, che uoi gliene farete à tutti i modi torre, & ella ha detto, che oltra che ue lo ritrouerete in credito, che ni vuol donare quattro moccichini di rensa,& un paio di belle camiscie,ma torralla ò nò.

Ped. La torrà certo.

Rag. Schiaua ui sarà.

Ped. Chi?

Rag. La Balia,& le ho detto che V.S.

Ped. Gran mercè à te di quella Signoria.

Rag. E 'un valent'huomo con l'arme in mano.

Ped. Et con arma uirum, & con i libri non cedo a niuno,& mi condoglio del tradimento,che ti è stato fatto à non ti fare studiare, perche tu hai una indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dandola, e morì tre giorni

ſono,& ualeua un mondo, che non ci
laſciaua un pipione.

Ped. Io dico indole,& non dondola,oime.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico, che
ti trouerò, uà pur là.

Ped. A queſta guiſa, à queſto modo, a que-
ſta foggia ſi trattano i preclari diſci-
plinatori delle filoſofiche ſcuole.

Rag. Laſciatilo caſtigare a me al ſangue,
al corpo.

Ped. Vn cinedulo, un preſuntioſo cape-
ſtruolo oſa irritare i grauiſſimi precet
tori delle grammaticali diſcipline.

Rag. Maeſtro le ſon burle, che ſi uſano, &
non importano.

Ped. Non importano? elle ſono di tanto
momēto in un mio pari, che il Signo-
re non le terrà per friuoli, ò, ò, ò, adiu-
ro.

Rag. Non ui corrucciate.

Ped. I primi moti non ſunt in poteſtate no
ſtra, perche ira impedit animum. Hor
uatti in buon'hora Ragazzo, che uo-
glio ire a darne una querela à ſua Ec-
cellentia,& poi ti giuro per la maeſtà
della toga, per la reputatione del gra-
do, e per la grauità della ſcienza che
gli darò tante uerberature, gliene da-
rò tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped.

Ped. Non possa io finire di leggere la Bucolica à miei discipuli, se hora nõ uado, aliquid erit.

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è questo, che uiene trottando, mi pare uuo Staffiere di Corte, io ritorno in casa.

Staffiere del Prencipe, Caualarizzo.

Staf. QVesto è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta tic, toc tac.

Cau. Che ti manca?

Staf. Venite al Signore.

Cau. Che uuol sua Eccellentia da me?

Staf. No'l sò, ma credo saperlo.

Cau. Dimelo io te ne prego fratello.

Staf. Per conto della moglie.

Cau. Son questi i premi della mia seruitù, ella è pure una crudel cosa hauere a tor moglie al suo marcio dispetto.

Staf. Adunque il Signore ui assassina a farui ricco?

Cau. Basta.

Staf. Si che non credete, che sua Signoria ui faccia ricco?

Cau. Io credo poco a tutti, & questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io uolessi moglie co'l dotarla del mio, & ricercassi il suo fauore per mille mezi, & con cento mi-

lia supplicationi non l'hauerei mai; e perche io non la uoglio, me la uuol dar per forza, eglino sono come le Dõne, lequali corrono dietro a chi le fugge, & fuggono chi le seguita, & non hanno altro piacere, che far disperare i poueri seruitori. Hora andiamo.

Balia, Ragazzo.

Bal. SI che il Signore vuole esser ubbidito?

Ra. Se ne auuedrebbeno quegli occhi che cauano i Corui à gl'impiccati.

Bal. Signore da bene, Signor buono, dolce, & amoreuole. Qual limosina può far maggiore, che fargli torre questa moglie dando essempio a ribaldoni, à i ghiottoni, iquali uanno dietro alle gaglioffferie, che ogni dì se ne douerebbe abbruciare un centinaio.

Rag. Parlate honesta Balia.

Bal Voi sete cagione d'ogni male ladroncelli.

Rag. Voi sarete balzata.

Bal. Chi mi balzerà?

Rag. Tutta la Corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nimica delle Donne.

Bal. Ch'ella possa essere annegata nel Lago sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo, più ben uestito

che

che un sauio, egli ha dato la uolta di là.

Bal. Torniamoci dentro, che se'l mio figliuolo uenisse, non ruinasse ogni cosa, non trouandoci.

Rag. Andiamo, che me lo par uedere.

Caualarizzo, Tilesio.

Cau. FIno a i pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Cosi uà il mondo.

Til. Giuro, che il Signore ti ha fatto un grã fauore, egli ti ha parlato da compagno, hor toglila, & contentalo con tuo utile.

Cau. Che tu stimi utile il tor moglie eh?

Til. Vtilissimo.

Cau. Hai tu hauuto mogliere?

Til. Io la hò, & tutta uia:

Cau. Ch'ella ti si leuassi dinanzi, tu non le giresti dietro per rihauerla.

Til. Le girei, & non le girei, pure fa a senno del Signore, & non errerai, perche egli è il diauolo a esser Signore, & bisogna pregare il cielo, che non li uenga delle uoglie, che tosto che gli sono uenute beati coloro, che non darebbeno un bagaro dell'honore del mõdo; ma tacciamo de i Signori, che più pericolo è a mentouargli in uano, che i Santi, e per tornare alla tua moglie.

Cau. Nõ mi dir tua, se uuoi ch'io ti ascolti.
Til. Questa che si dice che sarà tua.
Cau. Sta bene.
Til. Si contano miracoli delle sue uirtù, & non c'è dubbio che s'elle hauessero un'oncia delle migliara delle libre che si gli dà innanzi che si maritino, beato chi le toglie.
Cau. Che non riescono alla misura?
Til. Niente, & per parlarti schietto à me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibila, & la Fata Morgana, & tolta ch'io l'hebbi la minor uirtù ch'ella habbi, è il farmi i figliuoli senza, che io ci duri una fatica al mondo, & credo che quelli che tẽgo per miei, ò che si tengono miei per parlar corretto, appartenghino a me, quañto Alessandro Magno à Gioue.
Cau. Et non l'ammazzi?
Til. A che ꝓposito la debb'io ammazzare?
Cau. Per leuarti il uituperio da gli occhi.
Til. Ah, ah, io uorrò adunque esser più sauio di tanti gran maestri, iquali nõ solo non castigano le mogli delle fusa torte, ma si fanno fratelli, & compari gl'amanti loro.
Cau. A me non l'accoccherà ella.
Til. E per finire di dirti questa tua.
Cau. Che t'ho io detto?
Til. Non mi rãmento.
Cau. Che non ti dica tua.

Til. Cosi farò, dico che costei, o colei che si debba dire, laquale il Sign. uorrebbe che fosse tua, e lodata bestialissimamente.

Cau. Dammi la fede.

Til. Eccola.

Cau. Tolgola, ò non la tolgo? consigliami in conscienza.

Til. Eh, quando.

Cau. Tu fai un gran masticare.

Til. Ho io à dire il mio parere per la uerità ò per sodisfarti.

Cau. Per la uerità.

Til. Non la torre, nō te ne impacciare, che certo certo tu te ne pentirai.

Cau. Adesso sì, che io ti tracredo, & certo conosco, che tu mi ami, e ti sono schiauo in eterno.

Til. Ascolta una particella della qualità loro.

Cau. Ascolto.

Til. Tu torni la sera à casa stanco, fastidito, & pieno di quelli pēsieri che ha chi ci uiue, & eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare á casa, ò dalle tauerne, o dalle zambracche si uiene, ben lo sò bene, a questo modo si tratta la buona moglie come sono io à fare, à far sia; & tu che ti credi consolare con la cena entri in collera, e sofferto un pezzo se le rispondi, ella ti si ficca sù gli occhi con le grida, & tu nō

mi meriti, tu non sei degno di me, & simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la uoglia del mangiare, ti colchi nel letto, & ella dopò mille rimbrontoli ti entra alto cō uno sia squartato chi mi ti diede, ad un Cōte, ad un Caualiere potea maritarmi, & entrata à squinternare la sua geonologia, diresti ella è nata del sangue di Troia cotanta puzza mena.

Ca. Poi uuole il Sig. ch'io la toglia, nò, nò.

Til. Accaderà che tu la riprenderai d'una delle migliarà delle cose che fanno degne tutte di riprensione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con uno non fu à cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gli occhiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu trasandi, uà fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioia, che bel fante, quanti ne fa questo mondo, che non gli torna mai à uedere: hami inteso? tel sò io dire? ho io paura? & se nō che il buon marito serra gli orecchi à cotal romore ch'ella tanto più alza quanto più crede essere udita, assordirebbe, & immattirebbe in un medesimo tempo.

Cau. O, ò, ò, meschino me.

Til. Gran desperatione è à sofferire quādo uogliono che la saia sia rascia, & che

il migliaccio sia torta, ne c'è ordine, che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.

Cau. Le ueggono con chi hanno à fare.

Ti. Che crudeltà è come elle entrano a berlingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai mai nõ danno requie alla lingua loro, & contano filastroccole le più ladre, le più sciocche, che s'udissero mai, & guai a chi gli rompesse i ragionamẽti, o non le ascoltasse. Inuidiose nõ ti dico, tosto che ueggono una foggia nuoua in dosso a un'altra, se gonfiano, le scoppiano, e tenendoti la fauella uogliono che ꝑ discretione tu le intẽda.

Cau. Che il demonio se le porti.

Til. Dispettose sono come il cento paia; sẽpre parlano per dispiacerti.

Cau. Che se ne spenga il seme.

Til. Ritrose non ti potrei dire, sempre borbottono, sempre garriscono.

Cau. Che sieno squartate.

Til. Maldicenti, non ti dico sempre dan mẽda à tutte, & la tale ha i denti neri, & la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione liuida, quella è picciola, questa nõ sà fauellare, questa non sà andare, chi ciuetta per le Chiese, chi stà sempre à i balconi, & à chi una cosa, & a chi un'altra apponẽdo quasi esse tutte le uirtuti, i costumi & tutte le bellezze hauessero.

Cau. Io stupisco.

Til. Disubidienti al possibile, il podestà di Sinigaglia è il marito, ilqual comandaua, & facea da se stesso.

Cau. Contami con tutte queste pratiche, che colta che l'huomo l'ha, bisogna stare ò morire.

Til. A ogni cosa è rimedio.

Cau. Come, uuoi tu rimediarci tolta che tu l'hai.

Til. A dargli di uno abronuncio nella testa realmente come si usa. Ma ritronando in proposito dico, che caso che tu l'habbia più nobile di te, sempre ti rimprouera la degnità de i suoi.

Cau. Mi par gia sentire darmi del Caualarizzo nel capo ad ogni parola.

Til. Se tu l'hai di te più ricca ad ogni minima cosa che non le piace, se non fossi io tu mostreresti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancauano mariti. Io sono stata gittata uia, sfamati del mio, consumami, mangiami, beuemi, diuorati ciò che c'e.

Cau. Ogni dì saremmo à questo per la dota sua.

Til. Se tu la uesti pomposamente ogn'uno buccina, & chi par essere à colui, & chi par essere à colie. Se tu la mandi domesticamente, il manigoldo se ne doueria vergognare, ella gli diede

pur tanta dote che la potria uestire;
ella è stata affocata, ella è stata pazza
à non farsi più tosto monica. Se tu
l'ammonisci per esser baldanzosa, tu
acquisti nome di uno asino, se tu le lasci
il freno in su'l collo, tu sei tenuto
trascurato dell'honore, se tu le dai libertà,
il uicinato mormora, se tu la
tieni serrata, ogn'uno ti chiama geloso,
& bestiale.

Cau. Come diauolo si hà à fare con esse?

Til. Chi lo sà te'l dica.

Cau. O,ò,ò,che cose son queste.

Til. Tu non ne sai anco la metà di quello
che prouo giornalmente chi è in fatto,
che sono historie, che non si ponno
contare.

Cau. Dimmi qualche cosa delle carezze,
che elle fanno à i mariti.

Til. Le maggiori sono il leuarti un peluzzo
da dosso, il grattarti cō un dito un
poco di rognuzza, il ritirarti suso la
camiscia, il rassettarti la beretta in capo,
lo spuntarti una ungia, & il darti
un fazzoletto bianco, & simili ciancietté
son la cenere, con laquale ti serrano
gli occhi di modo, che non è possibile
accorgerti de i tradimenti loro,
ah,ah,ah.

Cau. Perche ridi tu?

Til. Rido, & douerei uomitare.

Cau. Perche?

Til.

Til. Penſando a'uiſi ch'elle hanno la matti na quando ſi leuano; non ti uò dire altro, i polli che mãgiano ogni ſporcheria ſi farebbeno ſchiffi d'eſſe. Sia pur certo che non hanno tanti boſſoletti i medici da gli unguenti, quanti ne hãno loro, & non reſtano mai d'impiaſtrarſi, d'infarinarſi, & di ſconcacarſi, e taccio la manefattura loro nel uiſo, ritirandoſi prima la pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di ſode, & morbide diuentano grinze, & molli, e co' denti di Ebano.

Cau. Ah, ah, ah.

Til. Ma diciamo di quello inuernicarſi il uolto con tanto belletto? almeno fuſſero sì auuedute che lo diſtendeſſero egualmente ſu le guancie, che ponendolo tutto in un luogo ſimigliano maſcare Modaneſi.

Cau. Bazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Til. L'architettura, che uà in acconciarle è maggiore che nõ è quella, che in vno anno uà nello Arſenale di Vinegia, & ti uò far ridere nel dirti ciò che interuene a una Ninfa liſciata ſenza diſcretione.

Cau. Che le interuenne?

Til. L'interuenne che una Mona, un Gattino le ſaltò nel grẽbo, e porgendole la bocca per baſciarlo, il Gatto le poſe le mani ſenza lauarſele nell'una, e nel

l'al-

l'altra guãcia,& ci stãpò tutte le dita.

Cau. Ah,ah,ah. O se io l'hauessi(che prima uadi a porta inferi) che solenne basto nate,che io le darei,caso ch'ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Ti. Nõ si può cosi bastonarle come ti credi.

Cau. Perche?

Til. Perche elle t'incantano, t'accecano,& ti cauano del senno.

Cau. Qualche cosa sarebbe.

Til. Ma la ruina di Roma,e di Fiorẽza è stata più discreta,che non è quella, cõ la quale disfanno,spianano, e profondano i meschini mariti,che gli credeno; & questi tali per mandarle riccamente,& tagliuzzate, & indorate, uanno più unti,e più bisunti,che i cortigiani del dì d'hoggi, & perche le mogli per le Chiese,alle feste,& a'conuiti comparischino come Duchesse , & come Imperatrici, stanno i mesi, & gl'anni in casa,& conosco alcuno che ha uẽdute le possessioni perche la moglie compri zibellini co'l capo d'oro tempestati di gioie,& i monili di perle,le collane reali,& gli anelli di Principi, & cosi loro uendendo , & esse comperando hanno tutto.

Ca. E' differẽtia da gl'huomini alle bestie.

Ti. Che ditu di qlli,che p mãdare i caualli honoreuoli alla caretta della moglie caualcãdo alcune mule secche,che se

non

non fosse la discretione della coperta che cela i suoi guidareschi gli si gridaria dietro, dalle,dalle,dal popolo?

Cau.Che poltroni.

Til.Non ti uò contare il tempo ch'elle perdeno in cõsultare in che modo si debbano acconciare le treccie, pelare le ciglia,brunire i denti, & rassettarsi sù la persona, & sempre danno udienza hora ad una maestra di acconciare capi,hora ad un Giudeo mastro di scuffie,& di uentagli, & di guanti profumati,ei hora ad una trouatrice di herbe,buone,non à mantenere, quel poco di bello ch'esse hanno,ma buone à farle uecchie,guizze,& rance.

Cau.Misericordia.

Til.Ma ogni loro ribalderia (che cosi debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente caso,che i disgratiati,i disauenturati, & gli affatturati mariti si potessero afficurare io no'l uò dire.

Cau.Dillo,che mi fai dire.

Til.Del Cimiere.

Cau.Tò sù quest'altra, ò,ò,cosi si fà à dire il uero à gli amici.

Til.Hora tu hai inteso una delle cento milia cose,che ti potrei dire di esse, & sappi,che i Signori Venitiani meritano eterna laude di tutte le attioni sue.Ma circa l'ordine delle pompe,cõ ilquale affrenano i disordinati appeti

ti delle Donne loro, son degni di gloria particolare, perche se non ci hauessero posto modo, termine, & legge, le ricchezze infinite di che auãzano tutti gli altri, si come auanzano tutti gli altri di prudenza, & di podere, nõ bastarebbeno un giorno à ornare le mogli.

Cau. A che modo un giorno?

Til. A modo di archetto disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, & tãto nobili quanto altere, & essendo cosi, i ricci sopra ricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie, & le foggie, sariano da esse usate di maniera, che il thesoro acumulato dalla uirtù Venitiana si consumeria come la neue al sole.

Cau. Tu doueui fare una comperatione migliore, & dire si consumeria come si consuma il Caualarizzo nel pensare à l'hauere à tor moglie.

Til. E' vero, hora vuoi tu altro da me?

Cau. Altro ah? io non sò ciò che mi uorresti più dire, io sono sì cõfitto nel mio non uolerla per i tuoi ottimi, e saui consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio tutti i Signori del mondo, nõ che questo di Napoli.

Til. A riuederci, attendi là, ecco chi viene à te mentre io me ne uado.

Balia, Ragazzo Caualarizzo.

Bal. ECcolo tutto spenacchiato, il Signor gli haurà rotto le ossa.

Rag. Non c'è pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche è troppo buono, & lo doueria far impiccare.

Bal. An?

Rag. Signor sì.

Cau. Chi ti parla?

Rag. Mi parue udire.

Cau. Non mi romper la testa.

Ba. Che vuol dire cotesta tua manincottia?

Cau. Cancaro à quel, non mi far dire.

Bal. O che faresti tu se hauessi à pigliare vna medicina.

Ra. Che è sì amara, & la moglie è sì dolce.

Cau. La medicina trae il tristo del corpo, e la moglie trae il buono del corpo, e dell'anima.

Ra. Vattici scalza, il buono dell'anima an?

Bal. Che direste tu se te ne fosse data una di sessanta anni, hauendone tu uenticinque, ouero sendo vecchio, hauerne a torre una di 16. come ho fatto io no'l uò dire, che pensiero saria il tuo an?

Cau. Il mio pensiero sarebbe di satiarne il popolo.

Rag. O bel detto.

Cau. Ragazzo, ragazzo.
Rag. Padron, padrone.
Cau. Tu sei il demonio tentennino. Hor Balia se non m'insegnate qualche ricetta che leui dalla fantasia al Signore di darmi moglie. Mi trarrò da una fenestra, ouero mi segherò le uene della gola, o darò al gran Diauolo l'anima, & il corpo.
Bal. Non far, non far figlio.
Cau. Io uò uiuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta senza rimbrotti di moglie:
Ba. Poi che la tua caparbità ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato una uia, che'l Signore non te ne parlerà più.
Cau. Certo?
Bal. Certo.
Cau. Madre mia dolce in che modo.
Bal. Per uia d'incanti.
Cau. Non si può fare.
Bal. Perche nò.
Cau. Perche io non tengo amicitia con niun musico.
Bal. Tu hai date le orecchie a nolo, io dico incanti.
Cau. Voi dicesti canti.
Bal. Io dissi, e che sì, che io'l dirò.
Cau. Horsù come si faranno questi incanti per istreghe, o per nigromantie?
Ba. Che nigromãtie, o stregarie, uieni in casa, e lasciati gouernar a me, che ĩ uero

mi

mi conoſcerai quando nõ mi haurai.

Cau. O che uentura ſarà la mia ſe queſta donna mi ſcampa da queſto morbo, da queſto martirio, da queſta morte della moglie.

Bal. Spacciati.

Cau. Vengo, ò che allegrezza io mi ſento.

Conte, Caualiere.

Con. PEr mia fè Signor Caualliere, che è un tratto belliſſimo, che il Principe dia moglie à coſtui, che non ha uiſto mai camiſcia di Donna.

Cau. Il caſo ſi è che ſua Eccellẽtia nõ vuol che la ueggia ſe non quando la ſpoſa.

Con. Ah, ah, ah, io non uidi mai huomo attriſtarſi di ſiniſtro impedimento che gl'intrauenga, quanto egli di prender cotal moglie; & credo più toſto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & ho ueduto à miei dì uẽti perſone far miglior uolto al manigoldo quando gli chiede perdonò, che non fà il Caualarizzo à chi gli ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il ſuo Ragazzo, dimandiamoli che fa il ſuo padrone.

Ragazzo, Conte, Caualiere.

Rag. DEh auerzi Marcolina. Vatten uià scarpe puntie, Deh auerzi Marcolina.

Con. Tofolo che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi, che non posso più durar, Caro pare maridemi, ch'io la sento.

Cau. Che fà il tuo padron Tofolo.

Rag. Bene, bene, si dispera, s'appicca, s'ammazza come un ladro, che non vole il cancar della moglie, & è dietro alla sua Balia, che gl'insegni una malitia che è buona à cauar di fantasia di pigliarla.

Cau. Vna malia vuoi dir tù, ah, ah, ah.

Rag. Signor sì una di quelle.

Con. Ah, ah, ah.

Rag. Vdite Conte, & Caualiere il consiglio, che io gli ho dato.

Con. Dì suso ualent'huomo.

Rag. Io ho detto, che s'ella è bella, & ricca la toglia a mezo, perche trionferemo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauerà da spēdere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà à casa i bei giouanetti, onde egli mangierà gli uccelli, & io la ciuetta, An, che ne dite? Salomone non l'haue-

ueria configliato meglio,ah,ah.
Cau. Ah,ah,ah,che ti rispose egli?
Rag. Mi ha uoluto far lessarci, & arrostire. Ma lasciami gire a fargli un seruigio in castello, che io lo ueggio uscir di casa. La uedouella quando dorme sola, lamentarsi di me non ha ragione, non ha ragione, non ha ragione.

Caualiere, Conte, Caualarizzo.

Cau. PAssiamo oltra, & fingiamo di hauer fretta. Ben trouato Caualarizzo, m'allegro d'ogni tuo bene, ad maiora.
Con. Mi piace maestro il fauore, che ti fa il Signore, con la ricca, & bella consorte.
Cau. Tal bene, & fauore hauesse chi mal mi uuole, ma ci sono de' guai per tutti, gite pur là.
Cau. Et non è ciancia.

Caualarizzo, Balia.

Cau. VScite fuora che non c'è persona.
Bal. Io uengo.
Cau. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole nell'orecchio, che nõ mi parlerà più di moglie, ah?
Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa polucre, & fa come t'ho detto. Ma dim-

mi come farai tu à darli quella poluere, che niuno se ne accorga?

Cau. Mi lascerò cader la berretta; & riccogliendola farò così, e così, & gitterogli la poluere dietro mentre dirò le parole, che mi hauete insegnato.

Bal. Hor incomincia, & non ti perdere, e fa conto che io sia il Principe.

Cau. Ti scongiuro per Talia,
Che ne uada à la tua uia
Del Signore fantasiá,
Perche moglie non mi dia.

Bal. Troppo forte, e troppo in fretta.

Cau. Ti scongiuro Straccia,
Per la moglie di Talia.

Bal. Al rouescio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fù de i guai à farti imparare il pà, pà, & haueui diciotto anni innanzi che tu sapessi l'A, B, C. Hor fatti da capo.

Cau. Ti scongiuro moglie ria,
Che tu non entri in fantasia,
Co'l mal'anno, che ti uega, è alla puttana che cacò; che canti, o che incanti, cancaro alle fatture, & alle nigromantie, ch'io non son per torla, & prima che mi ci conduca sarà il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che uò dir quattro parole al maestro dalla scuola, che uiene inuerso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, ò, ò, ò, il demonio

ti tiene per i capegli, & ti maneggia à suo modo.

Pedante, Caualerizzo.

Ped. QVesti temerari adulescétuli, questi effeminati ganimedi infamano istam vrbé clarissimam, a capestri sine rubore, a gli affacciati cineduli subiaceno gli errarij .delle Virgiliane littere.

Cau. Che ferneticate uoi?

Ped. Me tędet, mi rincresce che l'alma, & inclita Città di Napoli me genuit, idest Vergilius Maro, hic iacet alicui sia piena di hermafroditi. Honorem meũ non dabo, un presuntuoso, uno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina; & datogli lo igne mi ha combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulfure.

Ca. O che puzza uoi mi parete il maestro che fa la poluere da bõbarda in Messina, ah, ah, ah, io rido, & ho uoglia di piangere, chi è stato?

Ped. La consorte del Caualiere, il suo Paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne uado à sua Eccellentia, & caso che non ne faccia caso, la memoria de gli inchiostri, & delle carte s'udirà à posteritate.

Cau.

Cau. Son certo, che gli farà dar cento mila staffillate se'l Signor l'intende.

Ped. Forse che non haueuamo tratto la luce da oscure tenebre i dubij subtili della Maçaronea cō le nostre cotidiane, & notturne uigilie, & al Caualiere dicata la sentētiosa nostra Porcheide, per l'arguto stile dellaquale ho impetrata la laurea. Difficillima cosa è il poterst più uiuere ad uno eloquente herbico in questa ferrea, & plumbea etate. Io ti uolea ragguagliare ad unguem della tua uxore, mà la fumosità della colera, m'impedisce la loquela; un'altra fiata ti esporrò quanto meco ha confidato lo Armiclarissimo Prencipe. Io uado in Castro, & ambulabo vsque ad vesperam nel claustro, e poi exclamerò uocem magnam. Lo impiccato non harà mai uenia nisi genuflexo me la domanda il capestriculo.

Cru. Non entrate in sù l'amorum con un putto, & lasciate rodere l'osso à me, che ho una cosi arrabica pratica intorno à i piedi, & con l'anima a i denti la mastico. Io entro in casa.

Ped. Et ego quoque discedam. Vale.

ATTO TERZO.

Cerettano, Ragazzo.

Cer. A Chi le uendo, a chi le uendo le bagatelle, le cose belle, le mie nouelle, a chi le uẽdo, à chi le uẽdo.

Rag. Questo che in uita smusicando i compratori delle sue ciurmerie mi pare il Cerettano da gli occhi rossi, & dal uiso giallo: egli è d'esso, ò che bella sassata, che io gli pianterei nel petto se non andasse la pena di toccare in piazza.

Cer. A chi le uendo le cose belle, le bagattelle.

Rag. Tu sia il molto ben uenuto Pizocco arcionorando.

Cer. Tu fai il debito tuo Tofolo a farmi di beretta.

Rag. Appena si può stare a far cosi, ma io ti uo-

uoglio arricchire.
Cer. Magari Tofolo galante.
Ra. Caso che tu habbia frascarie da spose.
Cer. Anzi non ho io altro che uētagli, scuf fie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, & simili ruina mariti.
Rag. Se cosi è tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepa fegato, a crepa polmone to glie istasera moglie.
Cer. Ah, ah, ah, moglie ah?
Rag. Moglie sì can traditore, perdonatemi la Signoria uostra che mi è scappato di bocca.
Cer. Perdoniti altri se tu mi dici il uero.
Rag. Ti dico la uerità, ma se tu non gli credi che ne posso fare io. Il Signore in casa del Conte gli fa sposare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera la comprerà tutta. Credilo a me se tu vuoi, se non menati la tempella alla martingala.
Cer. Poca pdita si uà in uenti passi, io uado c loi, & se non uorrà le mie robbe, le daremo à un'altro che più?
Rag. Fa che non sieno mie parole, sai.
Cer. A che proposito questo?
Rag. A che proposito, che la cosa uà segreta come un bando.

Cer. Sarai seruito figlio bello, à chi le uen do le bagattelle, à chi, le cose belle.

Rag. Io gli uò fare rinegare il cielo, come fa egli à me spesso. Hora il Cerettano picchia l'uscio, mi uoglio ascõder quì per udire con che gratia li risponde.

Cerettano, Caualarizzo, Ragazzo.

Cer. TIc, tot, tac, toc, tic.

Cau. O io ci sono, ò io nõ ci sono, s'io ci sono non ci uoglio essere, & se io non ci sono vuoimi tu romper la porta malandrino ladrone?

Cer. Parlate honesto.

Rag. Diauolo accusalo.

Cau. Io dico il uero, che non la percuoti tu con qualche discretione?

Cer. Io uengo per fornirui di mille galanta rie, & uoi entrate in su'l gigante.

Cau. E che ho io a far delle tue galantarie?

Rag. A gettartele dietro.

Cer. Che ah? per la uostra moglie, che co'l nome che non dirò ui si dà istasera, ò che fino uentaglio, & profumato è questo, odorate.

Cau. Dianzi i pazzi, & hora li guidoni ber teggiano il fatto mio, & sono stato tolto suso, & mi sarà forza di diuẽtar buffon magro. E ben ne uò io se non esco de'gangheri.

Rag.

Rag. Se tu uſciſſi del mondo ne ſarebbe il gran danno.

Cer. Non dubbitate, che di queſta ſcuffia ui farò piacere la metà, che non farei à un'altro.

Cau. De laſciami ſtare.

Cer. Voi non hauete giuditio; ſe ui laſciate uſcir di mano queſta collana, lauoro Franceſe, & che oro, ongaro per mia fè.

Cau. Farò qualche pazzia.

Rag. Legatelo.

Cer. Horsù dieci ſcudi, & quattro ſeſini ui coſtaranno le maniglie, ui dono la fattura, che ſarà mai, guadagnerò con qualche miſerone.

Cau. Certo tu mi farai tor bando di queſta terra.

Rag. Ah, ah.

Cau. E non guarderò à niente.

Rag. Diauolo dagli, che forſe, forſe.

Cer. Queſto pendente è antico, & uale un mondo, pure fategli il pregio uoi ſteſſo.

Cau. Taci, io te ne ſupplico.

Cer. Quando me ne facciate dire una parola ad un mercante ui farò tempo ſei meſi.

Rag O che feſta.

Cer. Voi non riſpondete, horsù vn'anno.

Cau. Vedi à quello, che io ſon condotto; per mia ſorte gaglioffa: vn che và fur-

fantando, si piglia giuoco d'un par mio, & non è lecito punirlo, hieri anchora quel porto di uenticinque pesi del Savioldo in mezo della corte mi si attrauersò ne i piedi, & fecemi cadere a gambe alte, & bisognò, che io hauessi patienza.

Rag. Che lamento.

Cer. Le montano cento scudi, & il pendente uale tutta la somma, & che bella tinta ha questo diamante, che bella acqua.

Cau. Se non che io non uoglio contentare i miei nimici, basta maestro Pizocco, vattene.

Cer. Io non uò far bene a niuno per forza. Se me ne dessi dui centinaia, & di contanti non ue le darei, & il uostro Ragazzo è stato cagione ch'io hò auuilite le mie robbe co'l proferirle.

Cau. Il mio Ragazzo ah? tò sù questa giunta.

Ragazzo, Cavalarizzo.

Rag. Non sò chi mi ha detto, che non è uero, che'l Sig. gli dia moglie.

Cau. Sei tu esso?

Rag. Sì; pare a me.

Cau. Conoscimi tu?

Rag. O uoi dite le ladre cose.

Cau. Le ladre cose eh?

Rag.

Rag. Signor sì.

Cau. Signor sì eh.

Rag. Che dite.

Cau. Che hai tu cianciato de i casi miei, co'l Cerettano.

Rag. Al Cerettano io?

Cau. Al Cerettano tu sì.

Rag. Signor nò. O Canta in banco assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, & abbruciati come fu colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, è un'anno che nō hò uisto Cerettani soli.

Cau. Io non ho già la pece nell'orecchie.

Rag. Fra le altre cose un tutto miniato di cordoncini con duo millia bordelletti nella cappa, nella berretta, & nel saio, con non sò che ferro d'oro al collo, uccellatore di sberettate, mi disse, se il tuo padrone che ha tolto moglie vuol comperare una carretta dorata, bella, & nuoua, io gliela uenderò, & giurando che sarebbe al proposito ꝑ i nostri caualli gli ho detto, che i nostri non sono caualli da carretta, & se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro che parole.

Cau. Tieni le mani à te. Ma che si dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad un modo, & chi ad un'altro.

Cau. Pure?

Rag. Pure si dice, che uoi sete una bestia Padrone à non torla, & ho vdito da non saprei dirlda chi, che non è niente della moglie.

Cau. O sì uolesse.

Rag. Padrone, guardate pur che questa fantasia non ui guasti. Và togli moglie và, s'impazza prima che si meni, pensa ciò che si fà, ma ecco uno Staffiere del Signore.

Staffiere, Caualarizzo, Ragazzo.

Staf. HAureste ueduto il Gioielliere?

Cau. Poco fà era in Chiaia.

Staf. Il Signor lo dimanda.

Cau. A che effetto?

Staf. Non sò certo, lasciami andare a trouarlo.

Rag. Vorrà forse uincergli al tauogliere qualche ghiarone.

Caualarizzo, Ragazzo.

Cau. IO temo, io dubito, io spasimo.

Rag. Di che?

Cau. Di costui, che certo, certo. Và per il Gioielliere per conto mio.

Rag. Come per conto vostro?

Cau. Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.

Rag. Così è, ma toglietela, che sarà mai. Peggio fece quegli che ammazzò il babbo, & la mamma.

Cau. Douete ammazzar più tosto la moglie, che uà all'altra uita in carne, & in ossa chi la scanna.

Rag. Scannatela anchora uoi se si uà in buon luogo, perciò. E poi s'usa.

Cau. Che sai tu se si usa ò nò?

Rag. E forse per lettera, che non s'intenda?

Cau. Parliamo d'altro, vattene in Castello, & spia perche cosa il Gioielliere è chiamato dal Signore, dipoi vientene à casa, che ti aspetto iui.

Rag. Cosi farò padrone, io uado ratto, ma questi che uengono cicalãdo insieme mi paiano il Gioielliere, ò lo Staffiere, sarà buono anticipare il tempo, per trouarmi in Corte prima di loro.

Staffiere, Gioielliere.

Staf. CHe sò io perche cagione il Sign. ui dimandi.

Gio. Se sua Eccellentia vuole giocare hoggi meco son per uincerle un mondo.

Staf. Adagio.

Gio. Vincerò certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staf. Che Francia non può star ferma in tãte glorie del Re nostro, & che secreta mẽte si ponç all'ordine per uscire fuo

ri a tempo nuouo, & coglierne tutti all'improuiso.

Gio. Stà fresco, se crede farl'à Spagnuoli, non sai, ch'è di costoro proprietà naturalissima l'esser astuto, & non si lasciare ingannare da chi sà fare gl'ingãni. Ma a sua posta, noi siamo felici, che uiuiamo in un paese, oue l'arte gareggia con la natura.

Staf. M'era scordato, sua Signoria dà moglie al suo Caualarizzo istasera in casa del Conte.

Gio. Adunque mi uuole per conto de gli anelli, ò io ho da seruir per eccellentia la sua Eccellentia, e ti uoglio mostrare una scatoletta di gioie uniche, & gloriose.

Staf. Guardate di non gire fuor da un'hora in là.

Gio. Perche?

Staf. Perche sarete sualigiato della scatola, & della uita, che importa più.

Gio. Importa più la scatola.

Staf. Come diauolo più la scatola?

Gio. Messer sì, io non darei queste gioie per mille uite.

Staf. Si di quelle delle uostre uigne.

Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.

Sta. Potrebbeno esser tali gli huomini che hareste ragione.

Gio. Se fossero bẽ pari miei, bẽche sarebbe dif-

difficile trouarne dieci nõ che mille.
Staf. Ah, ah, ah.
Gio. Torniamo alle pietre pretiose, uedi questo Cameo sciolto?
Staf. Veggiolo.
Gio. Cento scudi ne hò trouati.
Staf. Tropo costa un Camello sciolto, ma che uarrebbe egli legato?
Gio. Non si potria dire.
Staf. Et quel Camello, che andaua sciolto à Poggio reale non era stimato tanto.
Gio. Io dico un Cameo.
Staf. Sì, sì, io u'intendo mò.
Gio. Eccoti un lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquãta scudi l'oncia.
Sta. Sù la faccia à chi lo vuole, & la lebbra, se non basta il mal Francese.
Gio. Maide, maide; io dico lapis, & nõ male, & dico lazoli, & non lazari.
Staf. Parlando adagio io ui afferro, ma dicendolo à staffetta trasando con gli orecchi.
Gio. Questo è un Carbone fratello del Tesoro di Venezia, par di fuoco, & è netto, & brilla di sorte, che abbaglia la vista.
Staf. Carbone in là. Fate a mio senno, non ne parlate d'hauerlo.
Gio. A che fine hò a tacerlo?
Staf. Per non esser confitto in casa, & io
per

per me uò dire al Signore di non hauerui trouato.

Gio. Come così?

Staf. Volete voi, ch'io parli à chi hà un carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di un'anguinaia, & io dico di quelli fra noi lapidarij apprezzati più di Smeraldi, & Diamãti, & gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madesì.

Staf. La và bene à questo modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo.

Staf. Lasciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro,

Staf. Adesso sì, che paio uno di questi nostri calcauenti, che salticchiano intorno alle amorose, che senza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il Giorgio à suo modo, & forse che non la portano larga, facendola uedere per tutto. E perche la faccia maggior mostra la fanno far sì sottile, che tosto, ch'ella si tocca si rompe. Le catene uogliono essere come quella c'haueua il Capitano della guardia de' Todeschi, quãdo si fece la mostra, laquale pesa otto libre.

Gio. Chi te lo hà detto?

Staf. Io la uidi.

Gio. Ora lo credo.

Staf. Hauete calcidonij.

Gio. Io ne hò uno a legare. Hor uedi questa corona di Agate finissime.

Staf. Che cosa sono Agate?

Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste corgnuole, & queste turchine, lequali hanno gran uirtù donate.

Staf. Fatemene un presente, che per mia vita hò gran uoglia di uedere queste sue virtù.

Gio. Non si può.

Staf. Perche nò?

Gio. E'promessa. Hor guarda questa male, à che ti pare, è ella da Reina, ò che?

Staf. La mi pare l'arcibisauola delle perle, non che la madre, & squarciarebbe l'orecchio ad una uacca, non pure ad una Donna.

Tilesio, Staffiere, Gioielliere.

Til. TV sei il sollecito messo, quattro hore sono, che il Signore ti mã da, & anco sei per uia. E voi ubbidite di galantaria sua Eccellentia, che ui chiama indegnamente.

Staf. Questa fiera di Lanciano, ch'egli mi mostraua interterebbe l'acqua del Garigliano.

Gio. Io hò da seruir il nostro Signore.

Til. Caminate, che per mia fè hauete qual

che

che parentado con il cauallo d'Apu-
leio.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Sì di gratia.

Tilesio solo.

Til. CHi non scappa nelle Corti, o che è di legno d'India, ouero uno Aristotile, chi studio di Bologna? mãdinsi pure i suoi figliuoli in Corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure una dotta scuola alla Corte, quanti uari huomini, di quanti diuersi costumi, di che strani humori, & di che bestiali spiriti ci uiueno, & è l'a, b, c, che gli scolari che sono sì sottili d'ingegno, & sì scaltriti, che ogn'uno soiano, & ogn'uno balzano, nel trauagliarsi con i Cortegiani diuentano goffi alla bella prima. Et al fine quello che è più acuto huomo in Corte, tosto che il padrone uuole, fà salti co'l ceruello, che non lo giũgeriano i pensieri d'un Cortegiano, che stà appiccato con la cera nella seruitù, & si gli fa credere cose che fino à Ser Polo ne prende spasso, & chi di ciò stesse ĩ dubbio nello trae il Caualarizzo con la moglie, ah, ah, il pouerino è in uno affanno mortale, ma beati coloro, che in Corte uengono pazzi, che almeno escono di briga à un tratto.

Luigi,

Luigi, Tilesio.

Lui. CHe disputi di saui, & di matti?

Til. Non mi era accorto di uoi, ragionaua meco della burla del Canalarizzo nostro, che cerca il confortatore.

Lui. Il confortatore, e perche?

Til. Perche si crede gire alla giustitia hauēdo à tor moglie, & non s'accorge ch'è una fola.

Lui. Non è fola niente, anzi haurà egli una bella, & ricca figliuola.

Til. Che ui pare del uostro Signore?

Lui. Mi pare che'l cielo non ne porria fare un migliore.

Til. Tu parli da sauio, ma non sarebbe di Spagna, se non fosse buono; humano, & liberale. Ma d'onde lo hai, che sua Eccellentia gliene dia?

Lui. Di bonissimo luogo.

Til. Onde?

Lui. Di perfetto luogo dico.

Til. Puossi mentouare l'huomo?

Lui. Vn che sà ciò che si fà.

Til. Chi è costui che sà tante nouelle?

Lui. Il mio barbiere.

Til. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia doue tutti i corrieri del mapamondo dismontano, & portano gli auisi. Hora andiamo in castello, acciò che possiamo pigliare il luogo alla predica a tempo.

Lui. Andiamo ad ogni modo siamo pagati per ispensierati, ecco il Pedante del Comune, che borbotta con la sua castrona pecoraggione.

Til. Caminiamo, che s'egli appicca alle spalle ci assordirà con il suo parlare fastidioso.

Pedante solo, che uiene cantando.

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis,
Rectis as es ah, ah, tibi dat declinatio prima.

Ped. NElle intestine, nelle uiscere, nello utero mi hanno penetrato le accoglienze, che mi hà fatto sua Eccellentissima Signoria; di modo, che io mi sono obliato di dirle la temeraria, & insolētula ribalderia, che mi ha fatto quello smorigerato ghiotticulo; ma ad rem nostram. Hauendo mi sua Illustrissima Magnanimità selletto al proemio, al sermone, alla oratione dello sponsalitio del nostro sotio. Nolo mirari io uoglio ire à ragionare con le Ciceroniane epistole, & spero di cattar tal gratia con gli audienti, che postulando la pretura, & il guberno di questa aurea Città, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.

Paggio,

Paggio, Pedante.

Pag. VOstra Maestà, uostra Magnificen tia, uostra Signoria hà uisto il Signor Caualliere mio Padrone?

Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo il pre cettore de' Paternopei condiscipuli si delude per le platee an?

Pag. Che forbiculate, & mandragolate voi? ditemi se l'hauete uisto di gratia.

Ped. Io ti giuro per lo Sarcofago di mio pa dre, che ti farò dar tante uerberature, che sarai exemplo à tutti i cinediculi.

Pag. Maestro fatemi questo latino, il muro mi piscia adosso.

Ped. Mingere possa tu le interiora, ghiotti cidio.

Pag. Il Bus, che appartiene à l'a, b, c, Mae- stro?

Ped. Gran uerecundia, che uno sfasciaticu lo prouochi ad ira un graue litterato, ò, ò, ò,

Pag. E' uero, che il K, dell'alfabetto sia sta- to huomo d'arme?

Ped. Verum est, che io ti dò questo.

Pag. Con i pugni ah?

Ped. Non posso temperarmi dalle urbane collere, toglie quest'altro.

Pag. Al corpo di di. Che sì, che'l dirò?

Ped. Pone giuso il lapide.

Pag. Io dirò ciò che mi uoleui fare.

Ped.

Ped. Mentiris per gutter.

Rag. Me'l uoleste pur, Pedante poltrone.

Ped. Tu fuggi maledictus homo.

Rag. Io ui hò doue si soffia alla noce, togliete.

Ped. A me le fica? ecco quì il mio domiculo, & tuguriale albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiescere aliquantulum.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

Caualarizzo solo.

Cau. ROfolo doueria pur tornare. E chi l'haurebbe mai pensato, che una sì crudel ruina mi hauesse à uenire adosso, quanti male auuenturati huomini hò io consolati a' miei dì, che p uia delle mogliere son disfatti, & della robba, & dell'honore. Quante cose hò io udite raccontare da questo, & da quello, di questa, & di quella, & quanti ne ho io uisti mostrare a dito con dire io istanotte ho fatto, & detto alla sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & hò visto di molti che sãno la maladitione, nellaquale gli han posti la moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando che ciascuno che parla non parli di lui, nõ appariscono mai nè in chiesa, nè in piazza, nè in Corte. Io ueggio il mio fegatello, egli ne uiene ridendo. Nõ sarà forse uero che per gli anelli sia stato chiamato dal Signore.

Caualarizzo, Ragazzo.

Cau. ET ben?
Rag. Non uorrei darui male nuoue, la moglie è uostra pure.
Cau. Che vuol dir pure?
Rag. Che sò io; il Gioielliere è per uostro conto.
Cau. Hai tu per certo, che non sia per altro?
Rag. Ho ueduti gli anelli.
Ca. Che importa egli mostra sempre quelle sue gioie al popolo.
Rag. Credete uoi, che io sia cieco?
Cau. Nò, ma qualche uolta pare una cosa per un'altra.
Rag. Corpo di san, me la farete appiccare.
Cau. Forse accortosi, che tu eri iui finse di comperargli.
Rag. Egli ha detto io compro questi per uoi.
Cau. Non c'è altro uoi, che io al mondo?
Rag. Disse anchora maestro.
Cau. Et de gli altri maestri?
Rag. Interpretatelo a uostro modo. Io ui dico, che andiate a farui lauare il capo, & la barba, & a pulirui tosto, che bisogna che istasera ui ci recchiate al la moglie, a torla; & a dormir seco. Sono io scilinguato?
Cau. O tristo me, ò fortuna porca, io an tor

tor moglie? à me la moglie? & che ho io fatto?

Rag. O sono i galanti anelli, un rosso, come un gambaro cotto, & l'altro uerde come la salsa.

Cau. Che mi fa il colore, ò sorte scommunicata, sorte imbriaca.

Rag. Vno si chiama rubino, sarafino, una uolta in ino uà il nome di quel rosso, & il nome di quello uerde Non mi ricordo simel caldo, o Smeraldo; tanto è, io ui ho auisato della moglie, samo tu.

Cau. Che ho io a far del nome?

Rag. Niente del nome, ma u'i ṁportano bene di sapere, che costano quattro ducati larghi.

Cau. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, o tre, & mezo, poco più, ò meno.

Cau. Mi stà bene questo, & peggio, che doueà attendere à maneggiare l'oche, dico l'oche, non che i caualli, e lasciare Zazeare per le corti i pollastrieri, i beuitori, i cicaloni, & gli aduiatori. Che a loro toccano i fauori, & i riposi, & nò à un par mio. Ecco à me.

Conte,

Conte, Caualiere, Caualarizzo, Ragazzo.

Con. NOi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, & nostro amicissimo; il Signore ci hà comãdato, che a due hore ti meniamo in casa del Conte doue sono apparecchiate le nozze.

Cau. La sposa, e le nozze conuenienti ad un gran Signore, non pure ad un senza grado, & sei obligato in perpetuo alla Eccellentia sua.

Cau. Se a uno, che ti lega una pietra al collo mentre che si stà per affogare si ha obligo, io son più obligato al padrone, che non è la liberalità, & la uirtù a Cesare, disse Pasquino da Romà, ma che hò io operato contra il Vice Re? sappilo il cielo, che io non assassino la bontà sua, come asiassinaua Fabio, & starò prima alla sentenza d'esser gettato in un destro, che tor moglie.

Rag. Che bestemmia. Vi parrebbe Zibetto.

Cau. Taci se non uoi, ch'io mi sfoghi sopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maestro io ti uò bene, & a gli amici si

vuol

vuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu ciò che ti auerrà, se il Signore intéde questa tua fantasticheria, ti caccierà, & basta.

Cau. Et non è ciancia.

Con. Dì poi che io non te l'habbia detto, tu deueresti pur sapere, & hauere intéso da ciascuno che non c'è se non un Vice Re di Napoli al mondo, & che solo egli fra i Prencipi dona, accarezza, & fà grandi i seruitori, e non uesteno cosi i primi gentil'huomini dello Imperadore come uesti tu; e se tu hai occhi il puoi hauer uisto in tanti mesi. Et uaglion più le amoreuoli parole di sua Signoria, che i fatti de gli altri; & se la sua humanità non ci facesse ogniuno compagno, non ardiresti stare in su'l tirato di ciò che ti comanda.

Gau. Il Conte ti fauella da uero amico, & considerate, che dopò il fatto, il pentir ual nulla, la buona occasione ha il crine dinanzi, auertisci in saperlo pigliare.

Rag. Se ella lo hauesse dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come, taci tu. Non posso io fauellare alle nozze del padron mio?

Cau. Egli hà ragione. Ma attendi al Conte, che ti vuol bene, credi à esso che si trouano per tutto de i Caualarizzi, ma nó già de' Principi com'è il nostro

Con. Non certo; & se tu non sei sauio uorrauuederti a hora che non sarai a tempo, toglila horamai, ma à un tuo pari sempre si ha a fare utile per forza; perche siete ignoranti toglila, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io no'l pensaua.

Co. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Rag. Il mio padrone.

Cau. Si sò.

Con. Quale?

Cau. Il tor moglie.

Con. Baie. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia è lo sdegnare i Signori, e son più facili le uie che gli fanno perdere, che quelle che gli fanno trouare. Hor non far si che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la, gli sale non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta una, due, e tre, & noue, & dieci; & poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede che gli sieno scordate. Hora io lascio fare a uoi che sete maestro.

Cau. Si disse quel uillano al barbiere che gli pelaua il capo con la liscia, dimandandogli s'era troppo calda.

Cau. Voi mi farete attaccarla, che uolete che io faccia di moglie. Come ho io à uiuere con essa, in casa di chi la ho io à menare, a chi la ho à raccomandare acca-

accadendo partirmi, à chi la lascerò, a uoi altri perche riguardate assai gli amici,& i parenti,no'l farò, nò. Dite pure al Signore che mi squarti, che mi abbruci, & che mi attanagli, che non son per torla per me, nè per uoi, che in somma uoglio esser huomo, & non Ceruo.

Rag. Ceruo non vuol dir becco padrone?

Cau. Deh taci là.

Rag. Di gratia.

Con. Cheto; referiremo la tua asinaria al Signore, & s'egli ci commette che ti cauiamo gli humori del capo faremo il debito.

Cau. Tu fusti sempre un cauallo, & s'egli stesse à me ti tratterei da quel che sei.

Con. Lasciate andare, che mangierà il pan pentito il furfante.

Ca. Io sono huomo da bene nel grado mio quanto uoi nel uostro, & hauete un gran torto a dirmi uillania.

Cau. Il torto habbiamo noi a non far con altro che con parole.

Con. Stà di buona uoglia, che se il Signor ce lo comanda tu la torrai, o ci lascierai le budelle, torniamo in corte Caualiere.

Cau. Torniamo Conte.

Cau. Che ti par sorte ladra del caso mio? la torrò? non farò per tutta la mia uita. Voi di sì, & io di nò. Ma chi è que-

ſto che ne uiene coſi adagio inuer me,
egli è il Maeſtro.

Caualarizzo, Pedante.

Cau. IO non ui conoſcea, oue andate?
Ped. Cogitabam ideſt penſaua alla innata bonitate del dominatore, del protettore, & del Monarca noſtro, la benignità del quale mi ha poſto sù gli homeri il pondo della oratione della pompa delle tue nuptie.
Cau. Adunque io la torrò?

Luigi, Pedante, Ragazzo, Caualarizzo.

Lui. SE ne auuederia un cieco che la torrai, ma chi non la torrebbe?
Ped. Bada à me Sotio, per Iupiter, per Imeneo, ch'ella è delle famoſe puelle di Napoli.
Lui. Caſo ch'è buona, perche bellezza ſenza bontà, e caſa ſenza uſcio, naue ſenza uento, & fonte ſenza acqua.
Ped. Detto di Seneca in capitolo xvij. de agibilibus mundi.
Rag. Che, il Maeſtro beſtemmia?
Lui. Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo uò dir tre uòlte, acciò che tu mi oda. Non ſai tu beſtia, io lo dirò pure, che ſe tuo padre non toglieua moglie che

tu non saresti? & ho inteso dal Dotto re ch'è meglio l'essere nato, & andare nello inferno, che non esser mai stato.

Ped. Marmotrectus in verbo Natus.

Lui. Come un'huomo si deue perdere in cotale ostinatione come ti perdi tú? & non uolere che dopò di te rimanga uno altro te in questa Città? che uado pẽsando che senza te, i caualli patirebbeno uno incommodo grãde, questo dico per le cure miracolose, che tu sai, nelle rimpresioni, ne i vermi, ne i quarti, nelle iscastellature, nello inchiodarsi, nel atteggiare, nel maneggio, &c. Et però, acciò che giunto il tempo del tuo fine, cònsumato dalla uecchiezza, o abbattuto dalla infermità mancandoci, i figliuoli nati di te in tuo luogo succedendo la terra non si accorga di hauere perduto niente.

Ped. O bel discorso della prole della orbità.

Rag. Che dite Maestro?

Lui. Hor uien quà, & ascoltami come si debbano ascoltar gli amici. Che ti uò narrare una particella della contentezza mia deriuata dalla prudentia, dalla sufficienza, & dalla continenza della mia consorte.

Cau. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Meſſer Luigi noſtro non è uiro mendace, nè loquace, ſi che aſcoltalo, attendilo.

Lui. Io (con buon ricordo ſia) tolſi moglie nell'anno, che il vecchio liberale, & glorioſa memoria del Duca vecchio di Termoli fece quella bella gioſtra à Chiaia, ch'è in ſtampa, & deuea hauere io allhora uenti, o uent'uno anno, o circa, & era nudo, & crudo come ſono quaſi ſempre tutti i Cortegiani, & uenne la buona mogliere, non poſſo fare di non piangere quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Meſſere.

Ped. La carne della affinità tira.

Cau. Che pratica.

Lui. Venne la buona mogliere, & in una ſua honoreuole caſa mi raccolſe, laquale ſendo fornita di morbidi letti, e di agiate maſſaritie mi riſuſcitò da morte à uita; & coſi cominciando à guſtar la commodità, di dì in dì diuentaua un'altro, & ella prudentemente guſtando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua, e tutto quello operaua che io à bocca appena non le harei ſaputo dimandare. Occorſe non sò che mia malatia, ò che cura, ò che ſollecitudine, o che amore uſciua di lei inuerſo delle biſogna mie, ella non mangiaua, ella non dor-

dormiua, ella nõ posaua mai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, & che ui duole? & che ui piace, & che dubitate? & nel darmi il petto, il pane in brodo, usaua tante dolci preghiere che mi facea diuentare di mele quel cibo che mi parea d'assensio. Et chi l'hauesse uista intorno al medico dimandar della mia salute struggendosi, hauerebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere, & chi potria contar mai l'amoreuolezze che mi raddoppiò poi diuenuto sano.

Ped. Aristotile fa un simile dialogo nell'Ethica.

Cau. Spacciateui se c'è da dire altro.

Lui. Adagio, dico che niũ cordiale frutto, niuno sustantieuole cibo si potea trouare che à me dalla mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato, fui sano per la del cielo, & sua mercè, & mi nacque il primo figliuolo maschio, & n'hebbi tanta allegrezza, che mi domenticai della Corte, del seruire, & delle speranze de i miei meriti; & trasformatomi di cortigiano in uno amator della quiete, & della consolatione, di casa mai non usciua, o se pur ne usciua, mi parea ogni attimo un giorno nel ritornárui, & crescendo il fanciullo del uederlo io giocare à

tauola, per sala, & nel letto godea cō un piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio; mihi paruulus aula luderet Aeneas. La Regina di Cartagine Dido non si volgea mai il truculente ferro nel latteo, & eburneo pettulo, se di Enea haueſſe hauuto un puerulo da poter ſeco ludere in domo.

Rag. Voi ſapete a mente la ſtoria; & il teſtamento, & ogni coſa maeſtro.

Ped. Queſti non ſono paſſi da aduleſcentuli, non mi interrogare più, che io non ti riſponderò.

Cau. I putti, & i pazzi guaſtano la caſa.

Rag. Et i polli doue gli laſciate uoi?

Lui. Io non mi ramento più quello, che dicea.

Rag. Il Maeſtro quì vi ha fatto uſcirè del ſeminato, laſciate dire a lui Maeſtro.

Cau. Ah, ah, ah, che facetia da Comedia.

Lui. Io ti finirò il mio ragionamento un'altra fiata; baſtiti hora che io ti conforto a far queſta coſa ch'è una moſca ſēza capo, chi è ſenza mogliere.

Ped. Plutarco de in ſonio Scipionis dice il medeſimo.

Lui. Ti uolèa contare quādo io per la quiſtione, che tu ſai, era in pericolo di eſſer bandito, & per induſtrioſa prudentia di moglie, ma non pur non fui bandi-

dito, ma hebbi la pace in otto dì; en ti pensar male, ch'ella tolto in collo il nostro figliuoletto andò dinanzi al Signore con tanta humiltà, che fece piangere ogn'uno per la tenerezza delle sue parole.

Cau. Horsù io uò credere che sia molto più che non hauete detto, ma parui che un canestro d'uua faccia uendemia? se ci fusse quì un centinaio di quelli che l'hanno; che credete, che dicessero delle loro uolendo dire il vero?

Lui. Non nego, che non ci sieno delle cattiue, perche anchora tra que' buoni ci fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur excettionem, latine loquendo.

Lui. Ma questa (che si può dir tua) è predicata per donna senza pari, & è un'angelo, un'angelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Cau. Se tu parli più ti pesterò l'ossa con le pugna, ti pelerò il capo cō le nocche, & ti trarrò gli occhi con le dita.

Ped. Irascimini, & nolite excedere.

Cau. Et per non ui tenere a tedio, dicoui M. Luigi, che non me ne ragionate più, se uolete essermi amico; io ui parlo chiaro.

Lui. Che mi fà la tua amicitia, io ti consi-

glío da fratello, & hauerotti à rifare, uà pur dietro, tu ti gratterai un dì il polso, & piangerai la ſcempità tua; & ſe il Signor manca di donarti ciò che ti dona, tu andrai in arneſe come Frazino, & ſcoppi ſe non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, baſciando tutto dì i labbri à caualli.

Cau. Io ſono huomo da bene.

Lui. Sia quel che ti piace, che io non ſarei mai più contento ſe tu mi uoleſſi bene. Andiamo Maeſtro in fino à Chiaia che forſe ci ſarà ſcoperto qualche hiſtoria bella.

Ped. Emaus, ò che bella machina è il palazzio, che dalla architettura del ſuo modelliculo è uſcito; Vittruuio proſpettiuo priſco ha imitato.

Lui. Andiamo di quà.

Caualarizzo, Ragazzo.

Cau. MI vien uoglia di andar dietro à queſto uecchio rimbambito, & dargli una cortellata, inſegnandogli a perſuadermi di torre quella che egli refutaria uolentiere. Ma ſempre auuiene, che un che ha rotto il collo in un mal paſſo brama, che ue lo rompa ogn'uno. Ma tanto sà altri quanto altri.

Ra. Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, ò il

è il tristo huomo, padrone ecco il Gioielliere, à voi.

Gioielliere, Caualarizzo, Ragazzo, Balia.

Gio. DAlla quà, toccala sù, buon prò, proficiat; io sapendo che per te si comperauano, gli hò dato due gioie che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto à Vinegia da Luigi Cauorlino, ò che uiuo spirito, ò che galante gentil huomo. O che perfetto sotio.

Cau. Gite, gite a far i fatti uostri.

Gio. I fatti miei son quelli de gli amici, ma tu sei fantastico, hoggi la Luna è scema; lasciami andare a uedere le medaglie, & le statue, & i uasi, che ha trouato l'Abate in un destro antico, fra lequali intendo, che c'è la testa di Pitagora di mano di Policleto, & un piede del mulo d'Ippocrate di mano di Fidia. Et ueduto il tutto mi porrò in ordine per andare à Vinegia a barattare dieci milia plasme a granate, & perle, dellequali uoglio ricamare la mia ueste d'oro riccio sopra riccio, & mente per la gola, chi vuol dire ch'ella sia stata fatta delle barde di Faloppio: io son Caualiere, & son Gioielliere, intendimi tu Caualarizzo?

Cau. Intendoui, andate in buon'hora. Che

asino è costui,& che uorrà la mia Balia che ne uiene à me di trotto.

Rag. Io sò ciò ch'ella vuole.

Cau. Bestiuolo, bestiuolo.

Rag. Lo sò chiaro.

Cau. Che vuole?

Rag. Che la meniate alle nozze.

Cau. Queste sono le nozze, queste sono le mogli,& questi sono i mariti.

Rag. A questa foggia si assassina chi fà piacere?

Cau. Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi,& questi sono i tuoi meriti.

Bal. Fateui scorgere per le piazze, non più dico, leuati di quì, stà suso tù, hor non più mò.

Rag. Sì saprà bē sì, aspettate, pure a me an?

Bal. Fermo dico, non ti uergogni tu à uolergli corrergli dietro?

Cau. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il uò dire.

Cau. Deh puttana.

Bal. Horsù tempera la furia.

Rag. Basta, basta.

Cau. Lasciatemi vecchia strega, che al corpo di, che mi farete scappare la patiēza.

Bal. Egli è un peccato à farti bene, quante se ne pate p questo falimbello, che si vuole hoggi manicare ogn'uno che tu sia vcciso s'io uoglio; io mē uado à casa mia fa conto che io non sia quella.

Cau.

Cau. Barbutaccia fantaſima nella mal'hora. Io mi gli hò pur leuati dinanzi; & Conte, & Caualliere, & Ragazzo, & Balia, e Meſ. Luigi cacone. Hor io uò uedere chi mi darà moglie per forza, comandimi il Signore, ch'io metta la uita à sbaraglio che tanto mi ſarà caro, quanto mi è diſcaro il comandarmi, anzi pregarmi che io toglia moglie, alla fè non torrò, per l'oro del mondo non darà al Caualarizzo moglie ah? nò, nò, penſi pur ad altro, & caſo che mi uoglia morto facciami ſpacciare a un tratto, & non mi tenga in sù queſti tornei.

Staffiere, Caualarizzo,

Staf. VOi ſiate il ben trouato.

Cau. Ben uenuto.

Staf. O uoi riſpondete freddamente, io ui ſon pur amico.

Cau. Di gratia non mi dar faſtidio.

Staf. Come faſtidio? voi deuereſti andar ballando per la ſtrada, & andate piangendo.

Cau. Perche ballando.

Staf. Per la moglie, per il fauore, & per la dota.

Cau. Non mi tormentar più ti prego.

Staf. Le calze che hauete in gamba ſaranno pur le mie, è vero?

Cau. Se foſſi altro che Staffiere del Signore

re, o che taceresti, o che qualche cosa sarebbe, & se mi stuzzichi porrò da parte i rispetti, & forse, forse.

Staf. Che rispetti, & che forse? io non ti stimo questo, & se non che mi uergogno a porre cō uno artegiano, che appena sà tenere in mano la briglia, & un spe rone nel calcagno, nō che la spada, ti prouerei che la cappa, che tu hà intorno è di tela di ragni. Et la torrai, & l'hauraì, & la piglierai a tua onta. Sì la moglie, la moglie sì, ho io il filello?

Cau. Anchora che l'huomo uoglia non si può attendere a i fatti suoi, & è forza ruinarsi il dì mille uolte, bontà di co tali fiacca colli.

Staf. Che dici?

Cau. Io ti son seruitore, và in mal'hora.

Staf. La sarà delle ben maritate, ti sò dire. Io non sò chi si habbia più a disperare, o la moglie di te, o tu di lei, hor toglila, & non far tante nouelle.

Cau. Ohime, ohime, ohime. Che tormenti son questi, io ti supplico fratello a ragionar d'altro, o andarti in pace.

Staf. Ragioniamo di questo che importa la uostra felicita, & toglietela.

Cau. Non si può più uiuere.

Staf. Bellissima.

Cau. Il mondo è guasto.

Staf. Quattro milia scudi, e più.

Cau. Bisogna mutare stanza.

Staf. Parte in possessioni, e parte in danari.
Cau. La uà così.
Staf. Gentildonna.
Cau. Patienza.
Staf. Giouanissima.
Cau. Io mi ti raccomando, io entrerò in casa mia, perche tu mi lasci stare.
Staf. Non vi si scordi le calze, ah, ah, ah, io ho seruito il Signore, che mi commise che io lo molestassi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli hà, lasciami ritornare in corte.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Luigi con il suo figliuolo, Caualarizzo.

Lui. IO che hò tenuto longa pratica con il Caualarizzo non potrei se ben uolessi tener colera seco, che in uero egli è huomo gentile, & merita d'essere amato; io lo uoglio tanto aspettare, ch'egli esca di casa, & con l'essempio, & con il testimonio di questo mio figliuol maggiore riconciliar mi seco, & constringerlo a torla per amore, acciò che non gli fosse fatta tor per forza, non glie ne hauendo poi ne grado, ne gratia, ma io'l ueggio.

Cau. Saria buono leuarmi di questa terra per uscire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulatione.

Lui. Maestro le parole che fra gli amici nascono son cibo del uento; però nadino in fumo i nostri sdegni, & parliamo in su'l saldo insieme.

Cau.

Cau. Certamente la mi è passata, e son uo stro come prima, Tuttauia che nō mi cianciate di quello che di udire mi trafigge.

Lui. Ecco uno de i primi frutti, che io ho colto dello arbore muliebre, ecco la sede della mia uita, ecco il bastone della mia uecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni questo è mio figlio, questo è mio compagno, & questo è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi serue, egli mi guida, & nell'ultima mia etade piacendo a chi può, questo non più di figliuolo, ma di padre farà uffi-cio, & come io hora sostengo, così egli allhora sosterrà la famigliuola nostra.

Cau. Il cielo ue lo guardi, io non sono di questi auuenturati che possa sperare d'hauerne un tale.

Lui. Ascolta pure, egli canta, egli suona, egli caualca, egli schermisce, egli hà buona mano, buone lettere, balla bene, tringia meglio. Et è atto ad attendere alla persona del Soldano. Et hauendone tu un simile non lo haueresti caro, come hanno i uertuosi la liberalità del nostro Signor Vice Re?

Cau. Tacete che uiene il Conte, & il Caualiere, che farà.

Lui. Và figliuolo mio che s'appressa l'hora di caualcare i poledri.

F de M.L. Padre il Sarto è un traditore.

Lui. Perche?

Fig. Perche io credeua uestirmi domattina,& i panni non son pur tagliati.

Cau. Dubito.

Conte, Caualiere, Luigi, Caualarizzo.

Con. VVoi ci tu morti?

Cau. Eccoci tuoi più che mai.

Lui. Egli è più piegheuole che un giunco.

Con. Perdonaci di ciò che ti dicemmo poco fà.

Cau. L'amor che ti portiamo ci fece uscir de i termini.

Lui. Cosi sono uscito seco.

Cau. Le Signorie vostre mi son padrone,& non e lecito,che i seruidori si corruccino con esse, pur che non mi parlate della moglie,eccomi per sofferire ogni cosa.

Con. Fratello noi ti ringratiamo, e torniamo à te per parte del Signore, ilqual qual per nostro mezo ti prega, non ti comanda,che ti degni darci il sì, acciò che istasera tu sposi la fanciulla.

Cau. Io mi sento morire.

Cau. Eccoci sù le nouelluzze da putti.

Cau. Che penitenza.

Con. Ascolta pure che tosto ci benedirai le parole,& i passi.

Cau. Hor via là,che io odo.

Con. Sua Eccellētia oltrā gli altri beni che ti fa come le hai dato l'anello ti vuol crear Caualiere grado honoreuole ad vn Rè.

Lui. E che uorresti lasagne?

Cau. Certo il più degno titolo che si dia ad un Prencipe è il dirgli Caualiere.

Cau. Peggio mi sà di questo, che della moglie.

Con. Insensato.

Cau. Poueretto.

Lui. Pazzarello.

Ca. Caualiere spron d'oro?io mi specchio nel Gioielliere che anchora ch'egli sia stato canonizato per pazzo; gli è pur rimaso tanto di sauiezza che non vuol esser chiamato Caualiere, perche non gioua ad altro che a mandarti a man dritta, ch'è qualche uolta un disconcio grande.

Con. Che spetie.

Cau. In fine io ho inteso che come un Signore vuol dar lo incenso a uno lo fa Caualiere. Et stà bene cotal nome a chi ha più bisogno di riputatione che di robba.

Cau. Gli stà bene ad ogn'uno, & fu trouato non solo per pompa della nobilità; ma per nobilitare altrui.

Cau. Signori, Caualiere senza entrata è un muro senza pitture, ilquale è scompisciato da ogn'uno.

Lui.

Lui. Egli anfana.

Cau. Egli non può far testamento.

Con. Lasciamo andar questo, & torniamo alla sposa, sappi, ch'ella è dotta.

Cau. Vero è, & quel Madrigale, che si canta nuouamente nell'aria di Marchetto è sua compositione.

Lui. Io non canto altro.

Cau. Adunque ella è dotta?

Con. Dottissima.

Cau. E' poetessa?

Cau. Ella è come tu odi.

Cau. Io sò chiaro, io le sento, io le ueggio, ella compone? Come le Donne si danno a far Canzoni, i mariti cominciano andar greui dinanzi. Et mi chiarirò, l'altr'hieri due donzelle leggendo il Furioso là doue Ruggiero, hebbe la posta dalla fata Alcina.

Con. A proposito, questa non legge se non la vita de i santi Padri, & gli haueremo abbruciare un dì i piedi come à Lena dall'olio.

Cau. Lasciatime finire.

Cau. Attendi, attendi a risoluerti, che sarà meglio.

Cau. Parlate voi, che io taccio.

Con. Hor uaglia un poco a dir la uerità.

Cau. Deh vdite dieci parole, e poi parlate sempre.

Con. Dì.

Cau. Non pur le donzelle, che leggeuano

l'Ario-

l'Ariosto,ma io no'l uò dire,hauendo il libro.

Cau.Qual libro?

Cau.Quel libro doue sono dipinti gli uccelli,che hanno i nidi di velluto.

Con. E poi?

Cau.Solamente a uedergli uennero in angoscia.

Cau.Ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah.

Con.Tu miri le cose troppo per il sottile. Io ti dico se tu sei sì cieco, che tu non ueggia la uentura ch'è nello imbatterſi in una femina d'assai?

Cau.Io ui dico,se io sono sì cieco,che non veggia la disgratia, ch'è nello imbatterſi in una femina da poco.

Con.Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cau.S'ella fosse altrimente, il Signor non te la darebbe.

Cau.Oh questi Signori, oh questi Signori, oh questi Signori,sono le male bestie, basta.

Con.Quante mogli conosco io, che s'elle non fossero,i mariti andrebbono mēdicando.

Cau.Quanti mariti conosco io,che se non fussero le moglie andrebbeno trionfando.

Lui. Nō c'è la peggior cosa,io no'l uò dire.

Cau.Ditelo pure.

Lui. Che non volere acqua su'l vino.

Cau.

Cau. Voi ſcorgete il fuſo nei miei occhi, & non ſentite la colonna nei voſtri.
Con. Non vſciamo di propoſito, hai tu parlato quì con meſſere Luigi della contentezza della moglie?
Cau. Si hò.
Con. Che ne hai ritratto?
Cau. Che mi vuol mal di morte.
Lui. Come di morte?
Cau. Di morte sì, a conſigliarmi di quello che Ambrogio huomo da bene, & huomo diritto mi ha ſconſigliato, dicendomi tutto il contrario di quello che mi diceſti voi.
Cau. Ambrogio ah?
Lui. Ad Ambrogio credi?
Con. Ad Ambrogio dai fede?
Cau. Ad Ambrogio credo, & dò fede come alla Sibilla, & mi viene hora in mente vna coſa.
Con. Che coſa?
Cau. Vna coſa che io vidi fare à vna donzella di corte.
Con. Che fece ella?
Cau. Miſe à rumore tutto il palazzo tagliãdoſi una ugnia. E forandoſi le orecchie per impiccarſi non sò che ciabatterie rideua più di core che nõ riderei io ſe il Vice Re penſaſſe ad altro che alle mie moglie.
Con. Che è per queſto?
Cau. E che ſon mercantie da perderne cen

to per cento.

Con. La tua non è donna fora orecchie, nō ch'ella non e di quelle.

Cau. Se ella piſcia come l'altre, è forza che ſia di quelle.

Cau. Che huomo.

Ca. Che huomo ah? credete uoi che ſe queſta nō poteſſe hauere le robbe di broccato come le reine, ch'ella voleſſe cedere à niuna nelle altre uanità; femine del diauolo, che il cancaro le mangia.

Con. Riſoluiamola di mille in una. Sappi che quello che debbe eſſere conuien che ſia, egli è determinato che tu debbi iſtaſera tor moglie.

Pedante giunto all'improuiſo, Caualarizzo, Conte, Caualiere, Luigi.

Ped. SApiens dominatur aſtris.

Cau. Ecco che procurerà per me, che di te uoi maeſtro?

Ped. Dico che ſaui dominano gli aſtri, cioè le ſtelle. Però è di neceſſità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumaſar, & gli altri aſtronomi circa il fatis agimur, il ſic fata uolūt, il ſic erat in fatis.

Con. Che dici tu mò.

Cau. Dico che ho ſtoppati dietro Albumaſar, & Tolomeo, & tutti gli aſtrologi che ſono, & ſaranno.

Cau.

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Maestro udite, essortatelo con le uostre Filosofie à torla, & alungate la diceria.

Ped. Volentieri; libenter quis habes aures audiendi percipiat, uolgiti à me sotio, quia amici fidelis nulla est æquipolentia. Ogni cosa è uoluntà de' Superiori, & massimamente i matrimonij, ne i quali sempre ci uuole buona mano. Et iterum di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio è fatto istamani la sù, & istasera si farà quà giù, che come hò detto starai bene.

Cau. Era molto meglio per me, & più honore del vice Re, s'egli hauesse posto la mano in una lettera che mi facesse contare da uno banco mille ducati.

Con. O non ce la hà egli posta, se te ne fa dar quattro millia in dote?

Ped. Lasciatemi finire Caualarizzo, io ti dico che potria nascere un figlio seminis eius, che dallo aluo materno porterebbe di quella pulcherrima gratia che hebbe Alphonso d'Auolos, ilquale con la sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere Simie caudate, & lo acerrimus uirtutum, ac uitiorū demonstrator, disse bene, dicendo che mētre la sua natia liberalitate, lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, & risplende più, che non fece nella sua

pau-

paupertate il Romano Fabritio, ben che ueritas odium parit.
Cau. Nota.
Con. Auerte.
Lui. Attendi.
Cau. Io noto, io auerto, io attendo.
Ped. E chi sà, che nón apprendesse di quel la strenua eloquêtia, con cui lo Inuittissimo Duce di Alua ragguagliando Carolus Quintus Imperator delle Italice giornate, essequite da i militi Itali, Gallici, Hispani, & Germani, fece stupefacere sua maestade, come il Massimo Fabio. S. P. Q. R. raccontãdogli cõ quale arte hauea tenuto aba da il Cartaginese Annibale.
Cau. Ei s'ha affibbiato la giornea.
Ped. Medesine.
Con. E' pur bella cosa il parlar de i dotti.
Cau. Questi sono gli spassi.
Ped. Potria appropinquarsi al continente D. Alfonso Daualos, un'altro Macedone Magno, & al tremebundo Sign. Ferrante Gonzaga terrore hominumque, Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, & discipulo. Et in bonitate, & in largitate allo Cosmó Medici. Hora pictoribus, atque Poetis: si Poetis lo Hebraico, il Greco, il Latino, & il volgar Fortunio Viterbiense.
Cau. Voi sapete di molti nominatiui.
Ped. Ego habeo in Catalogo tutti i nomi

Virorum, & mulierum illustrium, & hogli apparati a mente, si Poetis; porria essere il Bembo paterpeieridum, o il Molza Mutinense, che arrestò cō la sua fistola i torrenti; o il culto Guidiccione de Luca, ouero il mellifluo Flaminio Imolese, ò il terso Capello di Adria, nō pure il magnifico Veniero, eccotelo il lepido Tasso.

Cau. Che hò io à fare di tanti nomi?

Ped. Aricamartene, perche sono Margarite, Vnioni, Zaffiri, Iacinthi, e Balasci. Con così? Egli fia il miracoloso Iulio Camillo, che infonde la scientia come i cieli, il Clarissimo Beazzano Veneto, & forse un unico Giraldi, & un Annibal Caro, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, ilquale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba le cui leggi hanno fatto gran torto alle Muse, ouero Lodouico Dolce, ilquale hora fiorisce leggiadramente.

Con. Voi mi parete un Cāta in banco, che sfoderi il Lunario a i contadini.

Cau. Ah, ah, ah.

Lu. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue della Comedia recitata in Bologna a tanti Prencipi del Ricco? da lui composta nella prima sua adolescenza, con l'imitatione de i buoni

buoni Greci, & Latini.

Cau. O diauolo riparaci tù.

Ped. Vedesti tu in quella città, l'Academia Romana? non ti ammirasti del Giouio, uno altro Liuio Patauinus, un'altro Crispo Salustio, io uidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano più libero che lo arbitrio; si come conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Statio, & il Fascitello Don Honorato, Luminare maius del magnanimo di Norsia.

Cau. Noi ci siamo per fino a notte.

Con. Egli è scappato.

Lui. Ah, ah, ah,

Ped. *Zitti, silentium; si pittoribus.*

Cau. Oime, che morte e questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturę. Immo magister, sarà certo il Tintoretto di Venetia. Et forse Giulio Romano curie, & dello Vrbinate Rafael lo allumno. Et nella marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Ang lo, un Iacopo Sansouino speculum Florentie.

Cau. Signori, io sederò con uostra licentia, hor seguite la Comedia.

Con. Ah, ah,

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sede ſotio, ſede frate, ſenza dubbio nella vitruuiale architectura ſarà in Baldeſar de Sena vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi Annicchini Ferrarienſe, inuentore d'intagliare gli orientali chriſtalli. Ecco in armonia Adriano, sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene ſonantibus; Iulio de Mutina, & Marc'Antonio. Non lo odi tu, ch'egli già ſuona come il Mediolanēſe Franceſco, & il Mantouano Alberto, & in Ceruſia è già lo Eſculapio Polo Vicentino; nel capitolio creato ſuo ciue dal Senàto.

Cau. Sonate i piui, ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah, ah, ah, ah,

Con. Ah, ah,

Lui. Ah, ah.

Ped. Certo, certo egli hauerà di quella integritate, di quella fideltate, & di quella capacitate, che hà il Sign. Meſſer Carlo da Bologna. Nella cui prudenza ſi quieſce lo animo del Duca noſtro. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo ſplendido Caualier Vicenzo Firmano, & farſi partecipe della buona creanza, che hà non ſolo il prudente Ottauiano: ma tutti i gentilhuomini di Corte di

ſua

ſua eccellenza, & ſendo femina che'l cielo.

Cau. Me ne ſcampi.

Ped. Lo uoglia, harà delle qualitati della famoſiſſima Marcheſa di Peſcara.

Cau. Hora sì, che biſognerà legarui.

Ped. Perche?

Cau. Perche appena ſi porria fare che Donna alcuna haueſſe vna ſola delle mille glorioſe parti ſue. Se ben rinaſceſſe madonna Laura di M. Franceſco Petrarca; della cui preſenza ſi merauiglia hora il cielo, ſi come già ſe ne merauigliò la terra.

Con. Ella è così, ne porea egli eſſere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.

Lui. Voi dite la verità.

Cau. Hor uedete cuius figure, che le voſtre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certum eſt, ch'ella fu lattata dalle dieci Muſe.

Cau. Domine le ſon noue, ſe già non ci uolete mettere la voſtra Maſſara.

Ped. Come noue? ſaldi Clio una, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Eratho quinque, Thalia ſex, Venus ſette, Pallas otto, & Minerua nouem, verum eſt.

Cau. Riſonate i piui al ſecondo.

Cau. Ah, ah, ah,

Con. Ah, ah, ah, ah,

Lui. Ah,ah,ah,ah,ah.

Cau.Non ho migha da ridere io a questa festa.

Ped. Per essere la mia oratione ex abrupto,non mi scordo di dirti che potria la tua fattura hauere di quella prudéza,di quella presenza, & di quella magnificenza,con cui le gentildonne Napolitane fanno stupire lo stupendissimo Napoli.

Cau.Se io credessi hauere una figlia che simigliasse pure a una loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daria l'anello.

Cau.Lodato sia Macone,poi che te ne è andato à gusto una.

Ped. Hora il cielo di mal ui guardi honorando amico.

Cau.Brigata al pedagogo non s'ha da rispondere altro, se non che questi figli che vuole che nascano del fatto mio, sendo maschi potrebbeno essere giocatori,roffiani,ladri,traditori, poltroni;& sendo femine alla men triste puttane. A riuederci.

Con.Saldo quì; tu sei huomo,& ella è donna di tal sorte,che de i figli, & delle figlie, non è da sperarne se non costumi,& uirtù.

Ped. Prudentemente parlasti,quia perche, Arbor bona,bonos fructus facit.

Cau.De gli altri buoni padri,& delle altre

buone

buone madri, hanno i figliuoli pessimi, & sò bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, & parlato che haueremo largamente fra noi confesserai per te istesso, ch'è ottima cosa il contentare, & lo ubbidire il Signore.

Ped. Bene, bene.

Cau. Andiamo.

Cau. Quel che piace alle Signorie vostre.

Cau. Entri V.S. Conte.

Con. Entri V.S. Caualiere.

Cau. Non farò Conte.

Con. Non farò Caualiere.

Cau. Pur la Signoria vostra.

Con. Pur la vostra.

Ped. Cedant arma togę.

Lui. Vi sono schiauo Maestro, che non si stimano più tante lombardarie Cortegiane, Spagnuole, e Romanesche.

Vecchia, Lepardo, Paggio del Duca uestito da Sposa, Matrona, Gentildonna.

Vec. LA più bella festa del mondo, il Signore hà dato ad intendere a tutta la Corte, che dà istasera moglie al suo Caualarizzo, e uedẽdo, che ciascuno il crede ci ha fatto uestire Leardo da Caieta in uece della Sposa, che

si è dato nome di dargli, ah, ah, ah, eccogli fuora.

Mat. Io faccio miracoli, e di maschio sò di uētato femina, ah, ah, ah, il Caualarizzo mi hà da dar l'anello, ah, ah, ah.

Mat. A la fè buona, che ogni persona crederebbe che tu fosse una fanciulla, al l'aria, alle parole, a i modi, & all'andare, ah, ah.

Gēn. Alla fè mia, che uoi dite il uero. Io sò che le sue guancie non hanno hauuto bisogno di bellètto.

Mat. Tu hai inteso come tu debbi tener gli occhi.

Lea. Bassi così?

Mat. Bene.

Lea. Con la testa humile, & chinata un poco a questo modo eh?

Mat. Sì; stà sauio, vergognoso, & riuerente, & come uiene lo sposo nouello affige gli occhi in terra, & non guardar mai niuno in uiso. Et fatta la diceria, non dir di sì, se non alle tre uolte, sai?

Lea. Madonna sì.

Mat. Prouati un poco.

Lea. Con gli occhi cosi guardando in giù, con la bocca a questa foggia, facendo le rinerenze così, & così, & alla terza volta risponderò Signooor siiij.

Gent. Che mi venga la morte, se mai hò di sto Sposa far sì bene, ah, ah, ah.

Mat. Non la guastar con le risa.

Lea.

Lea. Non dubitate.

Gent. Non ti scordar di toccarli la mano, che così piace al Signore.

Lea. Non mi scorderò.

Gent. Hora ecco la casa del Conte, innanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gent. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gent. Tocca à voi.

Vec. A me tocca, che son la più vecchia.

Lea. Anzi à me, che son la Sposa.

Mat. Così è, entrate Sposa, & voi altre tutte insieme.

Conte, Caualiere, Caualarizzo, Pedante.

Con. NOi habbiamo commissione, caso che non ci uoglia uenir per amore, di menartici per forza.

Cau. Tu ci perdonerai bisogna ubbidire il Signore, l'altre cose son bubbole.

Lui. Se te ne interuien male, non dir poi l'andò, & la stette.

Cauala. Horsù, ubbidirolo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno tosto.

Con. Togli questi anelli, uno Smeraldo, & vn Rubino, iquali ti dona il Signore.

Cauala. Tal prò facesse tal dono. A chi.

Cau. Auuiamoci passo passo, fin che s'ordini

dini il tutto.

Cau. Voi andate alle nozze, & io alla giustitia.

Lui. Pur dalle.

Cau. Ecco la casa del Conte entriamo. Et poi dinanzi a questa porta, in questa bella piazza uò che tu la Sposi, acciò che dopò mille anni si dica quì, sposò la buona memoria del Cauallarizzo del Signor Vice Re, madonna tale.

Cau. Anzi si dirà, qui fù giustitiato il Cauallarizzo del Signor Duca d'Alua, bontà della sua fedel seruitù.

Con. Non tante cose, entrate Sposo.

Cau. Io non mi curo di questi honori.

Ped. Bisogna seruare il decoro nelle occorrentie delle occasione. Come etiam anchora osseruerò io nella oratione, che sua Eccellentia me ha imposto, che io faccia nel tuo matrimonio, entra igiur adunque, tamé nientedimeno entra Sposo.

Cau. Berteggiatemi, schernitemi, uituperatemi, che lo sopporto, perche non posso far altro.

Con. Venite dentro tutti.

Tilesio, M. Febo.

Til. PRima uorrei stare un'anno senza mangiare, senza bere, & senza dormire, che pder qsto piacere.

Fe.

Fe. Così ti dico io, sai tu ciò, che io dubito?

Til. Nò.

Fe. Che non faccia uenire il Signore in collera con la sua ostinatione, & che perciò non lo cacci alle forche.

Til. No'l caccia egli alle forche a dargli moglie?

Fe. A me pare, che lo cacci in Cucagna a dargliela bella, e ricca, & il cielo uolesse, che io entrassi nel suo luogo.

Til. Deh bada a uiuere.

Fe. Come a uiuere?

Til. A uiuere sì, se tu sapessi che cosa è moglie la fuggiresti come fa egli.

Fe. Che cosa può ella essere?

Til. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Fe. Qual'è il male amoroso?

Til. Il mal Franciosо.

Fe. Perche gli dici tu amoroso?

Til. Perche nacque fra le coscie di omnia vincit Amor.

Fe. E che sarebbe hauer quello, che hà quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria, che io fossi un ladro?

Til. Non dico per questo?

Feb. Perche lo dici?

Til. Per farti con una comparatione toccar con mano, che cosa è moglie.

Feb. Hor uia, dì suso.

Til. La moglie in una casa, è come il mal Francioso in un corpo, & si come sem

pre al corpo, hora duole un ginoc-
chio, hora un braccio, & hora una ma
no. Cosi nella casa, ou'ella stà sempre,
manca qualche cosa di quiete, & un
che ha moglie è simile ad un che ha
ciò che t'ho detto, pche, ò che la si sen
te rabbiosa, o che la si troua ritrosa, o
che la si scorge pōposa, ò che la si ue
de feciosa, nè mai fù, nè mai sarà mari
to che habbia moglie senza un che, o
sēza un ma. Si come anco non fù mai
huomo, ne sarà, che non resti, hauen-
do il male uniuersale, senza un duol-
mi un poco quì, & un duolmi un po-
co quà. Ma non uedi tu il Ragazzo, &
la Balia del Caualarizzo?

Tilesio, Ragazzo, Balia, M. Febo.

Til. CHe c'è figlio bello, faremo noi
questa pace, & queste nozze?

Rag. La pace è fatta, & le nozze si faranno,
perche non mi potrei arreccare a star
con altri, & benche egli m'habbia da
to a torto, non mi uò partir da lui.

Til. Sauiamente.

Bal. Cosi dico io, che non darei una frulla
di tutta la villania chi mi ha detto,
perche me l'hò pure alleuato, & le
sue nozze ci ripacificherāno insieme.

Feb. E' chiaro.

Bal. Passatagli la stizza, è meglio che il pa
ne.

Til.

Til. Di gratia andiamo tosto, acciò che nõ desse questo beato anello sẽza noi.

Feb. Andiamo per questa stradetta quì, & per l'uscio dietro entreremo in casa del Conte.

Staffiere solo.

Staf. FInirà pur mai più il mogliazzo di questo Caualarizzo, tutto dì hoggi son trottato in quà, & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare vna bassetta, à cauallo à cauallo, il Signor mi hà comandato che io volando dica al Conte, che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

Fantesca del Conte, Staffiere.

Fan. CHi è giù?

Staf. Fatteui alla fenestra.

Fan. Chi batte?

Staf. Vno Staffiere del Signore.

Fan. Che comandi?

Staf. Voi sete anima mia?

Fan. Sì speranza.

Staf. Dite al Conte, che in questo punto faccia dare l'anello alla Sposa, che glielo comanda il Signore.

Fan. Dirollo, eh, eh.

Staf. Che sospiro fù quello?

Fan. Vn sospiro, che uorria, che tu l'hauessi a dare la tua Giorgina.

Staf. Son per osseruarui ciò che ui ho promesso, ma ricordateui di quella cosa.

Fan. A le noue per l'uscio della stalla sai?

Staf. Si Signora.

Fan. A le noue intendi?

Staf. Io hò inteso Reina delle Reine.

Fan. Sputa tre uolte.

Staf. Cosi farò. Imperadora delle Imperatrici.

Fan. Non ti lasciare ingannare dalle hore.

Staf. Ingannare an? cor delle anime?

Fan. Fa qual cosa per non ti adormentare.

Staf. Farollo, zuchero de i confetti, & penocchiato de i marzapani.

Fan. Le noue non ti scordino.

Staf. I e non mi si scorderanno latte dalle giõcate, & scatola delle gioie. Pigliate questo bacio, che io ui auento. Gli ho pur dato la berta alla poltrona, e suoni pure le noue, e le dieci a lor posta, che io non sono per andarli, ma che mandra è questa, io andrò di quà.

Conte, Caualiere, Luigi, Pedàte, M. Fedo, Tilesio, Caualarizzo, Ragazzo, Balia, Matrona, Sposa, Gentil donna, Vecchia.

Con. NOn c'è meglio, che far buono animo.

Cau.

Cau. Cosi gli dico io.

Cau. Se io hauessi a morire una uolta senza moglie sarebbe una pietà, ma hauere a morir mille con essa è una crudeltà che può incacarne quella di Nerone.

Con. Ecco fuor la Sposa con una bella cõpagnia, Cagna ella è pur bella.

Cau. Oh, a chi corrono dietro le uenture.

Cau. Oime, io muoio, io scoppio, aiuto.

Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Caualarizzo, o Caualarizzo.

Cau. Questo è il più nuouo caso del mondo, gli altri uedendo una bella Donna risuscitano, & questo muore?

Con. Egli non rihà punto il fiato.

Rag. Padrone fate buon animo, non dubitate.

Bal. S'egli esce di tanto affanno uoglio fare una buona merendina alla Comadre Alessia.

Ped. Altaria fumant perche sine Cerere, e Bacco friget Venus, non ti perder sotio.

Con. Bagnategli bene i polsi.

Cau. Oime il core.

Cau. Suso, che non c'è mal nissuno.

Ped. Fumosità, che uengono dal cerebro.

Bal. Come gli è tornato il color presto.

Rag. O egli ha il sodo naturale.

Cau. Voi siatequì Balia, & tu Tosolo?

Bal. Io non guardo alle tue bestialità.

Rag. Non si trouano per tutto dei Tosoli?

Cau. Non ui hauea uisto Messer Luigi.
Lui. Non posso mancarti, perciò son quì.
Con. Hor non più mò, facciamo questo passo.
Cau. A questa magnanima impresa.
Con. Maestro, uoi farete il sermone, o là? menate quì la Sposa, acciò che si compisca far hor la uoluntà del Signore. E tu Caualarizzo sarai contento d'ubbidirlo, è uero?
Cau. Signor nò.
Con. O che dirai di sì, o ch'io ti scannerò con questo.
Cau. Egli scoppia, se nella sua festa non si suona à morto.
Cauala. Non mi fate dispiacere che ui dirò perche non posso torla.
Con. Perche?
Cauala. Io sono aperto.
Cau. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.
Cauala. Dimandatene la mia Balia, non uò dire il mio Ragazzo.
Bal. Io non uò questa bugia in sù l'anima, non è la uerità.
Rag. Hor cosi Balia, uiuete schietta.
Con. Non più sposarie finiamola hoggi mai.
Cauala. Chiamatela quì, uenite oltra, per le mie disgratie, per le mie sciagure.
Cau. Venite donne con la fanciulla.
Mat. Eccoti Signore.

Con

Con. A uoi maſtro tocca di ſpoluerizar la cantilena dello ſponſalitio.

Cauala. Io ſudo,& ſon ghiacciato.

Ped. La parſimonia del ſobrio prandio nõ mi incita a eſpurgarmi,& però comin cieremo latine,perche Cicerone nelle paradoxe non vuole che ſi parli in uolgare della copula matrimoniale.

Con. Parlateti più alla Carlona che uoi potete,che il uoſtro in bus,& in bas è troppo ſtitico ad intenderlo.

Til. Dice il uero la Signoria del Conte.

Ped. Vuoi tu,che io manchi della grauità oratoria? biſogna prima paſſeggiare un poco,guardando hora in alto, hora in baſſo alla Demoſteniana. Silentium.

Acciò che nõ uenga error in intellectu, & in prolatione uerborum,quando ſarete per dar l'annulo copulatiuo, & che ſappiate in qual mare ui ponete ad remigandum,recordateui,ò Sponſi,che ſcorrono piſces per equora, & inter aues turdos, & inter quadrupedes gloria prima lepus, moſſi dal cupidineo ardore, & per generare ſibi ſimilia; & uoi uedete gli uccelli per l'aria, & per i boſchi li caprioli, & li ceruoli. Vlterius ſono ſtupilati, ideſt copulat'inſieme molte altre coſe, & ſino à gli alberi qui ſunt

ſine

ſine intellectuali poſſe,& ſentire;onde ergo a fortiori,& iuxta conſequentias loicales,l'huomo, & la donna hāno da unirſi co'l nodo Gordineo, & ſino che la Parca ſit empia, & crudelis. Per laqual coſa,il noſtro Illuſtriſs. Vice Re, & Eccellentiſs. Duca d'Alua, s'è diſpoſto di copulare il ſuo celeberrimo Caualarizzo multum Meſſere, con la formoſa Donna, quem lucidū reddit cœlū. Ma ut dicta repetamus, vorrei ſapere,ſe il uoſtro uolere, Madonna ſarà di dire di sì ſuper hoc facto,quando ſolemniter, & idoneo loco,ſarete dimandata iuxta la moroſa conſuetudine. Che reſponſo dite?

Cau. O cielo fà la muta.

Ped. Dite,non ui uerecondate,perche fortes fortuna iuuat.

Cau. Queſto ſarebbe il miracolo.

Ped. Delitioſiſſima Madonna, torrete per uoſtro ſingular conſorte il nobilibus Caualarizzo?

Spo. Signooor siiij.

Cau. Cauami queſt'altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Equitum gubernatori, & pedagogo placebit uobis,piacerà egli a uoi per uoſtra ſpoſa,mogliere,donna, & cōſorte Madò.

Cau. Non ui ho io detto, che nō poſſo, per che io non ſono aperto?

Rag. Ciancie,gliè chiuſiſſimo.

Con.

Con. O vuoi dir sì, o vuoi che io t'ammazzi.

Rag. Dite di sì padrone.

Bal. Ahi Signor Conte.

Cau. Signor sì, io la torrò, la mi piace, misericordia, dico mò a uostro modo?

Con. Parla forte

Cau. La mi piace, io la uoglio, misericordia, Signor sì.

Cau. Tu l'hai pur detto una volta.

Con. Bacciateui nel metter l'anello.

Spo. Vh, uh.

Cau. Mai non uidi la più uergognosa.

Cau. Parlatemi domani.

Con. Bacciala sù.

Rag. Saffata.

Cau. La lingua an? io son concio per le feste, oh Cornetto; io nõ hò potuto fuggire la tua trista aria, patientia.

Gen. Ingrataccio.

Cau. Và, e fideti de' Signori, oh, oh, oh, oh.

Spo. Debbe essere il bestiale huomo.

Cau. Io uò pur ueder che spesa io ho fatta al mio dispetto.

Ped. Dispitto disse il Petrarca.

Cau. State salda, state ferma, fateui in quà, più, più, o stà molto bene.

Spo. Ah, ah, ah.

Cau. O castrone, o bue, o bufalo, o scẽpio, che io sono, egli è Leardo paggio, ah, ah, ah.

Con. Come diauolo Leardo?

Cau.

Cau. Lasciaci uedere, egli è Leardo in ueri
tà, ah, ah, ah.

Con. Adunque noi ci siamo stati?

Cau. Stati ci siamo, ah, ah, ah.

Til. Hora sì, che ci potiamo chiamare
babbioni Napolitani, ah, ah, ah.

Feb. Che cento nouelle, ah, ah, ah.

Ped. E'masculo? in fine nemo sine crimine
uiuit.

Bal. Parui, che il rubaldone gongoli.

Cauala. A nostra posta, egli è meglio ch'io
ueggia ridere voi per le bugie, che uoi
pianger me per la uerità.

Bal. Mai non si puote cauar la ranocchia
del pantano.

Ped. Esopo nelle fabule.

Lui. Tu non braui adesso, ah, ah, ah.

Staffiere del Conte.

Staf. VEnite tutti in casa, che la cena è
in ordine, & dopò cena finirete
di ridere della burla.

Con. Prima la Sposa, oltra Madonne, e voi
Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Cauala. Entro, poi che io sono il quondam
Sposo, venite Sotij.

Ped. Ogni animale si vuol dar del quondã,
come un meccanico fusse degno d'es-
ser chiamato quondam, egli hà tanti
significati questo quondam, egli ne hà
tanti.

Con.

Con. Che cicalate voi Maestro? date una licenza heroica alla brigata, & poi venite a pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Nè io, nè niuno mio parente fù mai barbitonſore, & ſono vſo a eſſere pettinato, & non a pettinare.

Rag. Ah, ah, ah.

Ped. Dì, che ridi tu aſinelluolo?

Rag. Rido, che non ſete pratico al ſoldo, perche pettine in campo vuol dir mãgiare a ſcrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certiſſimo.

Ped. Homero, il padre de gli noſtri ſtudi Greci, morio per uia d'un ſimile enimma. Ti ringratio, che mi hai aperto una così ſtrania cifera, che non la intenderebbe Auerrois.

Rag. Non ſono io dotto?

Ped. Tu hai uno ſpeculante ſpirto, uà dentro che cito, cito venio.

Rag. Eſpediteui toſto, ſe non mangiarete con i guanti.

Ped. Come mangiarò con i guanti ſe io nõ gli hò?

Rag. Voglio eſſer pagato, ſe uolete che io ui inſegni queſt'altra.

Ped. Noi ci rifauellaremo.

Rag. Attendete coſti, & dite mal delle mogli, che ogn'uno ui ſarà ſchiauo.

Ped. Sì?

Rag. Meſſer sì.

Pedan-

Pedante.

Ped. A Cattar gratia con gli audienti mi ha auuertito il famulo, e mi piace, perche a osseruare il decoro nel dar congedo alle brigate, bisogna dissuadere il matrimonio, si come io l'ho suaso nella oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo pẽso, io l'ho pensato, ecco io lo esplico.
Spettatori noi destiniamo fauente cęlo, come gli studij vacano comporre una Comedia del successo del Caualarizzo con quattro dispute. Nella prima trattaremo della felicitate di coloro che son rimasi senza la mogliere. Nella seconda discorreremo la infelicitate di quelli a i quali ella morir non vuole. Nella terza narraremo della ruina, che uiene in sù gli homeri, & in sù le spalle a chi la deue torre. Quarto, & ultimo, concluderemo il buon tempo di quelli, che non l'hanno, non la uogliono, & non l'hebbero mai. Isto interim; che uolea io dire? ricordatemelo voi, io uolea dire, isto interim. Valete, & plaudite.

IL FINE.

IL FINTO
COMEDIA
leggiadra

DEL SIG. LVIGI TANSILLO
nuouamente posta in luce.

DEDICATA
AL M. ILLVSTRE SIG.
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.
Ad instanza di Pietro Bertelli.
Con licenza de'Sup.

AL MOLTO ILLVS.
SIGNORE,
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.

SI vede il fuoco rinchiuso nel Silice, l'oro, e l'argēto nelle vene della Terra, molte spezie viue ne gli Abissi del mare, e la sapienza dell'huomo sotto il corporal velo stà coperta.

 Non-

Nondimeno come non fù ri
posto in ogni sasso il fuoco,
nè in ciascuna vena di Terra
la minera de' metalli, così
nè anco in ciascun'huomo,
anzi in pochissimi fù collo-
cata la Virtu; e quinci au-
uiene, che questi tali con ri-
uerente occhio si guardano,
& che viuono pieni d'enco-
mi, e di laudi senza termine.
In questo numero trouo io
per lungo girare de' cieli la
Vostra Famiglia de' Cappo-
ni, ed essere un seminario
d'Eroi, liquali in lettere, in
armi, e ne' maneggi politici
hanno beneficato la sua Pa-
tria, quando fiorì nella Re-
publica, nellaquale non heb
be

be da inuidiare à qualunque altra; però che se bene molti furono, & hoggidì sono le Casate Fiorentine, che con illustrezza uissero, e viuono, con tutto ciò, accostandomi io al uero, posso dire che la Vostra è giunta a i primi onori; e per non ridire di tutti mi basterà mentouare Pietro il vecchio, ilquale pieno di generoso, & ardito cuore minacciò Carlo Ottauo Rè di Francia terrore d'Italia di fargli sonare contra le campane di Fiorenza, (& in Fiorenza erano), e stracciogl'in faccia i capitoli che a nome della sua Republica trattaua con quel Sire, che

però ſi miſe tanto ſpauento,
che ſi piegò al uolere di Pie-
tro. E coſi tralaſciando altri
ſimili, affermo oggi eſſere ce
lebrato il Clariſſimo Signor
Franceſco Voſtro Padre,
poſto molto allo indētro nel
l'affetto di molti Principi, e
d'una ſchiera numeroſa di
Signori in Italia, & in Fran-
cia; però che egli tiene ſou-
rane qualità nell'animo, &
col poderoſo potere ne' beni
riguardanti l'vtil terreno, fà
il negozio ſuo caminare per
le piazze d'Europa più d'o-
gn'altro ſicuro, preſto, & ab-
bondante. E uolendo eterna
re queſti ſuoi lumi, procura
che i ſuoi Figliuoli il Sign.

Lui-

Luigi,& il Sig. Filippo, oltra l'età de gli anni giouenili, ſplendano con le belle maniere, e ſmaltandoſi con mille Virtù, promettano feliciſſimi frutti di lor Vita. Hò detto queſte coſe de' Voſtri Congionti, affine che ſappiate, che ſe ſotto il Nome Voſtro ardiſco di publicare queſta, e l'altre due Comedie, nõ ſono ſtato folle, nè imprudẽte. Imperò che, Vi mando vna coſa che vſcì da un'ingegno Napolitano, ilqual fù pieno di nobiliſſimi coſtumi; nè in ciò mi credo eſſer creduto poco ſauio, poſciache oltre l'eſſere Voi Figlio di quel Signor Franceſco, e

Fra-

Fratello di que' due Signori Luigi, e Filippo, si uede, che pareggiate li meriti d'huomo segnalato con le azioni proprie, e che vi sete fatto berzaglio il solo onore, à lui solo incaminandoui, e rinouellando l'Eroico di Pietro il Vecchio; però auuiene che Vi riuerimo, ed amiamo. Et io mi procaccio la Vostra buona grazia cō questo modo, alla quale in altra occasione eziamdio sonomi per mostrare diuoto; e mi chiamerò vno de' vostri debitori, quando saprò, che con volto lieto hauete riceuuto questo mio complimento, & che aggradite la mia seruitù. E Vi bacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Un Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tù bramoso à le Castalie sponde
Beuesti, ò nobil PIETRO, e da quell'onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,
Quella sete, che in me non bassa, ò uile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'Amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offro il desire.
Che se fia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Sorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.

PROLOGO

Recitato da Due.

TOcc'à me sempre lo stare di sotto, & io sono quello dalle fatiche, ma teco nō uoglio hauere concorrenza, ne termine di dire, à te stà, à me si conuiene, ma da che tu uuoi, ch'io sia il primo à sciorinare ciò che io desidero; sappi che vorrei per uno cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello sopra le Donne, però ch'elle nō à onta della viltà, della dapocaggine, della paura, della ignoranza, della incommodità, e della vergogna, che gliene uieta, circa il fatto del contentare al prossimo hanno tutte una uolontà istessa; ma che il Principe, ilqual manca della splendidezza, che

se gli conuiene, cadesse. nella miseria di chi gli serue, senza hauer mai bracchi intorno. Vorrei che la insolentia dei i furfanti, che strascina in alto alcuni li facesse ritornare à pettinare, & à streggiare i cani usati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque Asinone ha in preda un gran Maestro, e non aiuta chi'l merita. Vorrei leuarti i pedanti à cauallo, che il sonatto d'una scuriata gl'insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per darsi nome ora compongon contra questo, e quell'altro, haueßero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli misurasse il merito di questi, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona ne men taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più uno scudo, che un'huomo, fussi lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcun barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per questo, e per quello. Vorrei, che chi dona à i buffoni ciò che si deurebbe a i uirtuosi, mendicaße sino alle forche, che lo impicchi-

no.

no. Vorrei, che le corti diuentasser buone, ò che non hauesser à male, che se le dicesse il uero. Vorrei conuertirmi in una beccaria, che uendesse i quarti de gli assassina amicitie. Vorrei, che la robba, & la uita de gli auari fusse inghiottita dalle gole di due milia satanassi. Vorrei che la gagliofferia de gli adulatori si suffogasse nella ple nitudine di tutti i cessi conuentuali. Vorrei suisare gli sfacciati al modo che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. Vorrei frappare i bugiardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti alle tauole, che non gli inuitano. Vorrei che i Signori che promettano, ciò che non sono per osseruare, si consumaßero nello sperare in la loro uita due giorni di sanità. Vorrei che quei gratiani, che senza in tendersi di nulla, dan di becco à ogni cosa, hauesser obligato il uolto à un perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che si presumano d'essere uasi di prosopepea non leuaßero mai il naso dal futare i propri stronzi. Vorrei, che una freguẽte milia di polmoni rifrustassi il moſtaciac

 cio

no delle mezze teste, e de i giacchi tanto nigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far fritelle, e pasticci de i commettitori di scãdoli, e de i rapportatori di ciancie. Vorrei, che una frotta di strappatini di corda spa lancasse la mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Voi trar le budella à chi non tiene il cor nella fronte. Io non ho pensato al castigo che io darei a quegli, che sono uendi fumo di parole, per non mi credere, che si potesse trouare cotanta temerità nella presuntione del mondo. In somma ti ho detto ciò che sarebbe di mia uolontà. Si che di mò tù quel che è di tua fantasia.

Io che sono un zugo cosi fatto, non uorrei miga ueder tanta crudetade, ma haurei caro, poiche non ci può più uiuere un'huomo da bene, che si stirpaße dal mondo la satraperia, che col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella uà, onde un che ueste attillato, e galante si mostra à dito per ganimede, e per ninfa; se si disprezza della persona, e della uita, uien tenuto un lordo, & uno sporco. Si camina adagio, e modesto si battezza per isposo, e

per

per affettato. Se ratto, e sollecito per messo, e per corriero. E' male a parlar poco, & errore a fauellare assai, però che afferma il Volgo, che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costume di pazzo. Se ti dichiari per liberale, e per cortese guarda esclamano i censori d'ogn'uno; chi uuol fare il grande, & il magnanimo. Se restringi la bocca, e la spesa sei bestemmiato per misero, e per pedocchioso. Se motteggi con argutia, e con piaceuolezza ti si pianta adosso titolo di parabolano, e di giorneone. Se discorri con grauità, e con arte sei prouerbiato per pecora, e per filosofo. Se ti impacci, e ti trauagli nelle occorrenze, e ne gli interessi d'altri, Sier concino, e Don intriga ti fà il sopra nomo. Se non porgi orecchie, ne mano à i casi, & à gli infortuni di niuno, il cane, & il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie, e l'offese il galina bagnata, & il poltrone incremesi è dal tuo lato; se te ne uendichi, e le punisci, il verone, & il Turco ti fa dietro i manichetti. Se ti diletti di uirtù, e di gentilezze, è forza che tu sia assindicato, & berzagliato della malignità, e della ignoranza. Se get-

ti il tempo in otio, & indarno, il disutile, & il dapoco stà per te. Se pigli la parte, e la protettione del giusto, e dell'honesto, segnati, se difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amore, & in uaghegiamenti ogn'un ti burla col darti del Cupido, e del pater nostre d'ambracane nel capo. Se non poni mente in uiso à donna, nè à donzella il sodoma, & il gomorra ti sfregia le gote dell'honore. Se cerchi le cõpagnie, e le feste sei un disuiato, & un caca pensieri; se fuggi intertenimenti, e gli amici, un uillano, & un coticone. Se tu fai seruigio, & piacere, la ingratitudine, e la indiscretione ti rinega, & ti rifiuta, se non soccorri, e non dai la maladitione, e la maladicentia ti attosca, e ti perseguita. Se tu sei ricco, e nobile ciascun ti insidia, & inuidia se pouero è plebeo ogn'un ti fugge, & uilipende. Che più? sino alla uia del mezo è biasimata, e che sia il uero, proua à darla per mezo del fango, per mezo del l'acqua, per mezo del sole, per mezo della pioggia, & per mezo del mal'anno, che uenire possa à chi tassa gli andati predetti, se non sei tenuto una bestia, non uaglia.

Si

Si che il uedere isbrattato il mondo di cotali giudici nasuti, mi si saria di più gratia che le monarchie, le reputationi, & le baie bramate dalla maggiore parte delle turbe. Hor uattene doue tu sai, che detto che io ho dieci parole a costoro, uerrò à trouarti. Dico Signori, che il uecchio, che appare colà si chiama Frisco, la cui capacità dopò lo interuenirgli i sinistri ch'egli dubitãdone ui conterà conuerte per consiglio di Finto la disperatione in fortezza; onde non pur si ride le sue cinque figliuole, l'una dellequali per il caso, che intenderete piglia in cambio di ueleno non sò che beuanda sonnifera, ma si fa beffe delle molti felicità, che poco dipoi gli succedono, tal che se uolete con lo esempio di lui imparare, ascoltatelo.

PERSONAGGI.

Friſco. Vecchio.
Malco.
Fello.
Trabotto, ſuoi famigli.
Taneſe, fratello nato in un corpo con Friſco.
Anone ſuo garzone.
Finto, paraſito.
Ramuſo, che douendo ſpoſar Liſpida toglie Druſilla per donna.
Comaglio, marito di Chiara.
Puuillo primo amante di Chiara, & poi di Iſifila marito.
Belliccino, che di amante di Benata le diuenta conſorte.
Trullo, garzone di Belliccio.
Mantico ſpoſo di
Liſpida, ſorella di
Chiara, ſorella di
Druſilla, ſorella di
Benata figliuola di Friſco.
Liſa mogliere di Friſco.
Euagrio Medico.
Bolduccia ruffia.

ATTO PRIMO.

Frisco Padrone, Malco famiglio.

Fris. PArti che alcuno dei tanti ruba-salario mi sia appresso? in fine chi uuole essere mal seruito tenga assai famigli, perche nel porsi mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio della loro poltroneria. Fello? Frabotto? Malco?

Mal. Che si commanda?

Fris. Che uoi siate ladri come infingardi.

Mal. Cotesto mestiero ha tanti artegiani, che la metà muor di fame.

Fris. Basta mò.

Mal. Altro?

Mal. Non lo conosco.

Fris. Và dimmi à messere Finto, ch'io uorrei dirgli quattro parole.

Fris. Quel che parla sì adagio, e sì pensato.

Mal. Non mi ricordo.

Fris. Che pende tra il grauissimo, & il leggerissimo?

Mal. Lo pesco.
Fris. Con un certo mantello stretto, spelato, e che si affibia dinanzi.
Mal. Vn magro lungo?
Fris. Sij.
Mal. Che affige il uiso in terra?
Fris. Tu l'hai.
Mal. Doue il trouarò io?
Fris. O per librarie, ò sù cantoni.
Mal. Vado per di quà.
Fris. Sarò in casa.

Finto solo.

Fin. CHi non sà fingere, non sà uiuere, peroche la simulatione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi una arma, che spezza ogni scudo; mentre si preuale dell'humiltade apparente, conuersa la religione in astutia, predomina la robba l'honore, & gli animi altrui. Nō hāno che brigare gli gnatoni con noi altri, conciosia che il porcheggiare della lor gola, mescolato con la assordaggine della lor ciarlia satia fastidiosissimamēte, oltra di questo i gaglioffacci suergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza tor figli da canto, peroche è ben bue chi crede alle adulationi, che in sfacciata maniera gli cascono giù della bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio,

àccarrezzando un mio pari da che sot to spetie di bontà, mi uaglio d'ogni tristitia. Auuenga che è un bel tratto quello del Demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori mi patteggiano, esal tando la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accresce autoritade à l'ammiratione, ma lo do gli nell'opere pie; nelle uirtù, nella ui ta, e nella benificenza. E per assicurar gline le crapule, nelle lussurie, e nelle usure ristrettomi un tratto in le spalle, con un certo ghigno da beffe, alle go la fragilità della carne, e ciò faccio, perche oggidì chi non si mostra amico de i uitij, diuenta nimico de gli huomini. Ma chi sento io?

Malco, Finto, Frisco.

Mal. ANdaua à punto cercando la uostra merce.

Fin. Bè?

Mal. Il messere uorria dirui, cioè parlarui.

Fin. Volentieri.

Mal. Sarà di là uia.

Fin. In nomine bono.

Mal. Vedetelo in su la porta.

Fin. Tanto meglio.

Mal. Eccolo à uoi.

Fin. In buon'hora sempre.

Fris. Benuenuto, e buono anno.

Fin. Sia con uoi ogni bene,

Fris. La uostra bontade mi perdoni, caso, ch'io lo interrompa la sua quiete.

Fin. Il discorso, la patienza, & il cuore ardito supera ogni difficoltà.

Fris. Hor io, che non sò notar punto, punto, mi ritrouo in un gran gran pelago, tal che se il uostro adiutorio non mi diuenta zucca, me ne sommergo giuso.

Fin. Non son per defraudare la confidenza humana.

Fris. Sono in trauaglio.

Fin. Ci si prouederà.

Fris. Hò ben cotesta speranza.

Fin. Fermatiuici pure.

Fris. Io, perche sappiate, nacqui insieme con uno altro maschio; uenne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuto pace, & riempitasi di soldati secōdo, che più uolte mi ha cōtatò mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fu tolto di collo, mētre dormendo io nella culla, suggeua le poppe (mi era scordato) egli si chiamaua Taneso. Quel che poi se ne sia suto, io non lo sò. E perch'io mi son cacciato in fantasia, che sia uiuo, mi tengo disfatto, perche à dirlo al uostro secreto sarei ruinato hauendo à

di-

diuider ſeco la robba.

Fin. Non penſate tanto oltra.

Friſ. Appreſſo à cotal faſtidio, ho cinque figliuole Liſpida, Chiara, Druſilla, Iſifila, Benata. La maggiore ſi congiunſe in matrimonio cõ un giouanetto, che inſtigato da una ſua freneſia dileguoſſe di ſorte, che mai nòn ſe ne è inteſo nouella. E perche il termine, che dee ſpettarſi, paſſa in queſto dì d'hoggi, iſtaſera ultimarò le nozze in altrui.

Fin. Farete bene.

Friſ. La ſeconda da me promeſſa à un galante garzone, il quale è i ſuoi occhi, per torſi dinanzi un non sò chi altro, che la amaua ſe gli obligò per fede, che quando tra un tempo aſſegnato le portaſſe non sò che penne, di compiacergli di sè. Onde ſi è in modo fitto in capo il mantenere della ſua parola, che ancora che ella adori il marito, nòn la potiamo fare colcar con eſſo, benche ſe il giorno, nel qual ſiamo non gliele pone in grembo per miracolo, ella andrà, a copularſi ſeco la preſente notte.

Fin. Le difficultà che potrebbono impedire i uoſtri ordini ſono di maniera impoſſibili, che è ſtoltitia il penſarci.

Friſ. I ſogni che preſſo al dì ho ſopra ciò fatti, m'inducano à credere ogni mio

finistro,è ben uero che potrei ripararci con lo scambio dell'altre ch'io hò.

Fin. Non si nega che il sognare nõ rappresenti qualche uolta le imagini della uerità; ma la proprietà sua è l'espressa bugia.

Fris. E perche nulla manchi à i guai che mi pigliano, non posso resistere alla moltitudine delle genti, che mi fan chiedere le tre altre più picciole.

Fin. Buon segno,& ottimo paragone della qualità uostra, & loro.

Fris. Quel ch'io uorrei, è che uoi che hauete la conditione delle persone in pratica, mi risoluesse in qual sorte di huomini io debbo collocarle.

Fin. Egli è tanto, ch'io mi tolsi dalle mondanità,che non conosco più il mõdo. Ho ben qualche notitia latina,e qualche conoscenza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guastano con gli opprobrij de' peccati, però dirouui il mio parere cõ la solita amoreuolezza mia.

Fri. Ve ne supplico.

Fin. Vi esorto a non imparentarui con niũ milite,la causa è, che per uno che mostri auanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornono di campi con una canna in mano, e diuentando hosti di Capitani; lascia pur giocare, bestemmiare,& bastonare à loro.

Fri. Parliam d'altro.

Fin. Non è dubbio, che il cortegiano fauorito dal suo Principe non sia una Signoria. Tamen lo inciampar in un filo di paglia, lo fa morire sopra un fascio de fieno.

Fri. Bisogna aprir gli occhi.

Fin. Il pittore, & lo scultore non sono altro, che fantasticarie, e ghiribizi.

Fri. Mi mancon pazzi in casa.

Fin. Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo ceruello fermasse quel del Mercurio.

Fri. Cotesta professione uà nuda, e cruda.

Fin. Il Mercante, che rifà le piazze co'suoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade uolte iscāpa dal riferirarsi in casa morto, o dal sepelirsi in Chiesa uiuo; dipoi è cosa strana lo hauere a cōmettere il credito, & il capitale alla discretion de i uenti, & alla fede de gli huomini.

Fri. Questo non sapeua.

Fin. Il gentilhuomo, che ha poco entrata è berzaglio de i debili? onde stoccheggia là, e contratta quà, si rimane tosto greue di prole, e leggieri di facultade.

Fri. Và, e fa poi le cose al buio tu.

Fin. Il plebeo ancora, che sia bene istāte, & facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimprouerarsi la uiltà sua.

Fri. E'chiarissimo.

Gra. Il Dottore se legge, uiue senza legge, & non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sententie, doue più suonà il denaio.

Fri. Stà bene.

Fin. Il Fisico se bene qualche uolta è un carnefice honorato, & in dispregio della giustitia uede premiarsi d. gli homicidi cõmessi, è però un uagheggia orine, & un contempla sterchi.

Fri. Oibò.

Fin. Il musico, e la cicala son tutti una minestra, uento sono, di uento si pascono, & in uento ritornano.

Fri. Non pensiam à questi.

Fin. Il Poeta, che lambicca il uerbo in ultimo delle clausule, usando gnaffe; perche anche Virgilio usò gazza, saria per torui il capo col prouarui, che due negatiue fanno una affermatiua, e per diruelo da uero, se uolete, che le uostre figlie uestino, & mangino Lauri, & Mirti datele loro.

Fri. Staremo freschi.

Fin. Il Filosofo in barba horrida, in faccia squalida, in andar graue, & in toga frustra faria trionfar la moglie con dire, che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregono delle Idee partorisce l'vniuerso, ilquale al suo tempo per esser fatto, & composto di forma, e di

materia si risolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico, che harei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parto per diuentargli compare.

Fri. Ah, ah, ah.

Fin. Lo Astrologo uerrebbe à noia alla importunità col suo affermare, che Aries, Leo, & Sagitario, siano di natura ignea. Tauro, Virgo, & Capricorno, di terrea, Gemini, Libra, & Acquario, di aerea. Cancer, Scorpio, e Pisces, di acquatica.

Fri. Anfanamenti.

Fin. Io non faccio per mordere niuno, ma sono, il Cielo mel perdoni, una mandra d'insensati. E per questa amoreuolezza di fauellare, che usiamo hora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, & Alchimisti, tengono della lega de gli articoli circa il lor essere, e uoci, & penne. Dipoi hanno certe cere di canne, certi sbarleffi Hebraici, certe persone snodate, che in uero fariano paura alle masche re.

Fri. Ah, ah, io mi rido, che hebbi già uolõtà d'un parente, che sapessi imbrattar carte, parendomi una cosa degna il uedere il nome di costui. E di colui nelle tauolete attaccati; leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer

quale, con il suo gratia, & priuilegio appresso.

Fin. I titoli strani, che in sù i monti de i fogli dipingano gli scriuacchia leggende, si possono comperare à i mucchi delle cimice, che ti tempestano le lettere sì da uero; & più ui dico, che il proprio odore, che esce delle predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, & certo, che ciò dicendo, biasimo me medesimo, per essermi già dilettato di sì uane uanitadi.

Fri. Torniamo.

Fin. Io nô dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche uoi notiate cotal sentenza, mā per non parermi, che ui impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne con i giouani per la furia della etade. Con uno di meza taglia per non confarsi nel tépo, nè con un vecchio per gli scandoli che potrebbono occorrere nella carnalita delle uolontadi.

Fri. E' forza che ci pensate un poco suso.

Fin. Faccio ben cotesto conto.

Fri. Verrebbeui mai uoglia di fare un poco di collationcina?

Fin. Che sò io.

Fri. Voglio che la facciate in ogni modo.

Fri. Andiamo di qua per la stalla, che uò mostrarui uno bel mulettino, e tu Malco uà ordina la tauola.

Mal-

Malco da se stesso.

Mal. DA che io ho denti da roder cibi,e corpo da ripor uiuande,mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi uē ne uoglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo di Finto cȏ s'è calato,diuorasi la nostra parte uno acatta rozzi,& un suona sinfonia, e lascila stare questo scommunicato, che non crede dal tetto in suso,stò per andarmene doue egli mangierà,e piglia do piatti,e scodelle rompergliene tut ti nel mostaccio. Benche chi potesse hauer patienza ismascelerebbe, non dico quando incrocciatosi le mani al petto fa riuerenza al uino che tracanna,ma nel uedere come il porco allop piato dal pacchio in un tempo manduca,ragiona,& dorme. Ma odo,che io son chiamato, non ho orecchie da udire,ne lingua da rispondere,ne piedi da caminare, ci son bello è uenuto non uoglio seruir Farisei, Padrone à sua posta, vengo.

Bellicino innamorato,Trullo seruitore.

Bell. HOr ch'io son certo, che Benata uita luce,& animaciella mia,anima della tuia luce,& la mia uita,mi uede

uede con benignità grata, & con gratia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti della intentione amorosa. In tanto trouami tu, che hai si fatte pratiche una Ruffiana cauta, accioche per uia d'un bel premio le ne ponga in mano.

Tru. Volete uoi mandarle una carta che canti?

Bell. Sì.

Tru. Datene il carico a un sacchettuccio di scudarelli.

Bel. In che linguaggio parlaranno eglino?

Tru. In quello che recca altrui, come altri vuole?

Bel. Fusse pure.

Tru. La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquassatine, che suonano altro che cor mio speranza dolce, e simil nouelluzze.

Bel. Sarei felice hora hora essendo cosi.

Tru. Quel quattro, otto, & dodici faria trottare i monti.

Bel. Il persuadere de gli scritti acuti, & uiui può assai.

Tru. E lo incitamento de gli scudi nuoui, & i lucidi il tutto.

Bel. Vno spirto gentile come il suo apprezza più la beneuolenza, che l'oro.

Tru. Baie.

Bel. La cupidigia dell'hauere non regna in

chi

chi è nobile, & magna come lei.

Tru. Io per me ho sempre inteso dire che la estrema auaritia alberga nel petto delle gran donne.

Bel. Non sarà mai, che ella dishonesti la mente con l'auidità della pecunia.

Tru. Vuoi? nol uò dire.

Bel. Dillo che tel comando.

Tru. Velo beccatè.

Bel. Se si tiene che la pouertà publica, sia ricchezza priuata, come può essere, che ella che in priuato, & in publico abonda di facultade sia auara?

Tru. Voi ci sete intestato.

Bel. Trouami pur la Ruffa, che à lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con un filo di ragnatelo.

Tru. Mi caccio la uia tra i piedi.

Bellicino, solo.

IO uorrei la lettra piena di quelle uiuezze che trãno i gridi fuor della bocca di chi le considera, come si dee, & non à caso; ma perche nõ la scriuo io da me stesso? certo ch'io uoglio andare approuarmi solo per non mancare l'honore della donna amata, col nominar la à cotali banditori di secreti.

Trullo,

Trullo, Boldaccia polaſtrieri.

CAncaro alle ruffiane,& à ſua Signoria, che non ſi ha uoluto attenere, a i miei ricordi, perche non è dubbio, che alla manifatura delle donne ſi debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini,non che i doppioni di traboccante battura, conciofia che ſolo eſſi fauellano ſtando, queti, & isforzano tenendo à ſe le mani, & il uentilarne una dozina in preſenza del genere donneſco, ſenza altrimenti dir piglia, tirano à caſa le Drude, poni pur i torneſi in tauola, & rimeſcola un tratto le carte,e ſi giocatore non ci corre, come l'api al bacino ſenza inuitarlo, dipignimi, ma che ſtrega ueggo io ſtraſcinarſi le gambe drieto?

Bol. Fuſs'io crepata dieci anni fa.

Tru. Diſperationi.

Bol. Mi uien uoglia d'impiccarmi.

Tru. Mò che uol dir queſto, Bolduccia?

Bol. E' poſſibile che tu mi raffiguri?

Tru. Ringratiane il fregio che ti minia la faccia.

Bol. Mi haueſſe il cotal colpo mozzato il collo.

Tru. Doue ſono le patacchine che ti faceuono lucere il pelo?chi te le ha malandrinate?

Bol.

Bol. I gabba gl'huomini.

Tru. Lasciagli, che il fuoco gli arda, & comincia à tessere una tela, ch'io ti hò di già ordita.

Bol. Che mi recchi tu di conforto?

Tru. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel uiso uerbo delle sue opere.

Bol. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

Tru. Si dice pure che tu sei la gouernatrice di tutte.

Bol. Era già.

Tru. E che ti hà furato l'esserne ancora?

Bol. Non te lo hò io detto? i cattiui.

Tru. Ribaldoni.

Bol. Fratello egli interuiene à me; come à quegli che tanto arricchiscano, quáto fanno una arte buona soli, danno poi giuso tosto, che gli inuidiosi ci multiplicano dico che nello auuedersi le géti che il ruffianeggiare era una mercatantia muta, & uno utile che potea far lestica allo honore, si diedero à cotal traffico senza una uergogna al mó do, onde io ne cominciai à diuenire di Signora suddita, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, & cortigiani; e di quì nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro nelle case, & costoro in sù le gale.

Tru. Io la uado capendo.

Bol. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestichi come saria il barbiere, il sarto, il compare, & la comare, mi hauessino scemato il guadagno ci si poteua quasi che stare, & io anche ci saria bello che stata, se gli non isputa in sacrato non ueniuano à lupeggiarsi per simil uia ogni mia sostantia, si che attaccati a loro, se vuoi che i disegni ti riescano, & non à me, che doue passo i cani abbaiono, le oche gridano, le galline schiamazzono, i putti piangono, e le donne fuggono.

Tru. Saresti tu mai la tregenda?

Bol. E la versiera ancora.

Tru. Pouera Bolduccia.

Bol. Ci è tra gli altri un fier Finto, che corromperebbe la primauera.

Tru. Credo conoscerlo.

Bol. Chi non conosce lui, non ha conoscenza ne anco della Luna.

Tru. Piglia questo testone, poi che io c'haueua ismarrito là strada, si son rientro bontà tua.

Bol. Che limosina.

Tru. Godetelo.

Bol. Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone sappi cerimoniare.

Tru. Hor confortati.

Bol. In buon'hora.

Finto, Fello, Frabotto.

Fin. NOn mi fate peccare nella uanagloria dello accompagnarmi.
Fel. Bisogna ubidire.
Fin. Ve ne supplico in gratia.
Fra. Il padrone ci lapideria.
Fin. Io l'ho per riceuuto.
Fel. Voi sapete pur l'huom ch'egli è.
Fin. Che diranno i maleuoli uedendomi in sù le grandezze.
Fra. Abbaino, che sarà?
Fin. Hò delle inuidie pur troppo.
Fel. Crepi chi vuole.
Fra. Non si può.
Fel. Ve lo chieggio di gratia.
Fin. Basta che io ho compiacciuto sua Signoria di quei bocconcini, che la carità dell'osseruanza, che io gli hò, mi ha fatto assaggiare.
Fel. Ci racomandiamo à voi.
Fra. Con che furia, che ha uoltato il cantone.
Fel. Che can mastino.
Fra. Non mi gustano quelle occhiate che dà à Madonna.
Fel. Egli è un tristonaccio.
Fra. Hai tu uisto come ripiegò la saluietta tosto che il padrone disse, noi ui riferiremo questa sera alle nozze.
Fel. Il suo niente mangiare stà mattina è

ſtato per diluuiarſi tutto il conuito.

Fra. Malco è quel che non ne vuol patti, e marina tuttauia, che ſente le ſue ciancie.

Fel. Diamo una corſa fino da Orſolina, acciocheche paia che habbiamo accompagnato quel beneltutto più d'un miglio.

Fra. Diamocela.

Taneſo fratello di Friſco, Anone ſuo creato.

Tan. RODaloſſo huomo d'arme mi tolſe bambino, come tu hai più uolte inteſo, & alleuandomi da figliuolo non mi ſeppe, o non mi volle mai dire altro della mia conditione, che il nome di queſta Città, nellaquale mi confermò ch'io nacqui, & chiamandomi il Milaneſe uolſe imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlaſſi ſempre in cotal lingua, e diſſemi ancora, come una ſerua, della caſa di cui mi tolſe, nel portarmi gli uia tutta iſcapigliata ad alta uoce gridò Taneſo, ci ſi ruba Taneſo, per il qual uocabolo ſon chiamato hoggi. Hora io crebbi in età, ſeguitailo nella guerra, cercai ſeco del mondo, & per ultimo morendoſi in Napoli hereditai le poſſeſſion, che la Iddio gratia, & ſua ci teniamo con qualche ducato appreſſo

presso. Ma perche ogni uolpe porta amore alla sua tana, & ogni formica ama il suo buco, mi son uoluto cauare la uoglia di riueder la patria. Ma piacesse al Cielo da che bontà di lui, mi ci trouo, che qualch'uno del mio sangue mi sentisse a l'odore della carnalità, che dipoi morei contento.

Ano. Il uostro desiderio è sì honesto, che potria adempir, & io in quanto a me ne haurei allegrezza, perche in casa uostra, doue ella si sarà ho da starmi.

Tan. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol ne figlia di ringrandire la prole dal parentado, ringiouanendo nel uedermi ne i sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Ano. Parliam di Milano.

Tan. Io ne stupisco, & è una braua terra, ne sò come si possa essere, che in tante rouine di esserciti, & Italiani, e Spagnuoli, e Francesi, & Tedeschi ella sia anco in piedi.

Ano. Certo, che chi guarda l'arti per le botteghe, & le robbe che ci si uendano, giurerà, che non ci sia stata mai altro che pace.

Tan. Tu uedi bene, che il mondo è sempre fatto sopra per conto suo.

Ano. C'è tanta uettouaglia in sù le piazze, che la impatterebbe à sette Napoli.

Tan. Parli la verità.

Fello, Frabotto, Anone, Taneso.

Fel. SEnto la uoce del padrone.
Fra. Gli è lui.
Ano. Che uoglion costoro?
Fel. Se ha messi i panni dalle feste.
Tan. Fermati un poco.
Fra. Non uoleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.
Fel. Egli è la discretione istessa.
Tan. Con chi parlate voi?
Fra. Con voi Signore, e messere nostro.
Ano. Con la uernacciuola più tosto.
Tan. Andate, andate.
Fel. Se uoi scherzaste alle uolte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la uita.
Ano. Ella lauora.
Fra. Habbiamo trouato il Nocca Sartore, & lo Spantinobarbiere.
Tan. Ciò che fà il trincare.
Fra. L'uno uà à mettergli le ueste nuoue, e l'altro à lauargli la barba.
Tan. A chi?
Fra. Al vostro Genero.
Tan. Che barbieri, chè sartori, & che Generi? voi mi parete due asinacci.
Ano. Buffonerie magre.
Fel. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuouo?
Ano. Magre à fè.

Fra-

Fra. Tu non sei doue ti credi.

Tan. Almen puzzi, se non briachi.

Ano. Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Fel. Facetie.

Fra. Ecco Madonna, che dee uenir di piazza.

Lisa, che si crede che Taneso sia Frisco, suo marito, Anone, Fello, Malco.

Lis. APunto voleuate Frisco, toglie queste son le perle, & la catena di Lispida, ch'io stessa me l'ho fatte dare da Mastro Arinanno, portale dūque a casa, in tanto tu, & tu uenite meco, che uoglio andare in Porta tosa à inuitare di mia bocca i parenti.

Tan. Da pur quà.

Fra. Fateci almanco buon uiso.

Fel. Voi ci conoscerete un dì.

Fel. Pur di quì.

Taneso, Anone.

Tan. IL caso che mi ha colto in cambio, è una delle nuoue tresche, che si udisse, ò che si leggesse mai, & è cosa che i sogni istessi nō lo crederiano; ma per saluar la menchionaria dei Milanesi, diciamo, che le beuande del mō-

te de Brianza fanno trauedere altrui, ouero, che quella gente è tanto sottile, che s'iordinar baie di cotal fatta. Come si sia, eccolo quì, è l'ho preso, perche chi ricusa le uenture è sueuturato.

Ano. Vado pensando.

Tan. Che?

Ano. Al mondo.

Tan. E' perche?

Ano. Perche egli è un mal soppiatone.

Tan. Che è per questo?

Ano. E' che non uorria che simil sorte ci sfracassasse da senno, in somma non doueuate torle à niun uerso? però che quì sono le persone aspagnolate con astuta maniera. Onde che sò io?

Tan. Il Diauolo mi ha acceccato.

Ano. Ho paura che il Ginetto, & il Turco nostro nō sia garbato a qualcuno che per capirgli senza spenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, cō fintione, che siate il padrone di loro, & il marito di lei.

Tan. Che ti imagini tù per ciò?

Ano. Che nō siano andati per il bargello, prouandoui il latrocinio co i furti in mano.

Tan. Sarà cosi pur troppo.

Ano. Me lo par sentire.

Tan. Trafughiamoci allo alloggiamento, che ecco.

Ano.

Ano. Che?
Tan. Gente, & basta.

Bellecino, Trullo.

Bel. SE alla Bolduccia che tù dici, ne haueſſe dato altretanti due uolte, ella gli meritaua, però che ci ha poſto la preda in mano.
Tru. Può eſſere?
Bel. Meſſer sì.
Tru. Dice poi l'huom delle coſe.
Bel. Finto eh? uò che tu ſia certo, che la ſua ſetta tien mano à quanti tradimenti, à quante ribellioni, & à quante ladrarie ſi fanno al mondo, & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parrà di perderci d'honore, per eſſere alla crudeltà del ſuo animo coſa minima.
Tru. Perche eſſendo egli coſi non mi mandauate uoi à lui di primo uolo?
Bel. Non ti dico io? per credermi che egli non ſi degnaſſe adoperarſi in sì baſſi ſoggetti. Hor perche tu ſappia, io hò compoſto queſta lettera con lo ingegno che mi preſta amore, e non con quello che non mi dà la natura.
Tru. Se lo inamorarſi accommoda altri dello intelletto, penſo d'imbertonarmi il primo dì della ſettimana che uiene.
Bel. Aſcolta.

Tru. Voi ue ne uscite.
Bel. A che te ne accorgi.
Tru. Al dir che amore presta il senno, oppinione contraria del ceruello, che egli leua à ciascuno che se intabacca con seco.
Bel. Ode se tu uuoi.
Tru. Dite.
Bel. Io mi proposi nella mente di comminciare à un modo, e principai à uno altro, peroche la materia abbonda come si entra à trattare delle trame amorose.
Tru. S'ella non lo fà, non uaglia.
Bel. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.
Tru. Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di uostro capo, che cento millia uersi, che le mandaste fatti per altri.
Bel. Concorro col tuo giuditio.
Tru. Leggetene due rigarelle.
Bel. Son contento. Lettera Amorosa.
Da poi che i miei occhi tirarono la uostra imagine nella mia anima, non ho mai cessato di pregare amore, che mi assolua di quella prosuntione che mi riuolge à contemplation sì alta.
Tru. Nô è cetera, dalla mia pena questa materia.
Bel. Però che non solo si pecca à desiderarui, ma ancora à mirarui, massimamente con lo affetto, che moue me, che ui

ado-

adoro,non ſecondo che meritate d'eſ ſere adorata, ma in quanto ſi ſtende in me l'atto del poterui adorare.

Tru. Parole ſpiccate.

Bel. Benche doue mãca il douer riuerirui, come ſi debbe, ſuppliſce il uolere ſer uirui, quanto ſi può, e ſuplendoci dico, che ſe bene mi ſi diſconuiene il uoſtro dimoſtrarmiſi grato, non è però da rifiutare la fede di me, che per conoſcere, che amore è deſio della coſa bella, & uolontà della bona, amo uoi, che non pur ſete compoſta di bontade, e di bellezza, ma fatta ſtudioſamente dalla natura, perche gli huomini ueghino le ſue marauiglie nel uoſtro uiſo, & perche io habbi ſoggetto di uãtare la indegnitã della mia ſeruitù.

Tru. Bella coſi il ſapere.

Bel. Hor ben che io non ſia di queſti amanti, che in citati dalla impatientia dello ſpirito, ſcotendo nel petto di toſco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rab bioſi l'ira concetta dallo ſdegno preſo nella crudeltà della lor donna, ſon però di ſorte, che ui ſeria gloria il por mẽte al come io ui amo, & alquanto pato amandoui.

Tru. Poueretto.

Bel. Si che ricreate me inanzi ch'io muoia, o che manchi in uoi lo ſplendore della preſente uaghezza. Auuenga che la

età uerde fugge, come rio che corre, e ſe ben ſegue la ſeconda, non è da confarla con la prima, ne con il uenir ne poi della uecchiezza tacita, laquale hauendo ſempre l'occhio alle tenebre della morte, non sà ſe non pentirſi del tempo, ch'ella ha ſpeſo indarno.

Tru. Sia ſauia dunque.

Bel. Io mi pongo innanzi cotale eſempio più toſto per honorar uoi, che per beneficar me, conciosia che ſenza altro premio di pietade, ui ſono ſeruo, in modo che ancora che reſtituiſte me à me ſteſſo, mi ui renderei, come quello che uiuo più uolentieri uoſtro che mio.

Tru. Sottoſcriuetela con la mano d'un diamantino, ſe uolete ch'ella commoua i ſaſſi.

Bel. Ah, ah, andiamo à trouar l'amico.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Ramusio che doueua sposar Lispida, Comaglio promesso in marito à Chiara amato da Puuillo.

Ra. COgnato?

Com. Non mi chiamare anco per tale.

Ra. Tu puoi tãto temere, che il tuo auersario ritorni, quanto io temo, chè colui che già prese per donna Lispida uenga hoggi.

Com. Lo hauer noi uisto più miracoli a' dì nostri, che le persone di tre secoli a i loro, mi fa talmenre dubitarne, che nõ mi posso rallegrare.

Ra. Chi non sà augurarsi il ben suo, adombra quel d'altri.

Com. Se cosi è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amalate.

Ra. Vestiti, & acconciati come mi sono

acconcio,& uestito io; & poi uientene alla festa doppia,& commune.

Com. La superstitione di Chiara è quella, che mi offusca la mente co i nuuoli del la confusione.

Ra. La mia parente è alla condition di co loro,che per hauer detto di non uolere mangiare, stanno più presso a patto di morir di fame,che di ridirsi.

Com. Ma perche non si toglie il tempo quã ti anni gli pare di quegli,che io debbo uiuerci,e far che hoggi sia domane?

Ra. Anch'io essendo fanciullo haurei uoluto fare il partito, che vorresti far tù, caso che il Sabbato che monda l'uoua, si fusse trasformato nella Pasqua che le benedisce.

Com. Ci sono anche de i guai per te.

Ra. Che pẽsi tù,che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre,à cambiar sorte teco?

Com. Ciò che pagarei io a cambiarla con essi,tuttauia che interuenisse quel che potrebbe interuenire.

Ra. Eccoti Chiara in sul balcone da basso,andiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigionera con essi.

Chiara

Chiara alla finestra, Ramusio, Comaglio nella uia.

Chi. MIa madre non apparisce, onde Lispida che aspetta le sue perle, e la sua catena, ne piange di stizza.

Ra. Il ciel ti contenti cognattina dolce.

Chi. Se non ch'io sono più, che certa dell'amore, ò Comaglio, che uoi mi portate, crederei che foste nimico, in modo perdete la fauella, & il colore uedendomi.

Com. Il tremare, è sì proprio della paura, che alcuno non se ne douria stupire.

Chi. Voi solo tra quanti son per uersarsi al dubbio, se non hauete da dubitare.

Com. Se il fatto habitasse nella uolontà saria cosi, ma dimorando altroue, temo, che non sia altrimenti.

Chi. Quando il cielo si disponesse incõtra del uoler ch'io ui tengo, mi esporrei à far cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Com. Voi seruate il decoro, che si conuiene alla grandezza del uostro animo, onde respiro col fiato delle parole, che ui sono uscite di bocca.

Chi. Cor mio state lieto, però che se tre hore dopò lo imbrunir della sera non riuien colui, che per amarui peregrina per l'vniuerso; ui prometto di consolar-

larui ſubito. Ma non piangete.

Ra. Egli,che tiene a uile il pregarui cotanta offerta con le parole,ne ſpargere di tante lagrime,fa ſegno come tacendo ue ne riferiſce gratie con la lingua del l'anima.

Com.Tu mi ſei nella mente.

Chi. Son chiamata.

Ra. A Dio.

Com.Toſto ch'ella ſrè tirata dentro, il timore ſolito, mi ha rappreſentata la mia ſperanza nella fantaſia ſimile alla luce,che fa la candela che ſtà per iſpegnerſi.

Ra. Eccoci ritornati a i pronoſtici.

Com.Sara bene, che tu uada alle tue facende,& io alle mie.

Ra. Ci riuederemo.

Friſco, Malco.

Friſ. COme noi altri mariti ci laſciamo uſurpare la podeſtà del Dominio di caſa dalle mogli, di Signori diuentiam ſerui; da qui innanzi ſarà buono ch'io ci metta ſeſto, altrimenti ſi uerrebbe in niente.

Mal. Vi ſtanno da Re coteſti drappi nuoui.

Friſ. Iſtamattina a terza uſci dell'uſcio, & hacci anco a entrare.

Mal. Moſtrate dieci anni meno.

Frif. Che sì, che sì, ch'ella è andata in persona a far gl'inuiti, come anco da se stessa ha uoluto andar all'orafo.

Mal. Finto ui ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Frif. Che chiacchiari tu?

Mal. Di Fello, e dl Frabotto, che non compariscono.

Frif. Voglio, che uoi tre facciate una uita migliore

Mal. Certo?

Frif. Chiaro.

Mal. Diasi pur la briga di spender a me.

Frif. Che briga di spendere à te?

Mal. Se uolete, che facciam miglior uita, bisogna, che tal'hora ci siano polpette, alle volte fegatelli, & spesso trippe cô formaggio da suggellare lo stomaco.

Frif. Intendo che mutiate uezzo per una del mio altramente mandaroui alla stuffa, caualli che uoi sete.

Mal. Ritornianci dentro, che romper possino, & essi, & essa le spalle, & la coscia.

Puuillo amante di Chiara uestito da pellegrino.

Pu. E' Cosa illustre, il potersi uantare d'i hauer ueduto molti paesi, diuerse Cittadi, uarie genti, & strani costumi. Ma tornando à Cupido, non lo prenda

da à seruire, chi non ha ualore, & patienza, però che egli è un certo che, che si alimenta non meno di generosità, & di fatica, che di riso, e di pianto, e ciò posso testimoniare io, che per adêpire il uoto di Chiara, sono transcorso più oltre, che non transcorre il Sole, stimando nulla l'ire de i mari, gli horrori de i boschi, & i gioghi de i monti. Ma gran cosa che in pẽsiero senza mai diuidersi da se stesso è stato sempre diuiso da se medesimo; conciosia che rimanendo ogni hora intera, ha sempre attеso fin desiderato, & a riuerir la sua Dea. Intanto iscorgẽdomi amore dal l'Arabia petrosa alla deserta, & dalla deserta alla felice, non solo ho ottenu to alcune piume d'oro, e di porpora della Fenice, ma de i legni odoriferi, e pretiosi, di ch'ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo inuolte in questo drappo. Ma perche non m'impose ella, ch'io le portassi delle stelle del cielo, e de i fuochi dello abisso, che ascendendo là suso, e discendẽdo là giuso, haurei lasciato, e nello abisso, & nel cielo, quella fama del suo no me, e della mia fede che ho sparsa tra i Sabei, ẹ tra gli Indi? Hora io uoglio an dare a curar la mia persona, dipoi farò intendere il tutto a colei nellaqual uiuo.

Bel-

Bellicino, Trullo.

Bel. SArà bene hor ch'io ueggo Finto, che te ne uadi, accioche nõ si schifi delle sue tristitie in tua presentia.

Tru. Vomene.

Bel. Costui mi domestica nell'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro. Ma chi sà che egli che mi cõnosce di fuora uia, e che segnoreggia la casa di messer Frisco, non mi rechi qualche speranza? io penso ciò per parermi, che Benata mi mostrasse dalla finestra non sò che carta, accennandomi non compresi chi, e me ne ricordo adesso per haueruelo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

Finto, Bellicino.

Fin. LA felicità ui preoccupi.

Bel. Vi ueggo con tutto il core.

Fin. Vfficio d'amico.

Bel. Non poteua incontrar persona più cara.

Fin. Chi ha in se bontà non può fare altrimenti.

Bel. Gran piacere mi saria, che mi sperimẽtasse.

Fin. Certo ch'io lo credo.

Bel.

Bel. Sẽpre ho desiderato la pratica uostra.
Fin. Anch'io mosso dall'affettione per cõsolarui, metto à pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.
Bel. Fusse ciò che penso?
Fin. Pensate al dono della benificenza..
Bel. Signor mio.
Fin. Sono un uermicello nel grado, ma grã Demone nella amoreuolezza.
Bel. In uoi consiste.
Fin. Per esser noto ad ogn'uno il cõto che di me fa Frisco Rocchetti, sò che anche uoi il sapete.
Bel. Sì.
Fin. Le sue figliuole sono anche mie in amore, onde Benata.
Bel. Oime.
Fin. Mossa da quello amore, che moue i Leoni, non che le uerginelle, certo, che io le ho compassione.
Bel. O padre.
Fin. E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco à portarui questa da sua parte.
Bel. Bellicino felice.
Fin. Il suo cordoglio, che si è fidato delle mie esortationi mi ha spinto à poruela in mano.
Bel. O tre, e quattro uolte beato.
Fin. Certo, che ella è cosi.
Bel. Questo anello farà per hora fede dell'obligo che io ui tengo.

Fin.

Fin. Non ſi dee rifiutare la corteſia.
Bel. Di mia uētura è ſuto ſcordarmi la carta, ch'io le haueua ſcritta da che non accade mandargliene.
Fin. Vi laſcierò in buon'hora.
Bel. La riſpoſta?
Fin. Ci riparlaremo.

Bellicino.

PONgo da cāto il penſare ciò che ſia una donna, che ami, & à quel che ella ſi cō duce amando; ne farò altro diſcorſo ſopra lo in che modo, un par di Finto ſi intrinſechi con il ſecreto fino delle feminucce, per leggere sì fatta carta. Ma farò io sì temerario, che prima ch'io la diſuggelli non confeſſi d'eſſer ne indegno? l'affettione amoroſa, che in queſto punto mi intenerifce le uiſcere, mi fa tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo in man dell'Angelo mio; o bontà, o pietà īnata, & immenſa aldi drento, mò che bel carattero di lettra? ne diſgratio le perle. Ora leggiamola. Core del mio core, & anima della mia anima, ſia à uoi quella ſalute, che deſiderate (che dolci ferite ſon queſte) per hauer io ſentito dire, che è migliore medico, chi non ſi laſcia uenire il male, che colui che lo guariſce, ho uoluto

riparare alla infermità, che forse mi haurebbe uccisa col mādarui questa, (non posso ritenere le lacrime) ma perche la humanitade propria auanza in uoi il sublime delle altre uostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa, non uorrete ch'io mora adorandoui, (costei è più tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarrebbe uita, tutta uia ch'io morissi uostra. Quale petto non isparariano, sì fatte parole? non uoglio legger più oltre, perche non mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto. Certo io che ne per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giouane, son costretto per lo inanzi à stimarmi, come si stimano coloro, che hanno propitio il cielo.

Fello, Frabotto.

Fel. IL padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Fra. Il morbo che la giunga.

Fel. Non è strada che non la camina, non finestra che non ui si affissi, non uscio che non batti; ne passa per la strada persona, che non si affermi con essa, se in contra un Soldato, domanda ciò che si dice della guerra, se un fanciullo esclama, quante sculacciate, & quā

ti baci ti ho dati, s'una bambica, dice la tua madre, & io siam carne, & ugnia, in segna al chierico la uoce da rispondere al prete, al uillano il modo di seminare i cauoli, al sarto di rispagnare il panno, allo spetiale di pestare il peppe, alla uedoua di orare p il marito, & al canchero di mangiarsele fino all'osse dello spirito.

Fra. Di tutto è causa l'ardire, che gli dà il suo uecchio traditore.

Fel. Starai à uedere il rabuffo, che ci farà per hauerla ubidita.

Fra. Chi ne dubita?

Fel. S'ella ci rimenaua con seco à casa non era altro.

Fra. La petegola, treccola, scimonità non sà ciò che si uóglia.

Fel. Anche Frisco è pazzo.

Fra. E' cattiuo, che è peggio.

Fel. Cotesto nò è, dice talhora di galante parole, e piene di sostantia.

Fra. Non uedesti tu, che fingeua di non cognoscerci?

Fel. Egli usa di cosi fare, e spesso.

Fra. Che scusa trouerem noi seco?

Fel. Ci mancassero cosi denari.

Fra. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che uendea colui?

Fel. Mai non uidi, i più sfoggiati.

Fra. Erano cari?

Fel. Anzi un mercato a macca?

Fra. Parevati di fargli lessi, ò arrosto?

Fel. E se ne de fare lesso, perche le lasagnet te, con lequali si uiluppano sono un mangiare da Duca, & anco per cauarne il grasso del brodo.

Fra. Perche tu?

Fel. Per lo affasgianare dell'altro, che men tre tutto riccamato di garofani si uolge nello spedone, e forza tenerlo mor bido col bagnaruelo spesso, però che in cotale modo il predetto unto gli pe netra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

Fra. Sia ammazzato, chi ne hà, e nõ ispẽde.

Fel. Gli interuien peggio.

Fra. Come?

Fel. Dimandane quella auaritia, che gli scã na le uoglie, onde non se ne posson ca uare pure una.

Fra. Hora in casa, ma con il uolto inuetriato, & con l'orecchie impecciate.

Fel. Ecco la uersiera, che c'è drieto.

Fra. Entrian presto.

Lisa, Malco.

Lis. CHi fà i suoi fatti non s'imbratta le mani; io per me non son di q̃l le infingarde, che si stanno belle in bã ca comandando alle serue con uoce imperialesca, ma faccio da me, uado da me, & dico, che da me uado, e da

me

me faccio, però che, chi non sà che il fuoco dell'amore, che porta alla roba/ la patrona coce la carne del pignatto, rifà i letti, spazza la sala, assetta le mas saritie, risparagna le cose, & guarda la casa, madesì, ch'egli la fa. Ecco che io ho acquetato il parentado con inuitar lo di mia mano, però che ogni gatta ha il suo Genaro, ogni uno stà in le superbie di uolere essere pregata, ma Malco uien fora.

Mal. Voi hauete fatto bene à uenire, perche messere se nè andato per l'altra, tutto inuelenito contra di Fellò, è di Frabotto, che adesso adesso tornano.

Lis. I manigoldi sono isciagurati quanto ci ne cade, & è un mondo di tempo, che trouandogli à cicalare con esso, gli rimandai tenendogli meco poco ò niente.

Mal. Madonna Lispida si dispera, che le sue gioie non uengono.

Lis. Quanto è ch'io le diedi à Frisco.

Mal. Quà non sono elleno comparse.

Lis. Demonio falla.

Mal. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Lis. Và un poco là.

Mal. Entrate in prima uoi.

Man-

Manticò, Lispida.

Man. IO non posso più dire di non sapere, che cosa sia allegrezza, perch'ella è stata sì grãde quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto, ch'io uiddi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il piede mai più, & sel capriccio della pazzia, che mi condusse nello esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non uaglia. In fine lo andare per il mõdo nõ è mestiero da ogn'uno; ne si può imaginar la crudeltà, che è quella dello hauere andare a stare a posta d'altri. Onde uale più un pane, & uno aglio, che si mangi al suo desco, che mille uiuande nello altrui. E che ingiurie è forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è più uirtuoso, conciosia, che la ignorãza, che impera gli crocefigge come meritaria d'essere crocifissa lei; nè parlo della inuidia, che si toglie à urto i più fedeli, & i più d'assai, che è cosa uecchia. Ma de i tradimenti, che si fanno a i dieci, a i uenti, & a i trenta anni di seruitù, hora io ne son fuora pur una uolta, è tosto che io hebbi impetrato remissione dal

mio

mio suocero Frisco, è dalla mia suocera Lisa, e dalla mia moglie Lispida, non cambiarei stato con un regno.

Bellicino, Trullo, Finto.

Bel. SEnza forse son per uenire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo à uillania di non remunerare affettion sì fatta, con l'atto del matrimonio.

Tru. E' perche non?

Bel. Io nõ ho da cõtentare se nõ me stesso.

Tru. E' certo.

Bel Accõmpagnandomi con una, che mi ami come io l'amo, meneremo una uita non men dolce, che santa. Onde Finto, che per non deuiare dalle sue tristitie se nè uenuto à me per ordinare una opera di lasciuia, ritornerà a lei conchiudendone una di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Tru. Fate bene.

Bel. Ma eccolo in uerità.

Fin. Mantengaui la buona uita.

Bel. Cosi sia.

Fin. Posso parlare sicuro?

Bel. Io mi son risoluto à fare un passo, che uorrei parlandone, che ci fussi presente tutto il mondo, non che un seruitore.

Fin. Animo nobile.

Tru. Più ancora.

Fin. Doue è nobiltà è uentura.

Bel. Voi hauete a ſapere che la ſemplicità della beniuolenza, che in sù la lettra mi ha dimoſtrato la giouane, ch'io amo ſmiſuratamente, mi diſpone a richiederla in mogliere per uoſtro mezo.

Fin. In che penetraua per uia della beniuolēza nel core uoſtro, e ſuo, preſi la ſcrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuſciſſe quel che ne rieſce, che s'io l'haueſſi inteſo altrimenti (perdonatemi voi) la diſcopriua al Padre. Acciothe, madeſi.

Tru. Bella coſa è lo hauere à fare con gl'indouini.

Bel. Datele queſti dua uerſi per una cerimonia, non che biſogni, che ui creda bontà loro.

Fin. La deſtrezza con laqual negotio ci ſi interporrà in modo, che il padre quale ha preſo conſiglio meco ſopra tal fatto, ſarà contento.

Bel. Acceleratemi la riſpoſta, perche ſapete bene, che lo indugiare conſuma le aſpettationi.

Fin. Andate pure.

Anone,

Anone, che si crede Frisco sia Taneso.

An. HO spiato nelle tauerne, ne i circoli delle genti, e per tutte le piaze, e le strade, ne sento chi ne faccia moto, per laqual cosa le gioie sará nostre, e chi è scempio suo danno.

Fris. Che girandoli tu bestiaccia, è con chi fauelli?

An. Col padron mio.

Fris. Non son, e non uoglio essere.

An. Voi hauete una natura, che sorbisce la colera come la spugna l'acqua.

Fri. Doueui dire come io asciugo i boccali.

An. Voi hauete imparato à burlarmi come dianzi ui burlaro quei dua capocchi.

Fri. Non mi diletto di ceretani, e mi ti uò leuar d'attorno, però che tra la rabbia ch'io ho di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non sò ciò che mi facessi.

Anone, Taneso.

An. LE migliaia de i milioni de gli spiriti danniati, che si rimescolano per l'aria per colpa delle genti, che tante, e tante son morte drento, e di fuora di questa terra, cauano del ceruello i forestieri, che ci uengono; onde i padro-

ni non raffigurano i ſeruitori, ne i ſerui
tori riconoſcono i padroni.

Tan. Anone.

Ano. Ho cariſſimo, che trattiate meco come
trattaſte dinanzi con colui, che ſe ne
menò ſeco la madonna, che ui berteg-
giò con il darui le perle.

Tan. Pur che la uernacciola, che tu gli dice
ſti non uada alterando hora te.

Ano. Non mi hauete uoi mò nò, adeſſo adeſ
ſo, hora hora cacciato con un carco di
uillania? ſolo per dirui, che non ſi ode
niuno che fauelli ne di perle, ne di ca-
tena.

Tan. Non ti ho uiſto da ch'io non ti uidi.

Ano. Ancora io sò coteſto.

Tan. Da poi ch'io ti diſſi uà, & intendi la ca
ſa, uuò dir'io.

Ano. Lucifero con il reſto, che piouerono
habita in queſto ſito, & però ci ſi uede
sì diauoloſamente, & uò infratarmi ſe
la donna, che ui porſe le bazzicature
non è la fata Morgana, & eſſe coſe d'ar
chimia d'incanti.

Tan. Sarà ſtata pur troppo.

Ano. Chi à queſto farfallone.

Tanceſo, Finto che ſtima per Friſco, Anone.

Fin. ANcora che io hebbi facultà di po
ter dire con uoi, ciò ch'io uoglio,
non ho uoluto conchiudere il paren-
tado,

tado, che uengo à proporui se ben colui, che cerca è come un graspo d'uua che non fà uendemia.

Tan. Ci mancaua questo resto.

Fin. Voi ue ne contentarete grandissimamente.

Ta. Io rinasco.

Fin. Vi ricordo la mia cosa.

An. Pur ci uenisti.

Tan. Dagli due soldi.

An. Tenete.

Fin. La paura mi è giunta.

An. Che uorreste un scudo?

Fin. La fantasia comincia à trarui della memoria secondo il pronostico.

An. Pigliate quì.

Fin. Io non chieggio limosina.

Tan. Chi ui pare egli, ch'io sia?

Fin. Frisco.

Tan. E tù perchi m'hai?

An. Per messer Taneso.

Fin. Doueresti uergognarti a dargli ad intendere, che egli non sia lui.

An. E uoi sotterrarui, poi che uolete, che lui non sia egli.

Fin. Tu sei nuouo seco, e di seruitio, e d'amore.

Tan. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

An. Che non ci entri adosso.

Fin. Vna parola Frisco.

An. Caminate pure.

Fin. Spettate che?

Tan. Vade, Diabolus te portet.

Finto, Frisco.

Fin. IL pouerino si è lasciato imbarcare da i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella che il fratello non ritorni, li fà parere una ciancia la realtà; però che doue gioca la robba, ella se ne stà cheta.

Fri. Non è Finto, quel che io odo?

Fin. Son per certo.

Fri. Gli assassini che io mandai a farui cõpagnia, hanno anche à tornare, tal che io me ne trouo in tanta colera, che.

Fin. Il capocirlo gli è passato.

Fin. Che dite voi?

Fin. Fauello del non sapere io della predominatione, che de i uostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io ui ho detto in più riposato animo.

Fri. Non u'intendo.

Fin. Dico, che il uostro essermi uenuto cõtra le fantasticarie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che ui diceua per un'altra uolta.

Fin. Se uoi non moderate la sobrietà delle astinentie, uorrete poi farlo non po-

potendo,& ſecondo me commette errore, però che il peccato del cibo conſiſte ancora nella ingordigia, e non nel cibarſi ſolamente.

Fin. Il uoſtro humore è cetrino, e negro, però ci è meſcolata la furia, e la temperanza, vi deſidero accompagnato con meglior bene.

Fri. Anch'io uò andare per la ſua uia.

Bolduccia, Puuillo.

Bol. E' forza s'io uoglio uiuacchiare, di tenere un pocolino di ſcuola, dieci bamboline mi baſtano, allequali inſegnarò l'a,b,c,d, à dire de i prouerbi, à infilare gli aghi, a cōtare il pane, che uà al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerenze, a ſtare corteſe, a tenere ben la rocca, a riueſtire i guanciali, a piegare i fazzoletti, & ſimili altre bagatelluzze; e queſto uada per quando fin da i Signori era preſa per mano, e nel riſerrarſi con meco in camera comandauano a i ſeruidori, che ſe ueniſſe l'Imperadore non ſe gli faceſſe imbaſciata. Accompagnandomi poi ſino alla ſcala, laſciando ogni ſorte di brigata per honorarmi.

Pu. Che ſei tu che conſulti teco ſteſſa?

Bol. Vna ſciagurata.

Pu. Che cerchi?

Bol. Della gratia, e del bene.
Pu. Chi ti ha cosi mal condotta?
Bol. La cattiuanza di chi par buono.
Pu. Hai tu pratica quinci?
Bol. Ho.
Pu. Sai tu la casa d'un Frisco?
Bol. Solla.
Pu. Conoscilo?
Bol. Sì.
Pu Và, e bussa il suo uscio.
Bol. E poi?
Pu. Dirai à qualunque ti risponda.
Bol. Che?
Pu. Stà salda.
Bol. Non mi muouo.
Pu. Delibero fare un'altra cosa, si che togli questa moneta, & spendila, in tanto uado a ripigliare i panni della mia peregrinatione, & andando sò ben io.
Bol. Costui sul primo fece disegno in sul mio douerli portare qualche imbasciata, dipoi uista, mi si può dire ignuda, mutò proposito, & cosi mi accorgo, ch'io spauento le parole ch'altri comincia a dirmi; hora penso ciò che farei a i fatti, che uorrebbono, che io gli conchiudesse, per ben che anche Frisco ricco in fondo, ha che brigare con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre son trame in uolta, musiche la notte, spasseg-

ſpaſſeggiamenti il giorno, tanto, che è da dire, che chi l'ha brutte ſe la paſſa con un poco più di dote, ma chi l'ha bella ſe la mantegna con uno aſſai me no'd'honore, hora uia per di quà, acciò che colui, che ſi è partito di quì, non mi ci ritroui.

Punillo ueſtito da peregrino.

Pu. IO hò ripreſo in un tratto l'habito laſciato, per andare coſi ſconoſciuto come io ſono da Chiara ſolo per farle intendere, che io ho adempito la uolontà ſua con l'animo che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piccia à colui, che me le fece ſeruo, & al nume, che mi regge in cotale ſeruitù, che ella ſia ſollecita a conſolarmi nel modo, che io ſono ſtato pronto a ubidirla; eccola in ſul balcone, ne dubito, che non ſia lei, perche troppo ben comprendo il lume delle ſolite luci. Oime, ch'io ſento premermi il core dalla mano della ſperanza più che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca aſſai meno, che non mi auuiliſce l'altra; onde, la mia anima tutta tremante naſconde i ſuoi ſpiriti nelle più intime cauerne del petto, hora io uoglio prima che me le diſcopra fare la proua della mente, ch'ella ha inuer

ſo della mia ſeruitù, non meno incom prenſibile, che incredibile. In tãto bat terò alla ſua porta, da che ſi è leuata dalla fineſtra, tic, toc, tic.

Chiara, Punillo.

Chi. Chi è?
Pu. Vn peregrino.
Chi. Che uorreſte?
Pu. Rompere il digiuno cõ la uiuanda del la uoſtra pietade.
Chi. Aſpettate.
Pu. Come è poſſibile che ciò, che non mi ſon mai cambiato di colore ne gli incontri di tanti moſtri, mi ſia coſi perdu to d'animo nel uenire giù di coſtei?
Chi. Acciò, che ſi forniſca il mio deſiderio, ui dò ſti danari.
Pu. Se non mi gli date per altro; ue gli ren do.
Chi. Vi ſpiace ch'io preghi, che eſſo mi gli forniſca?
Pu. Nò.
Chi. Perche dunque?
Pu. Perche la ſua clementia ue gli ha forniti per mio mezo.
Chi. Vorrei ſapere ſe potrò ſodisfaruene con la memoria d'una continua obligatione.
Pu. Lo ſaperete toſto ch'io ui habbia detto il caſo di colui del quale ui porto le polue-

polueri.

Chi. Che coſa?

Pu. Sotto queſto drappo è una urnetta, che riſerua le cõſunte oſſa di Puuillo.

Chi. Che? egli è morto.

Pu. Il meſchino condottoſi là doue la fenice haueua preparato la pira de i rami conſacrati dalla natura allo effetto del ſuo rinouarſi, accoſtoſſegli, & accoſtandoſigli per eſſere tutto fuoco gli acceſe, & accẽdendogli le proprie fiamme aumentata da sì fatta eſca, ſe gli aumentarono con sì uehemente incendio, che da huomo uiuo, fù conuerſo in cenere morta; & perche ardẽdo impetrò da quel nume per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui ui ſi portaſſero dinanzi come io per miracolo di chi lo può fare ue le porto; & portandouele, ecco, che ui diſcopro non le polueri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora dell'uccello predetto, la uita, & la preſentia di Puuillo.

Chi. Tù ſei eſſo?

Pu. Sono.

Chi. E queſte quelle?

Pu. Coſi è, ma perche iſmarrirſi?
Vi duole che io ſia uiuo, eh?

Chi. Non già.

Pu. E che?

Chi. Ch'io non ſon morto.

Fu. O paſſi in darno, ò fatiche inutili.

Chi. Non ti contriſtare, che uerrò toſto à te, perche io ſtimo più il mancare di fede, che di uita; ſento romore in caſa, lo ſento grãde, ſi che uattene, & aſpettami.

Fu. Dubito, che lo eſito del mio ſperare, & il fine del mio merito, non ſi riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimẽti, poi che la ſua uera perturbatione è apparita nel mio uiuere, e nõ nel farle credere ch'io fuſſe eſtinto.

Friſco, Liſa, Fello, Frabotto.

Friſ. SAi tù perche io ho penato tanto à riſentirmene? perche la percoſſa che hò hauuto ciò ſentendo, mi tolſe il ſentimento à un tratto, che anco un membro ferito non iſparge il ſangue coſi di ſubito; ma io merito queſto, & più da che ha patito, che tù porti le brache, che doueua portare io.

Liſ. Belle parole.

Friſ. Doue me hai tù dato le perle, e la catena?

Liſ. Nella ſtrada in preſentia di coſtor dua.

Fra. E' la uerità padrone.

Friſ. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Fel. Voi potete dire ciò! che ui pare.

Lif. Ricordati,che tù haueui teco un'altro famiglio.

Frif. La quartana che ti uccida.

Fra. L'haueuate certo?

Frif. Ahi ladroni.

Fel. Non ui ricordo, che là Madonna quì nel daruela, diſſe à noi, uenite un poco meco?

Frif. Traditoracci.

Lif. Tu hai una uirtù più ch'io nō ſapeua.

Frif. O, ò,ò;ò.

Lif. Adacquelo dico.

Frif. Tù ſei non mia mogliere,ma mia aſſaſſina.

Lif. O che ſiam matti,ò che ſiam pazzi.

Frif. La robba mia.

Lif. Chi ue l'hà tolta?

Frif. Coſtei nō per altro,che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche bertone.

Lif. Che sbaiffi tù?

Frif Ribaldonaccia, cagna, turca.

Lif. Ah porco.

Frif. A me ah?

Lif. Baga da uino.

Frif. Tù mordi?

Lif. Hor ſuſo.

Fra. Non fate.

Frif. Son morto.

Fel. Laſciatelo ſuſo.

Lif. Son donna da bene.

Fra. Tutto il popolo è corſo.
Liſ. E' te lo farò uedere.
Fri. Malco aiutami.

Malco, Friſco, Liſa, Frabotto, Fello.

Mal. CHe uergogne ſon queſte, e che pazzie? leuatiue sù di terra.
Friſ. Aiuta dico.
Liſ. Ribaldo io?
Fri. Rubato, e ſtroppiato mi ha la buona moglie.
Mal. Ahi patrona.
Liſ. Che abbai tu?
Mal. Niente.
Fri. La mia buona conſorte mi fura le sì fatte coſe, e poi mi proua, che me l'ha date col teſtimonio di uoi isfrontati ghiottoni.
Fra. Oime.
Fri. E' tu ladro publico?
Fel. Non più che ſono ſpacciato.
Fri. Voglio sgrafiarti.
Mal. Fuggite in caſa.
Fri. Al diſpetto di queſta paterina.
Mal. Andate drento madonna.
Fri. A brano, à brano uuò mangiarmeui.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

Belliccino, Trullo.

Bel. PErche del consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che caua uno smarrito da colui, che gl'insegna la uia, uò dirti che mi è uenuto in uolontà di affrontare messer Frisco da me stesso, chiedendogli la figliuola; però che quanto penso alla sua dimostratione, tanto non sò che farle per rimunerarla.

Tru. E perche nò?

Bel. Ti pare egli?

Tru. A fe sì.

Bel. Ma è quel d'esso?

Tru. E'.

ellicino ch e scambia Taneso per Frisco, Trullo, Anone.

Bel. SIate felice.

Ta. Anche voi.

Bel. Quando non ui fusse disconcio, vorrei parlarui in secreto.

Ta. Se cotesto uostro seruitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.

Bel. Credo, anzi il sò chiarò, che gli andari della uita, ch'io meno ui siano in modo noti, che non bisogni contaruigli, delle mie facultà, e delle mie uirtù nõ fauello, auuenga che queste si fanno, e quelle si neggano; dirò bene che la nobiltà di quel sangue dal quale mi uiene origine, è.

Ta. Che proemi sento io?& à che fine entrar meco in prologhi? io non ui cono sco?& ui rispondo col marauigliarmi, che un giouane di aspetto sì grato, è di persona sì uaga, si sia cosi dato alle ciancie.

Tru. Parlate honesto.

Bel. Taci tu.

Ta. Massimamente, che l'auaritia non vuole più buffoni, & hagli esclusi dalle sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche ciò rouina altrui; auuenga che il loro mezo gioua-

ne pure, à una parte di quegli, che ci ri correuano per fauore.

Bel. Il risoluere un che cerca di proporui honore, & utile con la discortesia, è più tosto insolentia che humanità, & è certo, che potresti dare colei ch'io ui uoleua chiedere per moglie, à peggiore condition della mia.

Ta. Anone uà dimmi à Guadagnino, che mi selli adesso i caualli, & tu inualigia ogni tattara, che non ci starei più un'hora. Che patria, & non patria, à me pare essere alla noce di Beneuento.

An. Volete uoi a petitione di cotali cornacchioui torui da i uostri spassi?

Tru. Con chi ti pensi tu parlare?

An. Non tel uedi?

Tru. Che sì?

An. Che nò?

Tru. Al corpo di.

An. Voi ui sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo di manucarci.

Bel. Seguimi Trullo, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

Taneso, Anone.

Ta. TV sai ben la ruga de i fabbri?

An. Sola.

An. Andrai là, che ho detto al Maestro, che

che mi lega lo ſmeraldo, che te lo dia, è toſto che te l'ha dato, uà, e ſcambiami cento ſcudi della moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi uientene doue alloggiamo, che uoglio allontanarmi da gli ſtregaméti, haime tu inteſo?

An. A puntino.

Ta. Spacciati mò.

An. Statici anco un Meſe, ò dua.

Ta. S'io ci ſtò domani, non farò poco.

Malco, Friſco.

Mal. NOn è da correre alla giuſtitia.

Friſ. Voglio, che ſe ponga le mani adoſſo.

Mal. Non ſi tien ragione tra moglie, & marito.

Friſ. Le farò uenire l'angoſcia.

Mal. Non potrete farle niente.

Friſ. Lo farò ſe le crepaſſe la barba.

Mal. Ella ha due che teſtimoniano lo hauerui dato le robbe, & uoi non hauete altro che uoi ſteſſo, che dica in contrario.

Fri. Non ſono accettate le teſtimonianze de i ghiottoni.

Mal. Io parlo per il giuſto, ma perche mi guardate intorno?

Friſ. Non ſon ben ben ſicuro, che anche tu non ti accommodi alla giunteria, ma ſe lo fai per propria triſtitia è da ſcu-

ſarti,

sarti, e se per ficcarti in gratia a Lisa muta proposito, però che le uò torre fino alla libertà del mangiare à sua posta, hora pensa mò tu, che utilità ne cauarai.

Mal. Chi non è tristo hoggidì è un balordo, & chi non si sà adattare con chi uince, perde sempre; però hauete torto a suspicare de i miei fatti, si che non andate altrimenti a querelarui d'una bagatella.

Fris. Restati in casa, che non sei di peso ne molto autentico, nella fedeltà della seruitù; & se messer Finto ci capitasse intertienlo, fin ch'io torno.

Mal. Se egli hauesse sete, di qual botte uolete ch'io gli dia?

Fri. Di quella lungo il muro.

Mal. Confetti, o altro?

Fri. Fagli honore.

Mal. Eccolo pare a me.

Fri. Mai de punto.

Chiara uestita da fantesca.

Chi. LO ismarrimento in cui ha posto il mio animo il subito, & impensato ritorno di Puuillo è sì mortale, & intrinseco, che non mi lascia udire i rumori che sono tra il padre, & la madre di me, che hauendo determinato il fin che fare debbo, non dò cura di quello

quello che la mia madre, & il mio padre possin dirmi, ò farmi per esserme-ne uenuta fora di casa più a questa, già che in altra; o nel tosto accorgermi dello amante, istimando che la grādezza del duolo douesse subito uccidermi, sentij l'opposito, però che il così credermi consolommi talmēte, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede, onde sono ueramente misera, da che la morte non vuol me, che non uoglio la uita. Ma se là uita brama ch'io mora è la morte desidera, ch'io uiua, à qual sorte di crudeltà posso-io agguagliare la mia suentura? benche in onta dell'una, e dishonore dell'altra, ecco che in habito sì uile me ne uado, doue otterrò tanto di ueleno, che mi farà in breue spatio egualmente obliare il uiuere, & il morire; ma ecco à punto l'huomo ch'io cerco.

Messere Euagrio Medico, Chiara.

Eua. E' Studio molto diletteuole, & pulcro quel della Fisionomia, e però ho fatto uno opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, & la eccellentia di me Filosofo moderno, però che frons magna, & cuperata est inditium

ditium potatoris, nasus aquilinus, testiis est maiestatis imperatorie, & facies rugosa testimonium senectutis.

Chi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, & temola per molto tacerla.

Eua. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Chi. Saluti, & reuerentie.

Eua. Chi sei tu?

Chi. La serua di madonna, e basta.

Eua. Donde uai?

Chi. Da la Signoria della uostra.

Eua. E che vuoi?

Chi. Vn pochettin, pochettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio della più bella scuffia, che uedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di un paio di pianella seta.

Eua. Guarda ribaldi.

Chi. Tal che la sua Signoria uorrebbe farne le uendette col tenergli uiui un grã pezzo.

Eua. Lasciane il pensiero à me.

Chi. Et ui mando questi sei scudi per dispetto di sì fatte rode cose.

Eua. Gran mercè.

Chi. Di gratia presto.

Eua. Io te lo darò cõ patto, che tu lo faccia

inten-

intendere à i uicini, accioche non si scandalizassero.

Chi. Non dubitate.

Eua. Vado a portartelo.

Chi. Non era cosa questa da fidarsi delle serue di casa, però che nô haurebbono à pena sentito mêtoare ueleno, che sariano corse à dirlo à i miei, & cosi la mia deliberatione sarebbe restata uana.

Eua. Eccotelo quì figliuola.

Chi. Come si dà egli?

Eua. Mette questa poluere in una caraffetta di acqua.

Chi. Bene?

Eua. Et empito che ne haurai una scudella, ponla doue i sorici traforelli sogliono andare à bere,

Chi. E'egli del fino.

Eua. Del finissimo.

Chi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno à casa per gir quà oltra.

Eua. E'di necessità, che la mia auttorità si troui alla disputa delle conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati cô siste nel dubbio, che noi fisici habbiamo circa il non sapere se fu inuentore della medicina (gloria inestimabile, & thesoro somo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Hermogenes, Rofo, Dionastis, Vacileos, Dioris, & Damasi.

Bel-

Bellicino, Finto, Trullo.

Bel. S'Io non ui trouaua doue ui ho incõtrato moriua.

Tru. Moriua certo.

Fin. Che ui piace?

Bel. Non ui domando di ciò che ui habbiate cõchiuso, ne del dare della mia poliza, però che nello sdegno, che messer Frisco ha dimostrato meco, conosco la irresolutione, onde ho paura, che non si sia auisto di qualche cosa dello amore nostro.

Fin. Niente.

Bel. E perche così?

Fin. Io non hõ anco parlato à Renata mia figliola ĩ anima, & in amore, peroche mi è parso tanto honoreuol il partito, che, nè uolsi prima fare motto al padre che à lei, sì per honestà loro, come per debito mio.

Bel. Da prudente.

Fin. Però ch'il simpliciotto è tal'hora superbo in dimandare, rustico in prouocare, & ritroso in rispondere per esser contaminato da moltissime bizzarie di cose, ma consolati, che oltre, l'huomio è di natura buonò, io sò, ciò che io mi faccio.

Bel. Le ragioni che mossero uoi à parlargli mouerono ancora me.

Fin. Se non che l'amore mi tira al giouamento del proſſimo, andrei hora hora à ſouuertire la fanciulla, e forſe forſe.

Bel. Non per cõto di dono, ma per uno atto di amiſtà uoglio che godiate queſti.

Fin. Che ſono eglino.

Tru. Ducati larghi.

Fin. Che bei frutti.

Bel. Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Fin. L'hauuò caro per lo eſempio, che l'amoreuolezza uoſtra darà a i miſeri.

Tru. Che tratto.

Fin. Adeſſo ch'io ſono eſpédito dall'altre facende uado à lei.

Tru. Non hà più quel ardore c'haueua.

Fin. Non mi dite altro, che farò, e baſta.

Tru. Ladro.

Bel. Mi ripoſo, e confidomi nella diſcretione, e nella ſolicitudine uoſtra.

Tru. Che coſtui la diſuia.

Bel. Tu me lo fai penſare.

Tru. Non ui diſſi, che i denarī ſon da più che le filoſtroccole delle dicerie?

Bel. Sento calpeſtio di piedi, e di ſotto, e di ſopra a queſta ſtrada.

Tru. Si che andiamcene.

Comaglio, Puuillo.

Co. Sia la mia ſperanza quanto ſi uoglia eſſere grande, e ſicura, che tutta uia,

uia, che il ſoſpetto ci rimeſcola pure un minimo de i ſuoi dubbi diuentò in certa, e piccola; e ciò comprẽdo in me proprio auuenga, che ſe ben ſono più caro à Chiara, ch'ella nõ è aſeltiſſima, e ben che io debba tra sì poco ſpatio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele conſiglierò di chi l'hà, me la prometta ſenza lo ſcropulo, del che, e del mà.

Pu. Ho ſentito mentouare Chiara.

Co. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Pu. Che ciancia coſtui di matrimonio.

Co. Ne di moſtrare il uiſo lieto.

Pu. Quì dopò uò ſtare ad aſcoltarlo.

Co. Vò penſando à quel ſuo dirmi in preſentia di Ramuſio.

Pu. Dubito.

Co. Quando auueniſſe altrimenti del uolere, che io ui tengo, mi eſporrei à fare coſa, che daria che dire al mondo il perpetuo.

Pu. Non ne cauo conſtrutto.

Co. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con sì fatta promeſſa errando.

Pu. Parla di me certiſſimo.

Co. Mi ha ſempre giurato, che la compaſſione, e nõ l'amore la conſtrinſe à chiedergli ciò che gli domandò.

Pu. Non sò che farmi.

Co. Credendoſi finalmente, che lá impoſ-

ſibilità della richieſta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene doueſſe leuare dal penſiero.

Pu. Oime.

Co. E che io ſolo, ancora, che il padre non me l'haueſſe data per donna, era per goderla.

Pu. Son morto.

Co. Onde paſſato tre hore doppo'l Sole tramonta la debbo godere; ſi che me ne andrò infra'tanto à ſpaſſo.

Pu. Ecco, che mò ho ſcoperta, che ella che ua à marito iſtaſera, mi mandò doue ſono andato con fantaſia, ch'io ci mo riſſe, e di ciò mi accorſi nel dolore che la ſopra preſe toſto, che ella mi riconobbe, onde ſenza pure guardarmi intrigò le coſe, & mi ſpedì con il uà, ch'io uerrò. Tal ch'io mi sforza aſpet tare il corbo, & non la colomba, come ſi ſia me uado à caſa.

Mantico, Ramuſio.

Ma. LO hauer io trouato tutte le mie brigate in uita, & inſanità, hanno in me cauſato infermitade, & morte, peroche lo intendere da loro come queſta ſera proſſima Liſpida ſi rimari ta à non sò che gentil'huomo, mi ha infettato la mente, & uccisa la letitia.

Ra. Odo non sò che.

Ma. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, uorrei uedere chi fusse ba stante a tormi la mia consorte legitima.

Ra. Il cor mi trema.

Ma. Sono io il primo, che habbia commes so lo errore del lasciarle?

Ra. Hò il sudore freddo.

Ma. E che spinto dalla giouentù isfrenata sia andato uagando.

Ra. Vò parlargli.

Ma. Stò per far dir di.

Rá. Mi pare d'hauerui uisto altroue.

Ma. Potria essere.

Ra. Sete uoi della terra?

Ma. Sonò, & hocci robba, parenti, & moglie ancor che un certo prosuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredeci anni.

Ra. Che fortuna.

Ma. Voi uedete.

Ra. Accidenti ah?

Ma. Siamo balzati per tutti i uersi.

Ra. O meschino.

Ma. O che il cotal giouane se ne torrà giù, o che si ammazzarà meco.

Ra. Misero.

Ma. La saria pure dishonesta.

Ra. Ho inteso, che un M. Frisco.

Ma. Non andate più oltre; egli è d'esso.

Ra. Se il tempo, che la ragion dà alle

moglie, che non sanno mai nouella dei i mariti, è spirato, uoi ue ne beccarete i getti, però che se la giustitia per fare, che ella passasse altrimenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, nō potria distornare le cose.

Ma. Io non faccio professiõ di brauo, ma come ui ho detto, difenderò la mia causa con l'arme.

Ra. Ci son di arrischiati ceruelli al mondo, oltra di ciò quando le leggi uogliono farse osseruare, i braui sono i primi à ubidirle.

Ma. Voi uorreste pur ch'io stessi al termine de i sette anni, e de i tre dì, & io non ci son per istare, ancora che fusse passato il numero di altre tanti; e caso che costui che uuole entrare in possessione del mio honore ui sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Ra. La persona, che lo dice, è quasi un me stesso. Onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, & ciò si uedrà, hor ch'io uado a riferirgli il tutto.

Ma. Non men uoglio stare a d'altra sentēza, che à quella che mi darà la cappa, & la spada se ben posso prouare d'hauerne spiato terra per terra, e dato lettere à mercāti, che gliele mandino, & altri maggiori ufficij. Ma co-

stui

stui torna indietro.

Ra. O?

Ma. Che c'è?

Ca. Non altro per adesso.

Ma. Sempre mi trouerete parato a sostenere il mio detto.

Ra. Noi lo uedremo.

Malco che canta, Fello, Mantico.

Mal. TEmpo fu, che bene andò, che l'andò bene, hor uà mal quanto la può; spiccane un'altra tu Fello.

Fel. Farà rirunferaj, faràjrirunfa.

Ma. Ciò che è mangiare senza sapere di doue si uenga.

Mal. Et quãdo, e quãdo andrastu al mõte?

Ma. Sempre M. Frisco fece una spesaccia disordinata.

Fel. Ecco uno che uiene in uer noi cõ un muso molto aguzzo.

Ma. Scostatiui di costui, ch'io uò passare drento.

Mal. Vostra Signoria ha errato la porta.

Ma. Deh tirateui indietro.

Fel. La Signoria uostra l'ha errato certo.

Ma. Voi andate cercando che?

Mal. Non tanta colera.

Ma. Io son di casa.

Mal. Se uoi fuste una granata ui crederei, ma essendo un'huomo non ho pelo, che ci pensi.

Ma. Vi dico, che sono Mantico, marito di Lispida, Genero di Messere Frisco, e come figliuolo di madonna Lisa, onde ci entrarò se uoi crepassi.

Fel. Lanciati a quello spuntone Malco.

Ma. A me ah?

Mal. State indietro, se non ui passerò da banda, in banda.

Ma. Questo a me?

Fel. Spettate, che torni il vecchio, e direte le uostre ragioni à lui, perche à noi son gettate uia.

Ma. Chiamatemi giù la padrona.

Fel. Ella è in un trauaglio, che non parlaria al Sofi,

Ma. Almen Lispida.

Fel. Peggio, che peggio.

Ma. Vna delle Massare.

Fel. Questa porta, che ui serriamo in sul mostaccio, le farà l'imbasciata.

Mantico solo.

Man. VEramente la villania, la presuntione. la ignoranza, & la uigliaccaria nacque il dì, che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettano nella infingardaggine de i loro seruigi. Ma perche, chi non ne vuole appresso nō si scandalizza; un sauio huomo, che sempre era uisso senza, rispose

se a certi che lo riprendeuano del nõ esserſi mai confeſſato, chi non ha ſer uidori non ha peccati; ma io uoglio cercare il meſſere mio, & reconciliatomi ſeco andromme da Liſpida con eſſo.

Finto, Benata figliuola di Friſco.

Fin. LA commodità, l'uſanza, la etade, la natura, & la conuerſatione hanno talmente dimeſticato le donne di queſta Terra, che donzelle, & non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni ſorte di perſone sù le fineſtre, e in sù gli uſci, e chi ne dubitaſſe, miri Benata, che fa il baubau, meza drento, & meza fuora della porta. Io uoglio conſigliarla a fuggirſene da Bellicino, a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fuſſe altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impacto a Margutte.

Ben. Lodato ſia il cielo, poich'io il ueggo.

Fin. Che ſi penſa, e che ſi delibera?

Ben. Quel che s'è penſato, e deliberato.

Fin. Hora in buon'hora ſia.

Ben. Conſolatimi un poco.

Fin. Circa l'amico giuroti, che ſei contracambiata a cento per uno del bene, che tu gli vuoi; & meritamente, pe-

roche egli non hà paragone, e se la natura non hauesse a rifare un simile ci durarebbe delle fatiche.

Ben. Credolo.

Fin. La humiltade, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Ben. Caretto.

Fin. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la beniuolenza d'ogn'uno.

Ben. Sangue mio.

Fin. E ciò causa il suo adattarsi a tempo, & luogo con gli andare altrui.

Ben. Sauiarello.

Fin. Onde è graue co i seueri, allegro co i lieti, giocondo co i remissi, gioioso co i faceti, sciolto co i liberi, e lauda bile co i degni.

Ben. Ditigli pur tutto eccellentia.

Fin. In somma nõ imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna della sua modestia.

Ben. Felice me.

Fin. Leggi questa in rispòsta della tua, e poi laudami s'io lo merito.

Ben. Di quanto mi sia piacciuto l'atto del uostro scriuermi, il mio animo, che se ne uiene in sù la lingua del presente apportatore ne farà fede à uoi, che a lui crederete come fareste alla mia uiua uoce.

Fin. Figliuola i uecchi son uecchi, & le

fan-

fanciulle, fanciulle, e tanto lenti que gli, quanto ueloci queste. Conciosia ch'a la età, che gli fracassa cede alla giouenezza di uoi altre, che sete d'ariēto viuo; onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti cosi morire.

Ben. Consigliatemi pure.

Fin. Adunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Ben. Pouera à me.

Fin. Duchi, Conti, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è un tradimento à menarui in lunga.

Ben. Nō sono per uscire de i uostri pareri.

Fin. Bellicino, creatura nobile, & spirito gentile come si sà conuinto dalla melodia delle tue parole affettuose, col uiso molle di lagrime melliflue si da in marito.

Ben. Non ne son degna.

Fin. Egli è più tuo, che io non son di me stesso.

Ben. E' pur troppo se mi accetta per serua.

Fin. Tu sei il suo idolo.

Ben. Esco di me.

Fin. Hor fa uno atto conueneuole à te.

Ben. Ditemi in che modo?

Fin. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo inchiostro, che tāto cōporta il tuo debito.

Ben. Possa io.

Fin. Puoi con un poco poco di cosa.

Ben. Come?

Fin. Con due passi, con un non sò che, il qual meni à lui con meco, che ciò facendo io ui sarò schiaua in eterno.

Ben. Così scompigliata?

Fin. Sì.

Ben. Parrò una matta.

Fin. Matte son quelle, che si lasciano scappare le uenture dalle ugnie.

Ben. Vò torre al manco uno sgiugarotto da nascondermice dentro meza.

Fin. Spacciati se pur te ne uuoi ornare.

Ben. Presto sarò a uoi.

Fin. Io tengo nelle mie attioni, e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudeltà delle medicine sopra ogni sorte di complessione, & secondo, che esse amazzano più ò meno procedano cõ qualunque malatia se gli para dinãzi. Ho esortato costei a uenirsene uia, per farmi perito nelle nature mulie-bri, e poi che mi riescono nel modo che si uede, mi arrischiarò a maggiori imprese, iscusandomi à l'anima con dirle, che tutti pecchiamo.

Ben. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregatione, di quì non passa ueruno, sì andiãcene.

Fin. Viemmi in maniera drieto, che tu nõ

paia

paia uenirci.

Ben. Genti, genti.

Fin. Diamola per di quì.

Anone, che piglia Frisco per Taneso.

An. I Gran taccagni, che sono questi banchetti che scambiano gli arienti in ori, & gli ori in arienti, io gli simiglio alle piatole di zecche cinanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io ueggo il padrone.

Fri. Giustitia ah?

An. Voglio ire à lui.

Fri. Si mi attacco à dire, s'io comincio à parlare.

An. Che sogna egli?

Fri. Farò scurare il sole.

An. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, ch'io sono. Ma uoglio andare per esso da che non mi ha uisto.

Frisco, Malco.

Fri. ECco à me.

Mal. Mi è parso di uenirui à dire in un fiato mille cose crudeli.

Fri. Che si è getta giù per la scala moglie, ma?

Mal. Nò, misser nò.

Fri. Perdute dell'altre robbe?

Mal. Assai peggio.
Fri. Tagliami il capo in un tratto.
Mal. In prima Chiara si è dirotta in un piā to disperato.
Fri. Sarà tornato Puuillo.
Mal. Poi esserne ita con Benata.
Fri. Cauami quest'altro occhio.
Mal. L'altra è, che un certo Stantico, Brancico, o Mantico, che si sia, uoleua à tutte le uie andar suso in casa con dire, che Lispida è sua moglie.
Fri. Ahissa mondo per me.
Mal. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.
Fri. Se non, che il male preuisto è meza sanità, questo mi porrebbe nel cataletto.
Mal. Credeua istasera parere un quasi padrone circa il fatto delle nozze, & il Satanasso ce le disturba, e forse, che le mie orecchie non sariano gongolate sentendo dirmi Malco quà, & Mal co là.
Fri. Io son rimasto muto.
Mal. Doue mi menate voi?
Fri. In luogo, che niun mi troui.

Ramusio, Comaglio.

Ra. O Prestātia della mente di Comaglio, perche non sei tu stata in custodia del mio animō; e perche il timore, nelquale teneui tu non ha som-

somministrato me?

Co. Non sò chi si lamenta.

Ra. Ma egli era tenuto a sospettare la giũta del suo riuale, peroche amore è una spetie di militia, e le sue attioni infiammano alla ualorosità, onde fortificano la ignauia, & accendono la inertia, conciosia che le cose ardue gli son facili, & le tremẽde piaceuoli.

Co. Vna gran tratta di parole.

Ra. Dico, ch'egli temeua con senno, & io mi assicuraua per istoltitia. Ma è possibile, che uno che era perduto fin nella memoria de' suoi, si sia a mio mal grado trouato?

Co. O Ramusio.

Ra. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami roinato.

Co. Doue è la certezza con cui doueui risoluere il mio dubbio, e il tuo?

Ra. Il mio giorno ha uisto la sua sera al far dell'alba.

Co. Noi siamo due compresi da vguali tenebre.

Ra. E tornato lo auuersario di me, che riduco la speranza del non morire, nella morte.

Co. Io non ti imito nel dolore, che ti mosse a così dire, perche tutto quel che tu patisci hora, ho patito sempre.

Ra. E forse che non ho uisto Mantico, forse che non gli ho fauellato?

Co.

Co. Io non ho già conferito parola con Puuillo ancora ch'io l'habbia udito, & ueduto.

Ra. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti è auuenuto?

Co. Oime.

Ra. Direi armianci, & andiamo à uccidere i nimici nostri, ma saria indarno.

Co. Perche?

Ra. Perche il male non uiene mai poco, & le disgratie non uanno sole, onde non faressimo colpo.

Co. Tentiamo, perche nõ mancherà mai di riuolgere il ferro nel proprio sangue.

Ra. E c'haueremo? I uostri riuali haueranno tutt'i suoi contenti. E che desiderano, se non che di innanzi loro ce li leuiamo, & che senza cõtrasto possano godere, il nostro bene?

Co. O disauenture, o cielo come ne tratti?, che t'ho io fatto? che più ne puoi fare?

Ra. Pur è cosi. E che sarà di noi?

Co. Quel non nulla, in cui il dolore per non stimarci niente ci conuertirà senza conuertirci.

Ra. Andiamo à uedere di aboccarci con Frisco.

Co. Vengo.

Trul-

Trullo, Finto.

Tru. EGli uuol partir cõ uoi il proprio patrimonio, non che darui più, che non ui ha dato.
Fin. Per bontà sua.
Tru. Per uostra opra ancora.
Fin. Non potiam mancare à gli uffici della amicitia.
Tru. Dicono poi gli huomini, che non si ueggono de i casi grandi.
Fin. La discretione, & il giuditio sono i nerui di chi risguarda lo essere delle cose.
Tru. Voi hauete renduto il fiato à sua Signoria.
Fin. E la uita à lei.
Tru. Che son due.
Fin. L'amore in uno huomo compassione uole come sono io può far maggiore fabriche.
Tru. Chi ne dubita.
Fin. Se io non procedeua nel modo, che si è fatto la disperatione, e la malinconia gli manometteua l'anima, e forse anche il corpo.
Tru. Del chiaro.
Fin. Voglio mò adattare le cose col padre, e spero farlo, perche la carne fragile, la eta tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Tru.

Tru. Begli esempli.

Fin. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cuòr gentile, a farla cõtenta, perche le dõne son come il Camello, che chi lo carica troppo si leua sù da sua posta.

Tru. Gazzica.

Fin. Tornati in casa, che pensò trouare Frisco di quà uia.

Tru. Schiauo in seculum.

Fin. Fabula elt in lupus.

Frisco, Malco, Finto.

Fris. LA se ne deurebbe uergognar.

Mal. Chi?

Fri. Quella cosa.

Mal. Di che?

Fri. Di porsi con un vecchio di 60. anni.

Mal. Ella ui uisita con i suoi garbugli, perche sete huomo di lega.

Fin. O il mio messer Frisco.

Mal. Il cielo ui manda a me, che non sò doue gettarmi, in modo mi concionole disgratie.

Fin. Non dubitate.

Mal. Buono animo, & purgarse, guarisce il mal Franciosо.

Fri. Colui d'india, e quello altro di Periglia tornati.

Fin. E che poi?

Fri. Le figlie in uolta, & indebitamente

ogni

ogni coſa.

Fin. Doue ſono i gran mali, ſono i molti rimedij.

Fri. O, ò, ò, ò.

Fin. Con una ricettina, ch'io vuò darui cõtra la fortuna, accónciaremo il tutto.

Fri. Reſpiro un poco.

Fin. Anche io ho hauuto che fare co i ſerpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi della concupiſcentia mi moleſtauano, tremaua di Belzebù, e di Minoſſo, ma toſto ch'io ci feci ſuſo core non gli ſtimai un bagaro, &, queſto mi ſi può credere in uerità.

Fri. Alla ricetta.

Fin. Il recar d'ogni noſtro trauaglio in berta, e ciò che hauete da fare.

Fri. Il fatto ſtà nel potere.

Fin. Nel diſporſi conſiſte la coſa.

Mal. Io ſon di coteſto parere.

Fri. Taci aſino.

Fin. Perche intendiate, colei che ſecondo l'opinione de i più dà, e toglie, alza, & abbaſſa, rallegra, e contriſta, è della natura delle meretrici, lequali uiſto uno amante diſtruggerſi, lor bontà lo perſeguitano iniquiſſimamente. Ma come s'imbattano in certe moſche al naſo, che ſe gli uoltanó col baſtone, ſtanno al ſegno ui sò dire.

Mal.

Mal. Se non, ch'io debbi tacere; laudarei la uostra profumata comparatiua.

Fri. La penetra anche a me.

Fin. La scelerata simiglia ne più, ne meno a un Trauasa uini, ilquale nello auuedersi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino uersa, lo rimette presto presto in le bene istagnate maladicendo ogni gocciola, che se ne spargie. Onde uengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, & colmarci di auuersità, e di roine. Ma nel subito accorgersi, che l'huomo, che è simile a un de i uasi predetti non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di transferire le sue impietà altroue.

Mal. Da profeta.

Fri. Mi sento diuentare un'altro.

Mal. Oltra ualent'huomo.

Fri. Faccio un cor nuouo.

Fin. Se ui attenete a i miei ricordi, impegnerò il merito di uenti miei sospiri, contra una madre d'una gallo, che ogni uostra doglia se conuertirà in giuoco, & in canto.

Fri. Non son più quello.

Mal. Voi lo dimostrate nel uolto.

Fri. Vado in cimbalis.

Fin. Andateuene in casa fin ch'io torno à sapere l'operatione, che haurà fatto

to

to la medicina. O che mondo è questo.

Fri. Vi aſpetto.

Fin. Verrò come ho fatto un certo ſeruitietto, ch'è da pari mio.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Ramusio, Comaglio, Frisco, Malco.

Ra. PArla tu.
Co. Hauete bene inteso di Mantico?
Fri. Ho.
Co. E di prelio?
Fri. Sì.
Co. Che sesto ci pigliarete?
Fri. Niuno.
Co. Vi par cosa da scherzo?
Fri. Non me ne intendo.
Co. Che uolete, che siano loro le donne promesseci?
Fri. Chi ci pensa, ci pensi.
Co. Chè parlare?
Fri. Che tacere.
Co. Vogliamo le nostre mogliere?

Fri.

Fri. Toglietele.
Co. Vbbidirui, quando ci osseruiate la
uostra parola.
Fri. La mia non è ella.
Co. Di chi dunque?
Fri. Della lingua.
Co. Bella risposta.
Fri. Ho caro, ch'ella ui piaccia.
Co. E' una uergogna.
Fri. Ella si sia.
Co. Il nostro suocero?
Fri. I miei Generi?
Co. Ch'il duolo, o la letitia del ritorno
loro l'ha cauato di sè.
Fri. Ne l'un, ne l'altro.
Co. Da che procede sì fatta besse?
Fri. Ch'il sà tel dica.
Co. Doue uai tu Ranfusio?
Ra. Mi tolgo di quì per nõ far dir di me.
Co. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

Malco, Frabotto, Frisco.

Mal. VOi farete stupire il mondo.
Fri. Ah, ah, ah.
Mal. State pur in ceruello.
Fri. Chi se ne è ito suo danno. E chi è tor
nato, in buon'hora.
Mal. Ecco Frabotto molto in cagnesco.
Fra. Chiara.
Fri. Che ha?

Fra. Si è.
Frif. Che.
Fra. Fuggiate.
Frif. Doue?
Fra. Mi rincrefe.
Ftif. Sufo.
Fra. Non fi fa.
Frif. Vuò farè uno atto, da croniche.
Mal. In che modo?
Frif. Col moftrarlo alla fortuna.
Mal. Voi l'amamzzarere.
Frif. Guele uoglio accocare.
Mal. Lé farete il douere.
Frif. Hor tol'e.
Mal. Ah, ah, ah.
Frif. Meteraffi egli in iftampa?
Mal. Ne dubito.
Frif. Ho perche?
Mal. Perche ci è mancato lo io te ne.
Frif. Incaco mariola.
Fra. Che giuochi fon quefti?
Mal. Non uedi, che il padrone dee hauer ceruello, ne difgratia i chiaffi, che gli fa intorno la forte?
Fra. Beniffimo.
Frif. Andate in cafa, e fe colui, che ci uole ua entrare, ritorna lafciatelo fcorrere, fe Ramufio fate il medefimo, fe Comaglio il fimile, fe altri ne men ne più.
Mal. Deliberation da Re.

Frisco, Anone che lo stima il suo Padrone.

Fri. CHi crederia, che il consiglio di Finto huomo indouino, & sauio mi hauesse cosi in un tratto isgõbrato il petto delle massaritie de i fastidij,& è uero fortunaccia se ti cre passe il fegato;onde ti aprezzo,ti ado ro,e ti stimo tanto, quanto stimarci, curarei, & aprezzarei sguscia lumache, una in sala fagiuoli, & una in fa rina pastinache.

An. Messer Taneso dee hauere cambiato proposito.

Fris. Fortunami nel sedere.

An. Vuò dargli i denari,& l'anello,e poi arancare sò bene io doue.

Fris. Io la uccello.

An. Eccoui cento scudi, & lo smeraldo. Hor in un suffio sarò da uoi allo albergo.

Fris. Và,& uieni à tuo bene placito poi, che mena Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia à pisciar sotto dei fatti miei. Hor uedi che pure ha mandato uno de i suoi messi à placarmi, & à ri compensarmi. Ma ricordati miccia scrofola,ch'io ti ho stoppato à tutti i uersi in quãto à l'essertene punto gra to, e per tutti i piaceri, che ti mi fai.

Onde

Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, & i tuoi denari, e con questo uado in casa per la porta, ch'è scansa la gente.

Comaglio, Chiara.

Co. NE Ramusio sà, ne io sò ciò che ci facciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. Egli è guidato della passione dello amore, che porta a Lispida, e dallo sdegno preson con Frisco, & io similmente. Ma che sarà hor di me, che penso quel, che non uorrei pensare, & ho pensato, acciò che men si pensa. Io penso al disperarmi, ilquale atto è illecito al pensiero, & ho pensato al morire, ilqual nõ suol da noi pensarsi; appresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi della memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar di perderla, però se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Chi. Io uuò lasciar fama dell'amor ch'io porto a Comaglio, e della fede, che osseruo a Puuillo.

Co. E per più stratio il mio penare sarà eterno? da che la morte non uiene doue non è la uita.

Chi. Chi hauria mai creduto, che la suen

tura

tura di me fusse grande come il mio amore?

Co. Non lodo io?

Chi. O Comaglio?

Co. O Chiara formata dalla natura per admiration del mondo?

Chi. Oime.

Co. I sospiri, che ui escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi uietano lo stupore ch'io dourei prendere nel uedermisi presente, cosa tanto degna della uostra bontà; quanto nuoua al mio demerito.

Chi. Io mi dorrò più se uoi cominciate à dolerui del mio dolore, che non farò, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Chi. Tosto, che il nimico della mia salute mi salutò; il core, che in quel punto ui ritolsi, solo per adoperarlo in ministro della bocca, che debbe castigar lo errore ch'io feci nel chiedere a Puuillo, ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promsi.

Co. Che uuole inferire, io ue'l ritolsi per adoperarlo in ministro della bocca?

Chi. Rincrescemi più, che la morte, che uoi habbiate a udire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Co. Deh cielo.

Chi. Determino, che una crudeltà douuta punisca quella pietade illecita, laquale

le compunta da i lamenti altrui, mi costrinse a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Co. O cielo.

Chi. Ben uorrei poter nõ uolere cosa, che uorreste, ch'io non uolessi.

Co. Aime.

Chi. Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa alla mia colpa, che a uoi non sarà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elettione.

Co. Sorte infelice.

Chi. Auuenga, che io non mi accosti alla gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando allo esterminio, che mi conduco io, certo che di uolontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne uoi consorte contento.

Co. Adunque uoi tenete, che la uostra morte sia di mia contentezza?

Chi. Io dico ciò, perche il fine, che diè toglierui di in sù gli occhi la moglie uiolata, ui porrà inãzi una laude sempiterna.

Co. Potreste dir così, se doue non è la uoglia fusse il peccato.

Chi. Il parere, è un mezo essere.

Co. E' miglior la castità del core, che la continentia del corpo.

Chi. Egli è bene il uero.

Co.

Co. S'egli è, mettasi in esecutione.

Chi. Non si può; peroche è somma isceleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo delle promesse fattegli in presentia del cielo, chiamato da essi in testimonio di ciò.

Co. Sia la punitione in colui per rispetto delquale ui credete errare, e caschi la sentenzia, che uoi stessa date a uoi medesima sopra di me, che son quello.

Chi. Ciò che si dice in parole, dee osseruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciolgasi, o con l'osseruarlo, o con la sepoltura.

Co. Quanto, quanto diletto, che ho già preso nello hauere in isposa una così elegante fanciulla.

Chi. I miei studij non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo uiuere, perche io conosco, che la ignoranza apprezza la uita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fasto delle stelle, e de' cieli, che me lo porgono, berò questo ueleno.

Co. Non farete.

Chi. Bisogna ubbidire a chi può.

Co. O che nel bere a sì fatto uetro ci lasciarete dentro la mia parte della morte, o che non ci beuendo ui piacerà, ch'io participi con uoi della uita.

Chi. Hor facinsi peruersità de i miei influssi.

Co. Ritenere le parole, fin che io lo inghiotisco.

Chi. Oime.

Co. Da che io nello amar uoi morta, era isforzato à odiare me uiuo, ho uoluto torre di mano a i martiri il trastullo de i miei cordogli?

Chi. Se uoi non patissi, io non poterei.

Co. Vna sola cosa mi è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Chi. Quale?

Co. L'hauer io ottenuto cõ uiolenza d'esser con uoi morto, come ci sono stato uiuo.

Chi. Ahi Comaglio.

Co. Ecco, che pure ui sarò compagno ne gli errori delle perpetue tenebre, facendoui lume col mio fuoco; ecco che pur ui sarò scorta ne gli spauenti dell'horribile uiaggio; & ecco che pur ui renderò sicura per i tremendi luoghi del centro; ma se si troua alcũ Nume che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che cõ segni le nostre ombra in loco, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Chi. Egli è Comaglio giunto il tẽpo, che non ha tempo d'aspettar tempo, e però io donna oscura uoglio ire a porre in esempio de gli huomini illustri

l'atto

l'atto di quella fede, che in sì breue spatio di uiuere debbo osseruare à Puuillo, in tanto queste braccia che non han potuto incatenare, & stringere i uostri fianchi, & il uostro petto, fanno hora segno con il cingerui le spalle, & il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de i loro amplessi· nel congiugimento del matrimonio dirò santo, poi che i suoi diletti sono uno affetto d'intentione casta.

Co. O mia Chiara? Chiara mia.

Chi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col pianto ne habbiano honorate le nostre morti con le lagrime, usiamo ancora la estrema uirtù, riceua il dono dell'anima licentia da uoi, & uuò da me la cortesia della dirieta partita.

Co. In quanto à me, io ue la dò, con patto che il nostro spirito, che morendo uoi non more, faccia motto al mio, che passando io lo aspetterà.

Chi. Cotesto dee seguire, però che la mia anima resta nel uostro petto per uenirsene insieme con lei, finche io me ne uò a compire l'opra delle mie mortali fatiche.

Co. Andate.

Finto, Comaglio.

Fin. HO in opinione, che Frisco sarà in uerso la copia delle sue disgratie, ciò che se deliberò di essere.

Co. E' pur forte la fortuna poi, che cadẽdo mi tira il mio sole adosso.

Fin. Chi è là?

Co. La miseria della calamità, e la calamità delle miserie.

Fin. Se ui è morto alcuno, confortauene con la pietà, peroche è tanto honesto al rendere alla natura lo essere, che ella ci ha dato quanto il sodisfare della robba, che altri ci accommoda.

Co. Ne del mondo, ne de i uostri ricordi ho più bisogno.

Fin. Et vuò, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constringere ciascuno, che gli è tenuto, & nello abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui un debito uecchio ritrouato al l'hora nel riuedere le scritture antiche. Io me ne uado in là ad aspettar la morte, & costoro se ne uengono in quà a goder la uita.

Co. Ancor io faccio questa uia.

Lisa, Frisco, Malco.

Lis. LA non andrà così.
Mal. Non, se ella uà colà.
Lis. Ne come credi.
Fri. Nō può dūque andar ne bé, ne male.
Lis. E' perche?
Fri. Perche non penso che uada ne mal, ne bene.
Mal. Lo stare in proposito è quel che importa.
Lis. Truffatrice io? io tuffatrice?
Mal. Hauete ragione di gridarne ancor huomo.
Fri. Se tu sei, tu ti sia, e se tu sei tu non ti sia.
Mal. Gli fate il douere dirle cotesto.
Lis. Nō son per parlarti mai più, mai più.
Mal. Se lo merita.
Fri. Se mi parlarai, mi parlarai, se non mi parlarai, non mi parlarai.
Mal. Di bel punto.
Lis. Ne uuò īpacciarmi di te nulla, nulla.
Mal. Mostrategli pure il uiso.
Fris. Se te ne impacci, impacciatene, e se non te impacci, non te impacciare.
Mal. Non si può dir meglio.
Fri. Ah, ah, ah.
Lis. A me ladra, ladra a me?
Mal. Stupisca, che lo sopportiate.
Fri. Io te l'ho detto, perche mi è parso, &

mi è parso, perch'io te l'ho detto.

Mal. Il padron sete uoi.

Lis. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è suta posta in mano da i miei bertoni.

Mal. Le zucche.

Fris. Potria essere, & non potria essere.

Mal. Non è mal parlare il uostro.

Lis. E che paura?

Mal. Non miga.

Fris. S'essi han paura habbimla, è se non l'hanno non l'habbino.

Mal. Voi mi garbate.

Lis. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto, si cõuerte i odio s'egli ci si cõuerte.

Mal. Mal per lui.

Fris. Se ci si conuertisse, ci saria conuertito, e se non ci si conuertisse, non ci saria conuertito.

Mal. Parlate schietto.

Lis. Sono state soauissime le due figliuole, che ti si son leuati dinanzi.

Mal. E non è baia.

Fris. Se tu le tieni cosi tienle, e se non le tieni, non le tenere.

Mal. Sete mirabile.

Lis. Adunque non ci fai pensiero di rihauerle.

Mal. Parlatigli pur d'altro.

Fris. Quella porta, che esse trouarono aperta al partire troueranno al tornare. Si che se uoglion uenir uěghino, e se non uoglion uenir, non uenghino.

Mal.

Mal. Incifara, oche?

Lis. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Mal. E' chiaro.

Fris. Il pigliarla stà a te, & a te stà il non pigliarla.

Mal. Salamone istesso.

Lis. Aggiungi il matto allo strano del marito, e poi segnati moglie.

Mal. Vi ho compassione.

Fris. S'io sono strano, & matto, io mi sia, & se io non sono matto, ne strano io nõ mi sia.

Lis. Costui è uscito del solco, & se i putti se ne accorgono, lo forniranno di fare scappare in due dì.

Mal. Seria ben di legarlo.

Lis. Chi ueggio io. Oime, egli è Mantico, o il mio Genero caro?

Mantico, Lisa, Frisco, Malco.

Ma. O Padrona, e padrone, che suocera, e suocero non ardisco dire, però che la insolentia del furor giouinile mi ha fatto preuaricare in modo, ch'io sono indegno di cosi chimarmi.

Lis. Questa è l'altra Frisco, pur per tua colpa.

Mal. Non può negarlo.

Fris. Colpa, o non colpa, io son d'ossa è di polpa, è ben uenga Maggio.

Ma. La giouentudine è scusabile.

Fri. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Mal. Non lo spunterà lo spunta.

Lis. Quante uolte te hò io detto non correr a furia marito? nō ci correr Frisco?

Mal. Vuoi il consigliauate bene.

Fri. Ci son corso per hauer i piedi, & gli ho hauuti per correrci.

Mal. Cosi le dite.

Mar. Non mi son per leuare di ginocchioni, fin che non mi si perdona.

Fri. Se ti par di starci, stacci, e se ti par di leuartene, leuati.

Mal. Voi le date una libertà ampla.

Lis. Voglio, che chi è sua, sia sua, e chi è d'altri, d'altri.

Mal. Che donna.

Fri. Se tu uuoi, uuoi, e se tu non uuoi, non uuoi.

Mal. Che huomo?

Lis. Leuati suso figlio, leuatene dico.

Mal. L'amoreuolezza istessa.

Man. O madre.

Lis. Verrai pur meco.

Mal. Attaccateuela a i panni, & pioue a sua posta.

Lis. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?

Mal. Ne disgratio Nerone.

Fri. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in quà del suo tornare, faccio hora del suo esser tornato.

Mal. Chi ui può apporre, ui apponga.

Lis. Rimaritare le maritate, messer nò, che non sarà cosi Lispida, è di lui, & altrui darassi, si che uientene meco à casa da lei.

Man. Madre mia diletta.

Mal. Adorate si fatta matrona.

Frisco, Malco.

Fri. TE l'ho io chiarita?

Mal. E di che tacca?

Fri. Non bisogna più pensarci.

Mal. Hor nõ ui dissi io, ch'egli era uenuto?

Fri. Mel dicesti, e non mel dicesti.

Mal. Adunque uoi hauete deliberato à nõ uoler pigliare niũ pẽsiero maladetto.

Fri. Messer si.

Mal. O che solazzo, che sarà il seruirui.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Ditemi, se M. Ramusio si gettasse uia per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste uoi a riccoglierlo.

Fri. Niente.

Mal. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina non ue ne scorrucciareste?

Fri. Nò.

Mal. Che bella cosa.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. E piantandoui quì hora per andarme

ne dalla mia Ninfa, che mi fareste?

Fri. Nulla.

Mal. Torno adesso.

Frisco solo.

Fris. SE la benignità di Finto non mi insegnaua a uiuere saria morto hoggi. Ma da che mi ci son uolto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. Ecco Mancico, domanda Lispi da come anche Puuillo chiederà Chiara, & allo incontro ecco Comaglio, & Ramusio, che uogliono, & Chiara, & Lispida, per la qual cosa mi è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto, e l'altro nella maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Benata, tal che con questo senno spero, che la disgratia impicchi lei, con la disperatione, che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

Taneso fratello di Frisco, e Frisco.

Ta. SOn tutto sottosopra, pensando al la manifatura di questi scambia persone.

Fri. Se io fosse una spelunca, come io sono Frisco, e parlassi le parole, che ha parlato colui, che rende indietro le uoci.

Ta. Sento sonare la mia fauella nella bocca dell'huomo, che ragiona colà.

Fris. Questo tale, che se ne uien uia, hà la berettà di uelutto, il robbon di damasco, & il saio di rosa, come porto anch'io.

Ta. Se non ch'io sono in buon senno direi, che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Fris. A fe, che s'io non fussi io, giurarei di esser costui.

Ta. Stò a uedere, se la presuntione sua uorrà esser me.

Fris. Che si che la furbaria si sarà mascarata con la impronta del mio uiso, acciochè nel non esser me, non la spezzi come sono per isprezzarla, ancòra ch'io non fusse io.

Ta. Se in questa Terra gli specchi andassero, & hauessero la forma, che habbian noi, non mi marauigliarei della cosa, perche la mia immagine ch'io scorgo nella sua effigie, saria in lui alla foggia, ch'ella è nella specchiera

Fris. Ne anco in cotal trasfiguratione son per temerti fortunaccia.

Ta. Che guardate?

Fris. Et uoi?

Ta. Alle barrarie, che quì truffano fino alle presentie.

Fris. Ti conosco Ghiottonaria.

Ta. A l'andare.

Fris.

Fris. A me ah?

Ta. A gli acenti proprij.

Fris. Fortuna, Buffona.

Ta. E per più stratio ci si burla sopra.

Fris. Non ti stimo.

Ta. E perche dunque figurarmi cō la mia figura.

Fris. Fortuna Volpe.

Ta. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Napoli.

Fris. Che ui ha tenuto?

Ta. Il seruidor che uiene in quà.

Fris. Ecco anche il mio.

Ta. Andiam Anone.

Fris. Vien meco Malco.

Anone, che uà con Frisco, credendolo Taneso. E Malco, che uà con Taneso, stimandolo Frisco.

An. IL sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, ha colpa del mio essere stato troppo a uenire?

Fris. Và scusatene il tuo padrone.

Mal. La mia Muciaccia è alle comarezze.

Ta. Che uuoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?

Mal. Ritiriamci in casa passo passo.

Ta. Và bel di nuouo, accioche una imbriataggine cacci l'altra.

An. Vi uuò dir un segreto.

Fris. Ah, ah, ah.

Mal.

Mal. Voi ui ſete pentito circa il fatto dello ſpenſierato.

Ta. Huomo da bene uoi uedete come il uero,& il falſo ci ſi meſcola inſieme, però giudichino i noſtri ſeruidori chi noi ſiamo, perche è vna mala uſanza queſta dello ſcambiare altrui in altri, & altrui in altrui.

Friſ. Io ui dò licentia quando ui piaccia, che diſponiate uoi ſteſſo con la mia volontà, facendoui beffe d'ogni coſà con la fantaſia, che me ne faccio io.

Ta. Io non uorrei à pena eſſer me, hor penſi s'io uoleſſi diuentar uoi:Ma ciò che faccio,è per nō parere un ſogno.

Friſ. Ah galant'huomo.

An. Padrone.

Ta. A chi dico.

Mal Signor?

Friſ. Se tu vuoi eſſer ſeco ſtà bene. Se meco bene ſta.

An. Voſtro pure.

Ta. Che tu mi dileggi Anone.

An. Come coſi?

Friſ. Reſtati cōn lui Malco, auuenga che teco,e sēza te ſono quel proprio, che mi ritrouo con te,e non con teco.

Mal. Il parermi, che uoi non foſte uoi, e ch'egli nō foſſe egli, mi ha tirato hor di quà, & hor di là.

Fri. Nō ti auuedi tu della diſgratia,che tēta di non traſarmi in uno altro, per

che

che io ne tremi?

Mal. Il compar là se ne resta tutto spennacchiato.

Fri. Nettiamo il paese per di quinci.

Anone, Taneso.

An. LO smeraldo, ch'io ui diedi è quello? & gli scudi son tutti?

Ta. Dati a chi?

An. Alla Signoria di messer Taneso.

Ta. Mia di me?

An. Vostra di uoi.

Ta. Il fidar più d'uno scudo al seruidore è pazzia, però che il fine de i più fedeli, e di più uecchi è la truffa.

An. Non merita questo la mia lealtade.

Ta. Son quasi tutti d'una buccia.

An. Ho potuto farlo più in grosso.

Ta. Poueraccio.

An. Io son mendico bontà uostra, & real per la mia.

Ta. Non è dubbio, che ciò non mi auuenga per hauere accettato la robba altrui, perche dicon le donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne ueste, e ciò che non uà in la giunta entra nella derrata.

An. Volete dire uoi, che le perle, e la catena ui stanno a usura?

Ta. Sbrighianci di quì.

Ramusio, Finto.

Ra. SO ben, che uoi sete Finto. Ma in quanto a i conforti, che mi date non gli sento; però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non uuole ch'io caschi, & ha per mal, ch'io stia in piedi.

Fin. Io, che per gratia della mia bontà nõ lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audatia, sono per esortarui, & nõ per isforzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Ra. Per non esser io in me, parmi ciò che io ueggo, & ciò che io odo una confusione d'orecchie, & uno abbagliamẽto d'occhi.

Fin. Chi è cagione di ciò?

Ra. Mantico, Lispida, & la mia disgratia.

Fin. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare uno di quegli.

Fin. Ponete mente ser huomo a Drusilla sorella di chi fa disperarui, laquale è tãto più bella di lei, quãto la pouertà è più brutta della ricchezza, e trappiantando il uostro amore nel suo horto, lasciate piangere à chi piange.

Ra.

Ra. Che sapete uoi di tal donna?
Fin. Quel ch'io sò di me huomo.
Ra. Doppo il consiglio, uenga lo aiuto.
Fin. Fate ch'io ui ritroui, che per hora ho da fare.
Ra. Vi ritroui.
Fin. Benedicite solem, e lunã benedicite.

Fello, Frabotto.

Fel. MOglie, mariti, & cognatine, & suocere ogni cosa è inguazetto.
Fra. Che muta amore, e che inganna pen sieri son le donne da danno.
Fel. Dauitup ero nò.
Fra. Cotesto è la manco, però che hoggi mai la uergogna, & l'auaritia sono le fauorite del mondo.
Fel. Tu suangelizi? sei la bocca della uerità.
Fra. Torniamo alla padroncina, che poco fa chiamaua Ramusio sotto uoce, laudando sopra lingua, e baciando i guanti da lui mandatele, mostraua di destruggirsene, ma nel ritornare di Mãtico il buon pastore è untauernie ro, un giocatore, e un femenieraccio.
Fel. S'egli tornasse uia il ghiotto, il trossarello, & il disgratiato gli ribalzarebbe per il capo.
Fra. Come ne gongola quella gallutia della uecchia.
Fel. Disse il Sauio tristo à quel marito, che

che lascia colcare à lato della sua pa tientia la superbia della moglie.

Fra. Mi fece uenir l'asima il padrone, quã do gridaua di andarsene al Senato per conto della catena, e delle perle.

Fel. Egli la intendeua. Però che hauendo il torto la sua giustitia gli hauria fatto ragione, come anco hauendo ragione era per dargli il torto.

Fra. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole secondo, che s'intende in casa vuol porre in lite la fede date gli da Chiara..

Fel. Ella ha roso la corda, & andatasene alle sue consolationi.

Fra. Anche Benata non ha spettatò le mosse.

Fel. Le risa, che ne fa Colisco non uanno troppo in giù.

Fra. O troppo in giù, o troppo in sù non ne darei un sorso d'acqua, però che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche i manigoldi (salua lor gratia sia) tosto che qualche rouina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, & ci promettano; uolta poi carta siamo cani, & per essere poltroni, & cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i uini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdraù.

Fel. Che siano squartati.

Fra.

Fra. Eccogli a noi.
Fel. Ci haranno uditi.

Lisa,Fello,Frabotto,Mantico.

Lis. CChe si fà qui?
Fel. Non altro.
Lis. Và sù Frabotto,& mettemi il mortaio in sù la fenestra, accioche si Ramõ tio,o come egli s'habbia nome si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.
Fra. Vado.
Fel. Volete uoi ammazzare i morti?
Lis. Chi l'ha ucciso?
Fel. Voi.
Lis. E con che?
Fel. Con il pugnale di quelle parole,che gli han tolto la consorte.
Lis. Ah,ah,ah.
Fel. Anch'io andrò di sopra.
Lis. Come ti piace.

Lisa,Mantico.

Lis. VAnne Mantico a trouar Frisco,e con dirgli,che la nostra figlia è tua mogliere,fagli instantia di uolerla. Ma io sono la bella scempia? non ci andarãno,perche a me stà il fare,& il disfare,il piacermi ciò che mi pare, & il uoler ciò ch'io uoglio.

Lispida,

Lispida, Mantico, Lisa.

Lis. DOue uolete uoi andare?
Man. Quì presso speranza.
Lis. Io piangerò, io.
Ma. Vengo hor hora.
Lis. Vh, vh.
Lisa. Contentala.
Ma. Prima che questo sputo si secchi sono à casa.
Lis. Non uoglio.
Ma. Ne io.
Lis. In casa dunque.

Anone solo.

An. SE si ragunassimo insieme i giorni, come si ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiasse quel che fariano i dì de gli anni, che io ho seruito uno, che me ne premia col darmi nome il ladro. Certo ch'io cõfessarei di hauere errato nel dar lo smeraldo, & gli scudi a colui, che lo simiglia, come errò colei nel dargli la catena, & le perle credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io nõ l'hauessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena, e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, & egli

gli di richiedermi. Sò che lo trouarò tosto, che non può far senza me, non tel disse io?

Malco, Anone, che di nuouo crede, che Frisco sia Taneso.

Mal. VOlete ch'io torni à casa eh?

Fris. Sì, ma con patto che s'ella ardesse che tu stia à uedere, sapendomi puoi dire come si è portato il fuoco.

Mal. Lasciate fare à me.

An. Tosto che mi sarò licentiato da lui, uuò ficcarmi in un romitorio.

Fris. Che ho io à fare se le cose sono più di sotto, che di sopra; o se altri mi aspetta più in casa, che fuora?

An. Perch'io non son per torui quel, che ui ha dato'l cielo, eccoui tutto.

Fris. Ti sò dire fortuna petegola, che tu fili sottile.

An. Hor non me ne dando uoi licentia buona, me la pigliarò cosi trista.

Fris. Lascia, che me ne uoglio andare in prima io.

An. Egli è pur il uero, che non ha pur detto togli questo per comprarti una cauezza; o mangia carni, e bee sudori della seruitù, come è possibile, che non uiuate se non di crudeltà?

Ta-

Taneſo, Anone.

Ta. ANone?

An. Come può eſſer, che le genti ſiano ſenza roſſore, e ſenza anima?

Ta. Aſcoltami.

An. Egli ſi muore uogliate, o nò.

Ta. Tu ſai il puerbio, chi fura pecca una uolta, e chi ſi laſcia furar è un pazzo.

An. Io per me ui ho reſtituito la catena, e le perle, che mi faceuate portare adoſſo.

Ta. E quando?

An. Adeſſo.

Ta. Io ſcriſtianiſco.

An. Non ſi poteua dir uattine ſenza infamarmi?

Ta. Penſo ripenſo, e penſando, & ripenſando ti sò dare una buona nouella.

An. Sì, crucifiggete le genti, e poi baciategli le piaghe.

Ta. La mia mente trahendo le frecce del la conſideratione con l'arco del penſiero, ha dato nel ſegno.

An. Haueteui uói immaginato alcun'altra truffa, ch'io ui habbia fatto?

Ta. Nò.

An. E' che?

Ta. Ch'io ho trouato fratel mio.

An. Queſta ſaria ben l'acqua, che mi ſpegnarebbe il fuoco della ſtizza.

Ta.

Ta. Mi ſento in modo aprir gli occhi del conoſcimento, ch'io ſono più che certo; che l'huomo che ce ha meſſo in iſcompiglio con gli errori occorſi dal l'una parte, e dall'altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è interuenuto come interuiene a coloro, che cercano quella coſa, che hanno in mano, o tra i piedi.

An. Gli è tornato il miracolo, che fu al tẽpo della rotta del carnaſciale, e della quareſima; onde ſapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri; & queſta coſa conſiderai a Roma mãgiando nella hoſtaria, però che il ſonar de i pifari di caſtello, & il trar del l'artigliaria mi diceua ſenza leuarmi da tauola non ſolo, che paſſauano i Signori ueſtiti di roſſo, ma quanti ancora; però che ſe ne paſſaua uno, un colpo ſcroccaua, ſe due due, andando di mano in mano.

Ta. Dunque ſecondo te, ogni coſa ha la ſua lingua?

An. Voletelo uoi uedere?

Ta. Voglio.

An. Guardate, che la girandola prima del la catena, e delle perle, & poi il riuolgimento dello ſmeraldo, e de i danari ci ha detto quello? che non ci ha ſaputo dire il popolo di queſta terra.

Ta. Come ſi ſia, tu ſei da bene.

An.

An. Mi par quaſi meritar, che lo diciate.

Ta. Hor qui è da ſpiar il nome del uecchio, del padre, e del caſato, ouero s'egli ha, o hebbe mai niun fratello.

An. Queſto ultimo mi piace lo informar ſi d'altro rileuarebbe un nonnulla.

Ta. Andiamcene fino allo alloggiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Chiara, Puuillo.

Chi. PEnſando io non à quel morire, alqual ſon uicina, ma al uiolare la ſantità dell'affettione, che ſecondo l'honeſtà del matrimonio, & il merito delle uirtù porto a Comaglio, poco meno, che lo accidēte di una morte ſubita, non ſi è interpoſta a quella, che mi tarda la uita. Dico che nel pēſare al doue io uò; per quanto, al perche, & al pchi, ſono ſtata buona pezza dentro la chieſa à rihauermi, onde ſmarrita della uiolenza del dolor primo, e confuſa dalla cagion del ſedo, me ne uado a Puuillo.

Pu. Niuna fretta è più pigra di quella, che moſtra colui, che aſpetta.

Chi. Sudo agghiacciando.

Pu. Onde nō ſi crede, che giunga mai l'hora, che ſuona tuttauia.

Chi.

Chi. Buon per Comaglio, e per me anco; s'io mācasse della fede di che abōdo.

Pu. Sentola.

Chi. Temola.

Pu. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di uoi, mi ui fa rompere le parole in bocca.

Chi. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confesso tua per ordine della fede, che a te mi promesse.

Pu. E' grande il trauaglio, che hor mi cōbatte l'animo, però che la ingordigia del mio desire vuol, ch'io ui accetti, & la modestia della mia generosità, che ui rifuti. Onde conosco essere temerità eccessiua il tenerui, & gentilezza somma il lasciarui, talche uorrei quel ch'io non uoglio, & uoglio quel ch'io non uorrei.

Chi. Acelera la tua deliberatione.

Pu. Da che sete mia non ui spiaccia, che io ui fruisca con la contemplatione.

Chi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me, auuenga che il tosco di Comaglio e da me sorbito, te lo annullerà tosto.

Pu. Che sento io?

Chi. O di Chiara, che non poteua, premiare i tuoi sudori con la uita, non hauēdo la sua stoltitia con la morte.

Pu. Essendo cosi non mi osseruate, ciò che deuete.

Chi. Non sono io in tuo arbitrio?

Pu. Sete.

Chi. A che fare lamentarsi?

Pu. Perche non uscite meco d'obligo?

Chi. Ne sono uscita?

Pu. Cotesto si potria dire, se uoi foste à me uenuta uiua, e non morta.

Chi. Oime.

Pu. Per laqual cosa la fede è più tosto delusa da uoi, che per uoi illustrata.

Chi. Misera.

Pu. Da che l'omicidio caddesse nel talento de i cori humani, non fu mai astutia simile à questa, con cui hora uenite à uccidermi.

Chi. Amando altri non poteua amarti.

Pu. Hauete ben potuto non ci essendo altra uia da farmi esalare lo spirito à uelenarme col dare il tosco à uoi.

Chi. Perche indugio à chiuder q̃sti occhi?

Pu. Per il piacere, che ui prendete di uedermi in angonia, e perche io non mi uendichi delle crudeltadi usatimi cõ l'armi della cortesia. Come nõ douea bastarui d'hauermi tolto la uia posse derui senza aggiungerci l'offesa, che hauete fatta alla mia magnanimitade, solo col non degnarui di chiederle in dono l'obligo, del qual ui sete tenuta? Ma uoglio castigarui della dif-

fidenza

fidenza è della ingratitudine, con la bontà, e con la gentilezza, e per tanto ui restituisco nel grado, che erauate inanzi à fallace promessa, e questo bacio, che la castità del mio desire ui stampa nella gota, ratifica l'assolutiõe, che ui rimãda al dõde uenite.

Chi. Hora sì, che mi duole la morte, non perche io la tema, ma pche morẽdo nõ posso renderuene una cõtinua frequenza di gratie; ma farà l'anima l'ufitio, che douea far la lingua, ella notificãdo à gli inferi la qualità della cortesia, ui acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso dei uiuenti, cosi notabile atto dee acquistarui honore.

Pu. Perche il sentire le lodi, che mi darete uoi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli huomini, mi uuò trasferire anch'io nello inferno, & con questa risolution ui lasco.

Chiara, Comaglio.

Chi. GRande amimiratione sarà quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi comparirãno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Co. Lo star dentro mi tedia, & il uenir fuora mi annoia.

Chi. Io l'odo.

Co. Benche tosto dee in me fornir la tar-

dità dell'otio, e la lentezza del tedio.

Chi. O Comaglio il reale animo di Puuillo mi ui rende, & intatta, & libera.

Co. Se io haueſſi parole conuenienti alla immenſa benignità di lui, lo celebrarei in modo, che i poſteri ſariano sforzati imitarlo, & a inuidiarlo.

Chi. La clementia del ſuo amore ſi è pagata d'un ſolo bacio.

Co. Piaccia al cielo, che i dì noſtri ſiano connumerati tra i ſuoi, onde uiuendo eſſo gli anni, che debbe per ſua natura, & il tempo, che doniam noi per noſtra renda fede a chi ama, come egli, & noi habbiamo amato.

Chi. Mi ſi adombrano le luci.

Co. Andiamo in caſa.

Anone, Finto.

An. Baſta ch'io ſcontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui che lo ſimiglia.

Fin. E' humanità del lo affetto humano la benignità.

An. Ecco apunto colui, che gli gracchiò intorno non sò che di mogli.

Fin. Però non vuò mancare a Ramuſio.

An. Padre ricordiui come dianzi nel crederui, che il mio meſſere fuſſe il uoſtro amico gli ragionaſte de i maritaggi?

Fin. Perche me ne dimandi tu?
An. Per bene.
Fin. Segui.
An. Sappiate, che son fratelli.
Fin. Tu dici certissimamente il uero.
An. L'ho tolto di braccio alla balia.
Fin. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto della cosa, sò che nacquero al tempo della guerra, & tutti due una botta.
An. Sendo cosi dourebbon saper di uino.
Fin. Che tu intendi botta per botte?
An. Mosignor sì.
Fin. In un tratto vuol dire la lingua mia.
An. Vn soldato lo alleuò per figlio.
Fin. Questo mi è ben nuouo.
An. Ilquale li lasciò da uiuere da Caualiere.
Fin. Quì ti uoglio.
An. O che braue possessioni.
Fin. Mantienmela, però che la uita senza robba è un tizzone uerde, & spento.
An. Qualche centinaio in contanti.
Fin. Sia egli benedetto.
An. Ha nome Messer Taneso.
Fin. Non accade segnale doue parlano i contanti.
An. Per tale risponde, & per tale s'intende.
Fin. Tronca gli inditij, & uà per lui, che uoglio esser'io quello, che gli affronti insieme.

An. Vado.

Fin. Frisco non haueua paura della torna ta di costui, perche egli tornasse, ma per la bestialità della partigione; auē ga che il fare à metà d'una cosa intera è desperatione potissima; come anco è di consolatione unica lo acumulare due facultà grosse in un suggetto isteso, andromene da Frisco che ciò dicendogli la Filosofia di cui l'ho imbriacato, gli potrebbe uscire della testa.

M. Euagrio Puuillo.

Eua. NEllo andare io ad arguire a i disputanti, mi ho sentito giugnere un messo nel pensiero, che mi ha detto Fisico eccellentissimo, colei che in ueste seruigiale comprò da uoi il tosco, se n'è ita per la cotal uia, & ciò dicendo mostrommi non pure questa straca, ma questa casa ancora, soggiugnēdo qui habità il meschino, che si reafemina vuole uccidere. Ma perche il mio celebro ha prōti i uaticinij come le ricette, vuò bussare tic, toc, tac. Noi altri interpreti di Galeno siamo salutari della salute, tac, tic, toc,

Pu. Non impedite l'uffitio della miseria a i miseri.

Eua. Rallegratiui, che la mala donna ha

da

da me hauuto materia da far dormire,& non tosco da uccidere.

Pu. O innata prudentia d'huomini.

Eua. Se Eua, che fu sauia ingannò il marito,& non era stata a pena due hore al mondo, che miracolo se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci uisse gli anni?

Pu. Anco nella disperatione è speranza.

Eua. Lasciate andare la ribaldaria della ribalda, però che non sono altro, che rãcori, nequitie, penitentie, fame, e guerre, perche da esse pigliono origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede proua al mondo.

Pu. Il mio core non sente il uostro prouerbiale.

Eua. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel uiso, sono insidie colorite col pennello dell'arte magica, & chi le uagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, di allu minato cieco, di humile superbo, di glorioso fame,& bacio la mano di uostra Signoria.

Puuillo solo.

Pu. Lo auuiso, che mi ha dato costui riducono in calma la procella, che tempestandomi intorno accennauano di rompere la mia uita negli

 scogli

ſcogli della perditione. Onde da che io compreſi ciò che ſi fuſſero penſieri, non ſentij mai riposo ſimile a queſto, che hora riduce i miei nel porto delle quieti, & in ciò mi riconferma l'hauer io aſſoluta Chiara d'ogni ſua promeſſa; però che mi era duriſſimo ſtimolo il uolere trionfare di quel uoto, che la ualoroſa diligentia mia haueua vinto, pugnando con lo eſercito della difficultà che à chi ama è facile l'impoſſibile.

Comaglio, Puuillo.

Co. CHiara cadendo ſi è fatto del letto feretro.

Pu: Il giouane ch'io ueggo non può eſſer altro, che il marito di colei, che eſſendo felice ſi penſa d'eſſer miſero.

Co. Il dono della ſorre, mi rende pietra il molle del core.

Pu. O ſolo che puoi uantarti d'eſſere da donna amato.

Co. La manſuetudine del ſembiante, è la ſoauità delle parole mi fa credere, che uoi ſiate Puuillo.

Pu. Caccia gli ſpauenti da i tuoi ſpiriti.

Co. Nel uederui io, hà fatto ciò da ſe ſteſſi.

Pu. Non ſi può in tutto chiamare corteſia, quella ch'è moſſa dalla honeſtà, e dalla forza che ſpinſe me à reſtituirui

Chiara, ma si dee ben dire cosi al dono, che uengo a farui adesso.

Co. O più celeste, che humano.

Pu. Chi crederà, ch'io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?

Co. O pietosa tra i pij.

Pu. Pongasi da canto la gelosia, & andiamo da Chiara, però che il mio amore è suto molto desto sempre, in tãto disciogliti da i legami con cui ti cingõno i timori della morte, perche la beuanda mi farà dormire, & nõ morire.

Co. Entriamo in casa auttore de' miei gaudij.

Frisco, Malco.

Fris. RIdo del riso, che mi fa ridere.

Mal. Se uoi perseuerare in cotal uita tornarete indietro col tempo, & ogn' anno ue ne scaricarete da dosso uno tale, che in capo di cinquãta ne hauerete dieci.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Mi parrebbe, che voi tenesse scola à chi uolesse imparare à ringiouenire.

Fri. Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.

Mal. Certo.

Fri. Qualche bestia, si disperarebbe.

Mal. Di che?

Fri. Delle figliuole fuggitesene.

Mal. Non ci pensate.

Fri. Pensinci pur coloro, che l'hãno tolte.

Mal. Essi le adorano.

Fri. Son dunque diuentate sante.

Mal. Si in quanto a loro.

Fri. Che standosi a casa si rimaneuano dia uole.

Mal. Io per me, tengo (questa sorte di donna) per una schifa il poco.

Fri. Che cosa è, che forma è la sua, e che ufficio tiene in corte questa sorte?

Mal. Niuno.

Fri. Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, saria scalca, massara di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimede, e fauorita.

Mal. Messer sì mi.

Fri. Anco la utilità è tale.

Mal. Questo è quel, che dico anch'io.

Fri. Cotale due cauallaccie amorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, delle stitichezze, e della mangila quelle zibeche, che non la lascino andare come ella vuole.

Mal. Voi mi hauete addottorato con una parte delle uostre discorentie.

Fri. Ecco Finto.

Mal. Che ciera di Basà in aceto.

Finto, Frisco, Malco.

Fin. COme ui tratta l'animo?
Fris. Come io tratto lui.
Mal. Bel dettato.
Fin. Me ne congratulo.
Fri. Egli la fa meco, come io la faccio seco.
Mal. Le cose uan par pari.
Fin. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de'cieli è patrigno delle nostre importantie, e la gratia madre, & sic de singulis.
Fri. Ah, ah, ah.
Fin. Il costume di queste risà ui si conuertirà in natura.
Fri. Egli ci si è conuerso.
Fin. L'ho caro; quando sia che ci interponiate la uia del mezo, perche ingiuria reste (facendo altrimenti) la bontà uostra.
Fri. Le mie orecchie han fatto voto di nõ riportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.
Fin. Non uolete voi, ch'esse gli lascino intendere come Bellicino è marito, & non amante di Benata?
Fri. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia una rosa, & io un naso infreddato, che la odori.
Fin. Pur ui par bella, e uorreste gustarla.

Fri. Sì nel far buone le uostre parole; Ma non in mantenermi nella mia opinione.

Fin. Dopò tal cosa Ramusio in cambio delle brighe potria darci per lo scorno, che riceue di Lispida, accetta per moglie Drusilla sirocchia sua.

Fri. Cotesto è da me inteso come intende il ragionar d'altri colui, ch'è apparato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il sì col nò, & nega il nò col sì.

Fin. M. Frisco non sapete uoi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli estremi, per laqual cosa sono audaci, o timidi, prodighi, o auari, iracondi, o irrascibili; è però somma laude quella di coloro, che si applicano alla uirtù, che siede tra le predette estremitadi.

Fri. Messere Finto non conoscete uoi, che ancora che quello che ha tratto la pietra la niegga in aria, non la può riuocare a se.

Mal. Voi mi riuscite.

Fin. Da per se è il buono, & da per se il cõueniente; è buono che habbiate imparato l'arte della fortezza, è conueniente lo esercitio della bontà.

Mal. Ricordi cappati.

Fri. Sono io creduto a dirui, che se costui vuole Drusilla, che l'habbia, e se non

la vuol

la vuol, che non l'habbia?

Fin. Messer nò.

Fri. Et ingiusto a conchiuderui, che se co lui vuole sposare Benata, che la sposi, & se non la vuole sposare, che non la sposi.

Fin. Voi parlate bene circa lo andare del le parole, ma nõ seruate il douere del scappollar de i fatti. Auuenga che il padre dee essere nella conuersatione de i figliuoli, ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Fri. Nõ è possibile, che disfacciate in me, ciò che in me hauete fatto.

Mal. Vi aspettaua apunto quì.

Fin. Non debbe in uoi hauer luogo dopò lo amor filiale, il fraterno, da che quã to le dilettioni sono più affettiue, tã to più la beneuolenza, e lo effetto di essa è maggiore.

Fri. Che sono io di fratello?

Fin. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra, & il di lui esser nostro.

Fris. Tanto mi sono, e tanto mi era.

Mal. Se non, che non ista bene a me il cõsigliarui, ui cõfortarei essendo ricco, & solo à fargli un bestiale abbraccia mento.

Fin. Non è per mancare.

Mal. Solo, & ricco ah?

Fris. Adimandar pietà.

Mal. Ah,ah,ah.
Fris. Vengo madonna à te.
Fin. Chi uuol miglior padrone sel cerchi.
Fris. Perche il mio cor non è.
Fin. Lo star bene,è una buona cosa.
Fin. La patienza ci uuole al mondo.
Fris. S'ei c'è egli c'è,e se non c'è non c'è.
Fin. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto credere,che fusse uoi.
Mal. Costui è colui,che dinanzi si dispera ua,perche pareuate esso sputato.
Fris. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.
Fin. Non mi hauete uoi detto ista mattinà facendo carità insieme, che il uostro fratellin perduto si chiamaua Tà neso?
Fris. Tanto è a dir di sì quanto di nò, perche sia ò non sia,non esco di fantasia.
Fin. Andiamcene in casa uostra, che son certo che la beatitudine dee colmarmi delle sue perfettioni in modo,che ul castello non che il uostro petto,nõ potria resistere,a i colpi,che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, & della facultà.
Mal. Questa ultima è la chiaue del granaio.

Chiara, Puuillo, Comaglio.

Chi. VAl più il fume del fuoco di quella gloria, che ui acquista l'atto del-

della modeſtia, che in tãto deſiderio di fruirmi ui fece riguardare la honeſtà mia, che qualũque diletto ſi poſſa guſtare in donna. Puuillo, ſi come io ſento un piacere incomparabile per hauerui conſolato, coſi ſentirei una doglia incomprenſibile ſe io ui haueſſi afflitto.

Co. Taccio perche la uita che doppò mio padre mi hauete largita, ui dee riſpondere con la lingua delle perpetue gratitudini.

Chi. Manca ſolo una coſa Puuillo à ſommare tutti i noſtri contenti.

Pu. Quale?

Chi. Che prendiate Iſifila mia ſirocchia per moglie.

Pu. Che ui è ſuto largo delle coſe impoſſibili, non ui può eſſer auaro delle facili.

Chi. Hora ſi che il uariar del luogo, nello traſcorrer del tempo non è per mai tormi della mente l'obligo ſtupendo, che io ui tèngo.

Pu. Sia pure ogni coſa, che io poſſo in la' uoſtra uolontade.

Chi. Non ſi poteua ſperare altra riſpoſta da uoi, che ſete l'obbietto, & il ſuggetto delle corteſi affabilità

Co. O padrone, e parente.

Pu. E'un piacere, che partecipa di ſublimità quel di colui, che ritrahe da i bene

fitij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Co. E' una passione mortale quella d'una persona grata, che norria ricompensare il suo benefattore, e non può.

Chi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel uedermi ripacificherà meco il suo animo, e otterrò la gratia, che ui darà Isifila.

Pu. Vado.

Chi. Venite meco marito, & rendiamo alla mia casa la consolatione toltele, e predichiamo talmẽte la bontà di uuillo, che mia madre, e mio padre piangendone di letitia habbi caro d'imparentarsi con seco.

Co. Non posso fare altro, che pensare in quale, & in quanta felicità di gratia, ci ha messi la disgratia.

Chi. Nol sapete uoi, chi i gran mali son figliuoli di grã beni, & i gran beni prole de i gran mali?

Co. Nol sapea già, ma lo sò adesso.

Chi. Perche che si dispone al morire non riguarda più il mondo, nõ faccio scusa di essermene uenuta sola, e disornata, doue son suta, e sono, perche amore non ha rispetto, ne il furore uergogna; & perche quello, e questa nulla uede, & nulla sente, i lor seguaci si lascion menare doue gli chiama lo errore.

Tancso, Anone, Finto.

Ta. SI che, colui che mi fallò da quel- l'altro ti ha detto, ch'egli è mio fratello?
An. Non dico, che mi dicesse così.
Ta. E come?
An. Che il uecchio, che è tutto uoi, è uo stro fratello.
Ta. Voleua ben dire a cotesto modo.
An. Messersì.
Ta. E che farà? e che dirà?
An. Più cento volte.
Ta. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota drento con una giocondità, che non si puote esprimere.
An. Me ne godo tutto.
Ta. E ciò che io ueggo mi pare un'altra foggia, però che il pensare d'essere ri mato ne' luoghi, che mi ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.
An. Ecco l'huomo.
Fin. O come stà il mondo.
An. E'un santo.
Fin. Mentre, ch'io sò, che uoi sete M. Tancso non posso credere, che non siate Messer Frisco.
Ta. Gran trauaglio mi ha dato hoggi l'es sere così parso.

Fin. La sorte nel giungere il punto della uostra allegrezza, ui ha peruersato con gli intrighi, perche ancora la natura peruersa con le doglie la donna, che dopò il parto conuerte le stridа in risa.

Ta. Io mi consumo di gettargli le braccia al collo.

Fin. L'amore della carnalità, è di forze uehementi.

Ta. Il core, e la.

Fin. E' grande infamia quella dell'auaritia.

Ta. Egli ragiona seco.

Fin. Chi da doue bisogna acquista lode.

An. Mi ui pare intendere.

Ta. Seco si rallegra.

Fin. E ciò che si dona à chi lo merita, è auanzato.

An. Chi ha orecchie oda.

Ta. Ridiamo insieme.

Fin. La liberalità è sostantia della uirtù del magnanimo.

An. Non dubitate, che il padrone ui sia ingrato.

Fin. Piglisi ogni parola in buona parte.

Ta. Io non son quì.

An. Non si fa altrimenti.

An. Bisogna esserci fino à tanto, che gli paghiam la sensaria, e poi andarsene con esso.

Ta. Fateui una ueste di questi.

Fin.

Fin. La beneficenza, è benefica.

Ta. Voglio che habbiate le spese in casa.

Fin. Il rimunerare le fatiche del prossimo, è della generation del bene, il souuenire alle disgratie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, & l'honorare i degni è della stirpe della bõtà.

An. Voi sete dotto dotto.

Fin. Anzi ignorante ignorante.

Ta. Fratel caro.

Fin. Ma lo astenersi da i peccati, è ben sauiezza d'intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di legge, & segno di perfettione.

Ta. Caro fratello.

An. Non ci tenete più in lunga.

Ta. Come ha egli brigata?

Fin. Vel dica altri.

Ta. Maschio, e femina?

Fin. Imprimis, una moglie, che sarìa stata bene a Sansone si è ella sofficiẽte, ha cinque figliuole singularissime, dellequali ista sera fauente cœlo si faranno, e reintegraranno le nozze.

Ta. La mia uenuta, è a tempo.

Fin. Oltre il tenere una famiglia signorile, mena una di quelle uite, che si soleano menare al tempo di Italiani, & non de i Francesi, e de gli Spagnuoli.

An. Son nato uestito, & calzato.

Fin. Che ui credete uoi, che fusse Milano

a tempi

à tempi buoni, egli era un campo elisio, e una sorelanza tra le donne patrtie, e plebee, e tra gli huomini plebei, e patritij, che non le staccha-ua mai l'un dall'altro.

Ta. L'ho inteso.

Fin. Si uedea tal'hora in uolta dugento carrette cõ le cõperte d'oro, e di seta.

Ta. Che pompa.

Fin. E' più mangiaua in un pasto uno arte giano ĩ un'hora, che nõ pone in tauo-la in due un gentilhuomo d'hoggi.

An. Che sgrinzare di corpo, che doueua-no fare i seruitori.

Fin. Adesso dal Conte, e dal Principe in fuora ogn'uno è diuentato misero.

Ta. La auaritia, e hoggi lo Idolo de i grã di.

Fin. Hora tornando al nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrẽ tia ho di maniera persuaso il fratello à dispregiare la disgratia, che egli si ride delle cose auuerse come delle prospere.

Ta. Soauissimamente.

An. Cotesto non sò far io.

Ta. Habbi rispetto al parlare d'un tan-t'huomo.

Fin. Questo è niente, ma saria pur'assai se uoi pigliaste ombra del suo non ui ac carezzare, si che uenite meco.

An. Voi non hauete colore in uiso.

Fin.

Fin. Segnali di aſtinenza.

An. Non ui perdete.

Fin. Ecco il nido donde foſte tolto innanzi, che la uoſtra uita ſi metteſſe le penne.

Ta. O caſa paterna ſalue; ſalue paterna caſa.

An. Gli ho preſo uno amore grande.

Fin. Entriamo drento à l'improuiſo, & iſpauentiamo la gente con la letitia.

Trullo ſolo.

Tru. EGli è tanto gentile, tanto buono, tanto diſcreto Bellicino, che ancora, che ſi troui nel grembo alle delitie del ſuo core, non gli fa prò, ſolo perche Benata gli è diuentata moglie ſenza il conſenſo dei parenti di lei, onde mi manda à caſa à cercare Finto, lana da pettinare co i ſaſſi; acciò che tra le ſue tante ribalderie ci meſcoli bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, & la madre di sì bella, e di si humana giouane.

Ramuſio, Trullo.

Ra. VO dimandare colui colà, ſi per ſorte l'haueſſe uiſto.

Tru. Coſtui che uiene me'l ſaprà forſe inſegnare.

Ra.

Ra. Haureste ueduto una certa persona positiua uestita meza da solitario, & meza da huomo di mercato?

Tru. Cotesta è la diuisa di quei tristi, che uoglion parere buoni.

Ra. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui.

Tru. Non mi sono intoppato in sì fatto pitoccho, bizoco, santone; ma mi sono bene imbattuto à sentire, che dimandaua me di ciò che uoleuo dimandare uoi, però che quel che cerca la uostra Signoria, cerca ancora la mia.

Ra. Crediam, che sia in piazza?

Tru. E' forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltra.

Ra. A uederlo.

Tru. Et io.

Malco, Anone.

Mal. VVò che siam fratelli.

An. Ti ringratio.

Mal. E che isguazziamo il mondo.

An. Ella è fatta.

Mal. Questa è una casa di quelle.

An. Piacemi.

Mal. E il mangiare, e il bere, è una delle gran fatiche che ci si durino.

An. Non può negare di non essere fratello del fratello.

Mal. Vn poco subito, e passa uia.

An.

An. Tirati à un torcolo.
Mal. Ben che è caduto in un certo humore, che nõ si cura se ella uà più al dritto, che al riuerscio.
An. L'ho sentito.
Mal. Voi ci hauete hauuto à fare hoggi à impazzire.
An. Et uoi noi.
Mal. Giuochi tu.
An. Qualche uoltarella.
Mal. E' un solenne spasso quel delle carte:
An. Sì quando non ci assassinano.
Mal. Come son di tuo gusto le ciarpe?
An. Pensal tu.
Mal. Noi starem bene insieme.
An. Son ghiotto di cotal matotte.
Mal. Rodi tu i chiauistelli quelle poche di uolte, che tu uai alla staffa.
An. Non me lo ramentare.
Mal. Tu sei de i miei.
An. Canchero à chi lo trouò.
Mal. Se gli stesse à te, a che hora te ne andresti à letto?
An. Quando le galline.
Mal. E quando ti leuaresti?
An. A uespro.
Mal. Noi siam due.
An. Il caldo de i lenzuoli cõfetta la uita.
Mal. Come te intertieni tu con le tauerne?
An. Assai bene.
Mal. Ti piace il uin grande, o il piccolo?
An.

An. Dammi pur di quel da huomo.
Mal. Tu hai giuditio.
An. Gli altri sono da stomacuzzi di rensa.
Mal. Sei tu liberale?
An. Spando non ispendo.
Mal. Quando ne hai è uero?
An. S'intende.
Mal. Noi siam d'una stampa.
An. E'ladraria il tenergli in borsa.
Mal. Stai tu sul brauo, o pur dai del buono per la pace.
An. Ne ho fatto qualch'una.
Mal. Ancora io tiraua giù.
An. O io era bestiale.
Mal. Poi che la tua natura è fatta al mio dosso, & la mia al tuo, quel che uorrà l'uno, uorrà l'altro.
An. E'detto.
Mal. Se tu haurai, o fame, o sete, & sonno; io haurò sonno, sete, e fame.
An. Per tua gratia.
Mal. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare della pancia tēterà te, uuò che tenti ancor me.
An. Non ho altro parere.
Mal. Sento chiamarmi.
An. Andiam suso.

Finto, Lisa.

Fin. HAuete sì fatto cognato per remunetatióne della cortesia.

Lisa.

Lis. Io ne ho tanto allegrezza, io ne ho tanta, che non sò ciò che mi faccia.

Fin. La similitudine è più differente, che la simiglianza, che ha l'un dell'altro, & questo di quello.

Lis. Frisco, chi lo accarezza con le risate, pare, più tosto insensato, che in senti mento.

Fin. Fa bene, e fa male; fa bene à non perdersi nella felicità, e fa male à non ci ritrouare; pure gli è acceso del colore della letitia.

Lis. Me ne son bene accorta.

Fin. Le uostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, del zio nel uolto, lo leccano dal capo a i piedi, & egli piouendo giuso le lacrime piange godendo, & gode piangendo.

Lis. Andate à trouare Puuillo, quello che ui ha detto Chiara, & ditegli ch'io mi contento, e ch'io hò di gratia di dargli Isifila, che uenga à sposarla; ne si scordi di menare Benata insieme col marito, accio si faccia simile, però che il suo errore è uirtuoso, utile, & honoreuole, ancora, che bisognaria hauere patientia se fusse altrimenti; e ben ne uà quella madre che non uedo le figlie donne del publico.

Fin. Non si guarda più alle ciancie, però che l'amore è sì fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto

dello

dello andare, e dello stare feminile; pure che della robba ci sia in somma la prosopopea dell'honore, e la superbia della castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Lis. In fede mia, che lo meritano (disse Bobba) però che se l'uno è un bello in cãpo, l'altra è una buona in Chiesa.

Anone, Malco.

An. NOn pigliare questa fatiga.

Mal. Voi uenire ad aiutarti.

An. Fa tu.

Mal. I caualli si meneranno alla stalla per l'altra uia, & l'altre robbe se ne uerranno su le spalle de i fachini per questa.

An. Sì, sì.

Finto, Ramusio.

Fin. IN fine noi altri Finti siamo scelerati per natura più che per arte; questo dico a proposito di quel nõ sò che ilquale mi arrabbia l'animo nello hauere per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Ra. Ecco Finto, o Messere, se c'e niuna allegrezza ditemela.

Fin. Aspettate in Duomo, poi che Benata

è

è uostra nel modo, che sarete suo.

Ra. Vado lieto, però che l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Lispida del core; come uno aguto trae il chiodo d'un legno.

Finto, Trullo.

Fin. CHe ci manca?

Tru. Se uoi non riconciliato la dabenaggine del Signore Bellicino con le genti di madonna Benata, mi ha commesso, che io gli meni il medico, perche ista notte sarà basito.

Fin, Mandisi la sposa accompagnata con due, o tre donne, che diremo al zio, che si è ritrouato ch'ella uenga da uedere la comadre, in tanto egli si trasferisca in quà.

Ra. Io dirò bene a lui, che uenga a uoi, ma non son già per cangiarlo, che mā di la giouine, che non gli essendo poi renduta andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Fin. Non dubitate.

Ra. Ve lo uoglio hauer detto.

Fin. Non glie l'ha, la mia diligenza?

Ra. Sì.

Fin. Et la mia sincerità glie la restituirà.

Lisa,

Lisa, Finto.

Lis. VOi sete ancora quì?

Fin. La mia affettione, che è pronta come la uehementia delle sue fiamme, col suo uolo di rondine, è ita, e tornata.

Lis. Sta bene,

Fin. Verrà Benata, e perche ella finge di ritornare dall'oracolo, quello che è stato, sia suto; peroche il mondo è mõdo, & non bisogna pensarci.

Lisa, Finto, Benata.

Lis. CHi è quella, che uiene in contegno?

Fin. Ella.

Lis. Figliuola?

Fin. Trullo l'ha trouata per la uia.

Lis. Figlia?

Fin. Madre?

Lis. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Ben. Vi chieggio perdono.

Lis. Amore de i figliuoli ah?

Ben Perdono chieggo io.

Lis. Chi nol proua nol crede.

Ben. Ho errato.

Lis. Venite drento con lei, ueniteci dentro.

Finto, Puuillo, Bellicino.

Fin. ECcolo, egli è desso, sì certo.
Pu. Chi non è Re, o pazzo diuenti Finto, & sarà da più, che non sono i pazzi, & i Re.
Fin. Quel che gli uien dietro è Bellicino, certo la mia sincerità è calamita delle turbe, e però mi si fioccano adosso.
Bel. Pur che la uada bene.
Fin. Puuillo, Bellicino, Puuillo.
Pu. Messere.
Bel. Padre?
Fin. Isifila è dell'uno, & Benata dell'altro con il consenso dell'affetto. Si che andateuene in duo mò, & statici cosi un poco, ueniteuene oltre cō Ramusio, che si stà iui aspettandoui.
Pu. Conosco ben che uoi dite.
Bel. Et ancor io.

Taneso, Frisco.

Ta. IO son per essere quel tanto, che uorrete ch'io sia.
Fris. Voi non sarete dunque, ne poco ne assai.
Ta. E perche?
Fris. Perche non penso, che siate assai, ne poco.
Ta. O fratello.

Fri. A che fine esser corsa tanta brigata a uedere ciancette di nozze, che cosa sono elleno però?

Ta. Fratel mio.

Fri. La boria de gli stolti ha messo cotale usanza, che un pan più bastaua in simili tresche.

Ta. Lo estasi del gaudio non mi lascia esser quì.

Fri. Che vuol dire apparato; che significa ua marauiglia?

Ta. Chi non ha parenti, non ha sangue.

Fri. Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.

Ta. E chi non ha sangue non è uiuo.

Fri. Di quì à due hore succederãno in luogo de i lumi delle musiche degli applausi, e scritta solitudine, & horrori, onde todos es nada.

Ta. Che gentil cosa, che è Benata.

Fri. Nada es todos.

Ta. Ecco un bel groppo de' giouani.

Fri. Tacciam dunque, acciò che parlando essi il uento nõ gli trafughi le parole.

Finto, Taneso, Ramusio, Tuuillo, Bellicino, Frisco.

Fin. Venitimi dietro passin passino.

Ta. Ecco Finto nostro.

Ra. Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?

Tu. Non che al sentirlo dire, l'huomo nõ crede-

crederebbe al uederlo di se stesso.

Bel. Cosi è.

Fin. Questi cinque gigli nati 'ne i giardini dell'humanità, potrebbeno fare lo aprire della generatione; o giouentù florida, o età uirente, o anni giocōdi, o sangue generoso, come risplendete uoi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il Signore.

Fri. Nada es todos, perche il tempo ci rifrusta.

Fin. Messer Taneso ricògliete sì fatti personaggi con la debita amoreuolezza.

Fri. E todos es nada.

Fin. Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione Ninfale.

Lisa, figlie, generi, padroni, Finto, seruidori, messer Euagrio, Bolduccia.

Lis. IL cor mio abonda di tante consolationi, che non le può soffrire; in tanto brigate non questo uentre, che ha portato cotali figliuole, ma il petto, che le nutrì può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro; però che il latte dato dalle balie a' nostri bambini, ci ruba in modo la sostantia dell'affettione, ch'ella a pena sente l'odo[illegible] ne.

Fin. La Eritrea, la Delfica, & la Cumana Sibilla non hauria sapute dir tanto.

Fris. Ah, ah, ah.

Lis. Hor io nel benedirui con le parole, e cō l'anima consento, che Chiara, Lispida, Drusilla, Isifila, & Benata siano mogliere di Comaglio, di Mantico, di Ramusio, di Puuillo, e di Bellicino.

Fris. Todos es nada.

Ta. Il mio petto non è capace, a riceuere tanta copia di letitia.

Fin. Fate riuerenza al fratello, che il cielo ha hoggi renduto al uostro suocero.

Ta. Io ui bacio, & abbraccio, & baciandò ui, & abbracciandoui uorrei poter di uidere lo esser della persona, come posso lo affetto dello amore, che se ciò fusse mi haureste sempre nelle case doue menarete le nipote mie.

Lis. Cognato honorando.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. Benche un di uoi haurà il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questa la mia mente, quello il mio core, e quel l'altro il mio spirito.

Fris. Filosofia cariteuole.

Ta. Tal che ci sarò non ci essendo, come ci sarò essendoci.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. E cosi uoi sarete di rifugio delle mie cure senili, in uoi esulterà il melanconico della mia uecchiezza, da uoi di

pende-

penderanno le giocondità de i miei riposi,& per uoi cõuertirammi in tra stullo l'atrocità della etade. In tanto facciasi la festa grande,& la cena son tuosa, aprisi tutte le porte, accioche chi vuol uenire à honorarci, e la cena e la festa possa uenirci; e con questo entriamo in casa.

Lis. Andiate inanzi figlie,& uoi mariti se guitatene, uenitene messer Finto.

Fin. Guardaua Anone, che uien con le robbe.

Eua. Vuò dare una occhiata alla giubilatio ne della festa.

Mal. Faccio conto, poi che tu dentro si fa nozze scroccar due bocconcini.

An. Oltra lo esser pagati, bergamascham mi che uoi sete, auanzate il pasto.

Lis. A hora.

Fra. Venite meco alla stanza nella quale douete scaricarui.

Frisco solo.

Fris. SIgnori pò che colui, che ha fatto la Comedia è stato sempre della fantasia, ch'io uoglio esser tutta uia, sò che gli faccio una gratia rileuata, a dirui che se la Cantafauola ui è piaciuta l'ha caro, e se non ui è piaciuta carissimo, auuẽga che nel piacerui ap pare il suo pensarci poco, & nel non

piacerui il suo curarsene meno, però che todos es nada. Et essendo ogni cosa niente, tanto pensa alla lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada; e però chi muore muora, & chi nasce nasca, E senza far più conto del sole, che della pioggia, chi vuol rouinare rouini, & chi vuol murare muri, perche todos ch'è di questo mondo dal far bene in poi, è nada. Io me ne uado a uedere le pazzie nuttiali.

IL FINE.